Cesare Pavese
Racconti

**

Cesare Pavese

Racconti

**

Einaudi

Racconti

**

L'idolo

Tutto ricominciò in un pomeriggio d'agosto. Adesso, con qualunque cielo mi basta di levare il capo tra le case, per ritrovare quell'immobile giornata.

Ero seduto in quel salottino che non ho piú veduto, dove filtrava mi pare una penombra gialla. Venivo in quell'ora morta per essere solo. Ricordo ora che, quando lei entrò e non la conobbi, pensai soltanto ch'era un corpo troppo magro. Subito dopo, debbo essere saltato in piedi, perché mi venne incontro senz'esitare e mi tese la mano dicendo: – Che spavento. Fortuna che sono vestita –. L'altra mano se la premeva sul risvolto del colletto.

Aveva un abito bianco. Qualche istante dopo, quando piegò il capo lacrimandomi sulle dita, le vidi la nuca scoperta, annerita di sole. Al contrasto mi parve quasi bionda.

Ricordo che riuscii a dire: – Su la testa, Mina, tanto debbo vergognarmi io quanto tu, d'essere qui.

Mina mi guardò. – Non piango di vergogna, – balbettò a labbra tese, – sono commossa.

Mi fece adagio allora un sorriso che lasciai morire senza risposta. Le pieghe all'angolo della bocca incidevano profondamente: la sua antica espressione era scavata piú dura sul viso di un tempo.

– Perché mi guardi cosí? – gridò contraendosi tutta. – Credi di farmi vergognare?

Fu allora che la padrona sporse il capo fra i tendaggi scrutandomi, e subito si ritrasse. Io abbassai gli occhi sulle scarpette di Mina e, appena rifummo soli, diedi in un mugolío sorpreso io stesso della mia voce: – È possibile, Mina, è possibile?

Mina mi fissava ora ironica, gli occhi arrossati; io la guardavo ansioso. – Non ti piace una donna abbronzata? – mi disse e si volse: – Bisogna chiamartene un'altra...

Le presi una spalla: – ... Mi lasci, – strillò dibattendosi, – mi lasci, non sono chi crede.

Se ne sgusciò cosí per i tendaggi, lasciandomi dritto in mezzo al salotto. Rientrò la padrona che tornò a squadrarmi, stavolta severa. Io raccolsi il cappello e mi feci alla porta. – Tornerò un'altra volta, – balbettai uscendo.

È di quel pomeriggio e di qualche successivo, il ricordo di un cielo tranquillo e profondo che mi accompagnò per molte indocili camminate. Quando ci penso, non capisco come il tristo e incessante pensiero che mi cacciava, abbia potuto vestirsi d'una cosí serena atmosfera.

Era sabato e verso il crepuscolo mi sorpresi a rigirare per quelle strade deserte, ben sapendo che un sorriso vile mi torceva la bocca. Riattraversai il portone con un passo risoluto e, non levando gli occhi, mi ficcai nella sala comune. Dal mio angolo vidi presto che Mina non c'era e fu quasi un sollievo. La padrona mi guardò appena. Mi guardarono invece le due ragazze sedute sul divano a gambe nude accavalciate, e una mi colse l'occhio. I molti uomini seduti intorno alla parete fissavano il pavimento vuoto con un'aria assorta. Una ragazza grassa seminuda, in piedi in fondo alla sala, parlottava con un sergente.

Mina non compariva. «È sopra che lavora», pensai. Ecco che mi mordevo le labbra parlando a me stesso e un'angoscia intollerabile mi serrava le costole. Andai dritto alla padrona e le chiesi di Mina.

– Chi è Mina?

Le ricordai del pomeriggio. Sulle labbra dure della signora comparve un sorriso di dubbio.

– Lei vuol dire la Manuela. Non è scesa. Adelaide, va' a sentire Manuela.

Una delle due ragazze mi precedette sulla scala canterellando e voltandosi ridente. Aveva lunghe gambe che facevano a tre i gradini, ma andava adagio, aspettandomi. Sopra, sbatterono delle porte. Pensai che anche questa era una cara ragazza. Mi pareva di andare con lei.

– Voialtri uomini volete sempre quella che non c'è, – disse Adelaide nel corridoio.

Entrammo in uno scuro che sapeva odor di bagno.

– Apri la luce, Manuela –. La vidi distesa sul letto col braccio sollevato all'interruttore, i capelli negli occhi, vestita come al pomeriggio ma scalza. – Aspettate, – disse con una brutta smorfia, balzando a sedere. Cacciò i piedi nelle

scarpette, corse per la stanza, si guardò attorno, ritornò verso il letto. – Sei cattiva, Adelaide, – disse volgendo la schiena a risalire. – Va' via, va' via.

Quando fummo soli, la guardai smarrito. Sotto le sue gambe distese c'era quella terribile stuoia. Accanto al letto, sul suo capo, pendevano camiciole leggere. A terra, uno scendiletto sfilacciato.

– È impossibile, Mina, è impossibile.

– Ti aspettavo, Guido, sapevo che saresti venuto.

– Sei rimasta su per aspettarmi?

Mina scosse il capo, sorridente. – No, stavo male davvero, in questi giorni sto male, ma sapevo che saresti tornato.

– Mina, devi dirmi tutto. Perché sei qui? perché? Non posso crederlo.

Quegli occhi s'indurirono. – Non c'è niente da dirti, no? Che sono qui, mi pare basti. Che cosa vuoi sapere? Ero sola e ho cercato lavoro. Se vuoi parlarmi, lascia stare questo.

– Ma tuo padre, Mina, tuo padre, che mi diceva sempre che ero un fannullone, ricordi? – non seppi sorridere, – lo sa tuo padre? Ti credevo laggiú...

– Papà è morto, – disse Mina senza abbassare gli occhi.

– Oh, – mormorai. – Ma perché non mi hai scritto, non mi hai cercato? Tante volte ho pensato a te, ti credevo sposata; eppure al mattino – ricordi? – certe volte dicevo: Forse Mina mi aspetta.

– Mina mi aspetta, Mina si è sposata, ma di scrivere non sei stato capace. E ora ti lamenti? – Mi caddero gli occhi. La voce ridivenne sommessa: – Davvero hai pensato a me qualche volta?

– Oh Mina.

Ronzò un campanello da qualche parte nel corridoio.

– Lo sa la signora che sei qui? – mi chiese bruscamente, balzando.

– Mi ha detto lei di Manuela...

– Guido, non puoi restare, la signora ti considera un cliente: in queste cose è il suo interesse, ci vedremo domani...

– E perché non posso restare? Sono un cliente. Pagherò come Manuela fosse un'altra. Quanto costa mezz'ora?

Mina abbassò la fronte sul cuscino. Mordendomi il labbro, trassi le cinquanta lire che avevo e le posai sul cassettone. Gli occhi fuggenti di Mina mi fissarono, raccogliendosi

intenti. Poi allungò il braccio e suonò tre volte la peretta.

– Tu lavori e guadagni? – mi disse.

Mi sedetti sul letto. Faceva un caldo greve e sarei uscito sudato: allora non me ne accorsi.

– Io sto male, sai, – disse Mina. – Mi dolgono le reni se dormo sul fianco. Faccio una vita poco sana. Ma quest'anno sono stata al mare e va già meglio. Dovrei vivere sempre all'aria aperta.

Le persiane misteriose erano chiuse e accecate. Nessun rumore veniva dall'esterno.

Disse sollecita: – Che hai, Guido? – e mi prese una mano. Senza levare il capo dal cuscino mi fissava con occhi grandi. Io le strinsi le dita per esprimere quell'angoscia.

– Che t'importa di me? – disse pacata. – Sono cose lontane, lontane come Voghera. E tu magari sei sposato.

Scossi il capo. – Non sarei venuto qui.

– Ma poverino, – scattò Mina, levandosi sul gomito. – Tu cercavi una donna.

– La cerco sempre, – dissi.

Mina non m'ascoltò. – Che sciocchi eravamo, – disse. – Non rimpiango però nulla di quell'estate: e tu?

– Io rimpiango l'inverno, che ci siamo lasciati.

Mina si mise a ridere, di quel riso leggero che avevo dimenticato.

– Oh Mina...

– Sta' buono, sono malata.

– Almeno un bacio, Mina.

– Baceresti Manuela.

– Mina.

– Domani, ci vedremo. Domani mattina. Forse potrò uscire. Non dispiace anche a te vederci qua?

Ora che tutto è successo, rimpiango di non essere stato, in quel giorno brutale e di averle lasciato iniziare il suo gioco. Ma oggi ancora mi domando: forse che lei voleva?

Per nascondere il tremore delle labbra, accesi una sigaretta. – Io fumo, sai, – mi disse Mina.

Fumammo insieme, discorrendo ancora. Io volgevo il capo e me la vedevo distesa dietro, supina a guardarmi. Evitavo con gli occhi l'angolo del lavabo ingombro di asciugamani e di barattoli. A poco a poco ammutolivo. C'era a terra una grande bottiglia violetta.

– Dammi quel bacio, Guido, – mi disse brusca Mina. Mi volsi e le presi le guance: facendo uno sforzo, la baciai. Mi-

na mi sussurrò sulle labbra: – È sempre estate, Guido, – e si staccò.

Stemmo in silenzio. Io le presi la mano e la serrai. Mina saltò dal letto. – Sono troppo felice, – mi disse affannata. – Sono troppo felice: va' via, potresti cambiare. Sí, domani ti aspetto... Prendi quello, là sopra: tu magari ne hai bisogno, son'io sola che debbo far festa: oggi è la mia giornata...

Io guardavo il biglietto, riluttante.

– ... E allora dàllo tu alla signora, ti deve dare venti lire, sta' attento. Ma non lasciarlo qui; Guido: sí, addio.

L'indomani le dissi che volevo sposarla. Mina s'arrestò aspirando d'un ansito l'aria fresca e immobile della strada e, nel tumulto che ci avvolse sul marciapiede, sussurrò un gemito chiudendo gli occhi. – Non importa, – mormorò, – se hai detto per dire, non importa, sei buono.

Il pomeriggio di quella domenica lo trascorsi, nelle ore bruciate, girando le strade. In nessun luogo mi riusciva di sedere e aspettare la sera, l'addolcirsi del cielo, il ritorno di quell'ora del giorno prima. Fino a martedí non dovevamo vederci. Parlavo a scatti, febbrilmente, tutto solo. Verso sera, ritornai nella mia stanza e, buttato sul letto, fumando, guardavo calare l'atmosfera dorata sui vetri sudici della casa di fronte.

Nel crepuscolo mi accorsi che, ascoltando un silenzio improvviso, stavo un attimo senza pensare a nulla. Allora mi spaventai di avere chiesto a Mina di sposarmi, di essere uscito con lei. Ero seminudo nel letto e scorsi gli occhi commiserando dal petto alle gambe che allora avevo brune, di un bruno leggero. Com'era fatta, Mina? L'idea di essere il solo a non saperlo, mi fece ghignare.

Mi alzai d'un tratto, risoluto, e mi vestii. Giunto davanti a quel portone, esitavo ma, costringendomi a un sogghigno, suonai subito.

Mina stavolta mi guardò atterrita. Era sull'uscio della sala comune, vestita di bianco e parlottava alla signora. Mi saltò incontro e mi afferrò una mano, facendomi sedere sul sofà dell'anticamera. Cadde anche lei, senza guardarmi, accanto a me. La padrona, dall'uscio, mi fece un cenno lieve del capo.

Stemmo seduti, senza aprire bocca. Fissavamo il pavimento a mosaico. Mina mi stringeva sempre il polso, convulsamente, e fui io il primo a levar gli occhi quando passarono due giovanotti, diretti in sala.

– Vuoi che me ne vada, Mina? – dissi a fatica, piano.
– Perché sei venuto?
– Non so.
– Non sei contento di stamattina?
– Ti voglio sposare.
Mina sorrise. – Non sono libera.
– Come?
– Ho il mio lavoro.
Mi contorsi, ruggendo.
– St! Guido, va' via –. Nella sala parlavano forte e, in mezzo, la voce acuta di una donna.
– Vai: ci vediamo martedí mattina. La signora ci spia.
– Non ho niente da nascondere.
– Guido, te ne supplico. Piuttosto, senti, – riprese esitando, – torna che io non ti veda e cerca Adelaide.
Feci una smorfia e alzai le spalle. Mina sospirò, guardandomi di sottecchi.
– Mina, hai qualche malattia forse? – chiesi senza guardarla.
– Oh no, Guido. Come non capisci?
Uscirono un signore e una ragazzina dalla scala e scomparvero nel corridoio. Spuntò la padrona.
– Non capisco, – dissi. – Perdonami, Mina.
– Martedí ci vedremo. Fídati, Guido. Ora, vai.
Ci guardammo, e scappai fuori senza voltarmi.
Dopo un cento metri, mi tornò sulle labbra quel sogghigno di prima. Camminavo brontolando e la tensione presto mi indolenzí le guance. Il fresco del primo buio e la folla domenicale non servivano a distrarmi. Mi ripetevo le parole che avrei dovuto dire a Mina, me ne agitavo e una grande amarezza mi riempiva la bocca.
L'indomani all'alba sul treno che mi portava in provincia, trovai un po' di pace. Ero assonnato, il treno andava e godevo intontito quel fresco tepore. Sotto la mano abbandonata sentivo, occhi chiusi, la busta dei miei campioni e quel viaggio era bello, cosí uguale a tutta la mia vita eppure nuovo, pervaso di un'indicibile e penosa dolcezza. In fondo, era quanto avevo sempre sognato. Nella coda dell'occhio mi passavano i campi che il sole radente svegliava. Intravidi un istante che entravo, occhi chiusi, sotto un nuovo orizzonte dove ogni cosa, la piú atroce o la piú meschina, mi sarebbe potuta accadere.
Pensavo a Mina nel torpore del suo risveglio, ci pensavo

avendo ancora nel corpo il calore del mio letto, e non potevo odiarla. Le ero grato di quel dolce desiderio che m'invadeva le vene. Certo era sola nella sua stanza. In quell'ora era sola, e potevo pensarla. Mi faceva sorridere quel consiglio esitante di provare Adelaide. Chi sa. Adelaide e Manuela. Forse erano amiche.

Fu martedí mattina e c'incontrammo nella stazione, al mio ritorno. Tornavo apposta per vedere lei, ché avrei dovuto continuare in automobile il mio viaggio su quelle colline alla ricerca di certi clienti. Mina mi disse che usciva ormai troppo spesso e questo la danneggiava, nella salute e agli occhi della padrona.

– Non hai bisogno d'aria fresca? – mormorai.

Mina mi fece attendere davanti a un negozio di calzature e uscí quasi subito con un piccolo pacco. Dritta e raccolta nell'abito marrone abbottonato sul fianco, e caschetto verde, mi cercò con gli occhi dalla soglia della lucida vetrina. Sfiorandoci il gomito, attraversammo la strada.

– Dove hai preso il tuo nome? – le chiesi.

– Non ti piace? – domandò vivamente.

– È bello sí, dove l'hai preso?

Mina mi guardò di tra i riccioli. – Non l'ho cercato: era scritto sulla porta della mia camera.

Quella mattina comperammo da fumare, poi mi fermai davanti a un negozio di calze. – Se mi prometti di portarle soltanto nelle giornate come questa, ti regalo le piú belle calze.

– Vieni avanti, Guido, qui no: non le compero mai qui.

Erano le undici e mi disse che doveva rientrare.

– Mina, sediamoci un momentino in un caffè?

Nel caffè cercai l'angolo piú segreto e non guardai in faccia il cameriere, mentre ordinavo.

Mina silenziosa e seria, mi fissò mentre non le staccavo gli occhi di dosso.

– Ti vergogni di uscire con me, – disse piano.

– Mina, – dissi stupito, – cerco d'essere solo, con te.

– Tu non mi perdoni la mia vita.

– Tutto il passato ti perdono, Mina, ogni giorno e ogni notte, voglio comprenderti, non sei piú la ragazza sciocca di un tempo, e benché dovrei piangere di quanto è successo, pure non piango. So che ti voglio bene e sono tuo come allora. Ma sposami, Mina, smetti questa vita: che cosa ti costa, dovrai ben smettere un giorno?

– Lo vedi che ti lagni? Questo non è perdonare.

– Ma debbo forse ringraziarti che tu continui a fare quello che fai? Non la capisci la tortura di quando sono solo e ti penso con tutti quegli uomini? Perché con loro, e con me no?

– Ma con loro è diverso, Guido, è diverso e... non sono tanti.

– Capirei se ne amassi qualcuno.

– Davvero? Io ti conosco, Guido, so che urleresti di piú.

– Mina, non ti fa schifo questa vita?

– Lo vedi, Guido, che ti vergogni di me?

Sentii in quell'attimo per la prima volta quel senso di uno sforzo enorme e futile come di chi si slanci con tutto il corpo contro una roccia. Mina mi osservava, curva la nuca, con due occhi chiari, e le rughette tra le ciglia, raccolte. Cacciai un ansito, abbassando gli occhi.

– Lo vedi che cosa pensi? – riprese Mina, intenerita: – Con te no. Ma lo faccio per te. So che dopo sarebbe peggio.

– Ah, – mugolai, con un sorriso tremante. – Ti farò lavorare, se ci tieni al mestiere. Se Dio vuole, posso andarci come tutti.

Quasi stravolta, Mina mi fiatò in viso: – Guaï a te, Guido, se fai questo: dopo non mi vedresti piú.

Fu in quel pomeriggio che, dopo due ore di andirivieni sotto il sole per le vie torride e tranquille mi allontanai dal portone di Mina e mi diressi a un'altra casa che sapevo, in fondo a un vicolo. Ma pure saziandomi, la stupida e annoiata compiacenza della ragazza mi mandò a casa inebetito, con una feroce voglia di piangere. Inoltre, m'era cosí ritornato in mente – in ogni particolare – che cosa fosse il lavoro di Mina; verso sera, ero di nuovo fiaccato dall'angoscia, davanti al portone di lei. A quell'ora avrei dovuto essere in viaggio. «Se son tornato di stasera, – ricordo che pensai, – vuol dire che le voglio davvero bene».

Ma neppure ora osai suonare. Mi sedetti in un'equivoca osteria, quasi di fronte a quel portone, donde vedevo, tra certi vasi di piante e un cancello, l'androne foscamente illuminato e le persiane, ermetiche nell'ombra, della casa. «Qui passerò le sere», mi dissi. Ma dopo un quarto d'ora ero uno straccio. Ora un uomo qualunque, ora un giovane, ora un gruppetto di soldati e di sbordellatori chiassosi, scompariva in quel portone o – peggio – si soffermavano

sulla soglia a schiamazzare. Giunse persino uno in motocicletta, riempiendo di fragore la notte, e smontò e corse sopra, vestito di cuoio.

Poi, quelli che uscivano. Ciascuno poteva essere stato con lei. Vidi un uomo grasso e calvo che si guardò furtivamente intorno e scomparve allontanandosi. Se non correvo, avrei gridato.

Senz'esitare questa volta mi ficcai sotto il portone e suonai subito. Nella sala affollata e fumosa, Mina non c'era. Rimasi in piedi respirando appena e fissando la porta. Mi comparve innanzi Adelaide seminuda e, strizzandomi l'occhio, mi fece il saluto militare.

Le chiesi se prendeva il fresco. In quell'istante vidi Mina che vestita d'una camicetta celeste e mutandine bianche di seta – abbronzata le gambe e la vita – porgeva qualcosa alla padrona. Mi vide, dietro Adelaide, e si rabbuiò. Non parve sorpresa: solamente risoluta. Mi venne incontro e, scostando Adelaide senza guardarla, stava per parlarmi, quando un uomo sparuto e biondiccio, dalla fronte calva sugli occhiali, fin allora immobile, le sgusciò accanto, accennandole con la mano. Mina piegò gli occhi, si volse e gli andò dietro, senza piú curarsi di me. Adelaide scoppiò in una risatella. Mi mancava il respiro.

Le lacrime d'immobile angoscia che mi salirono agli occhi, poterono parere sudore. Sentii Adelaide che parlava. Poi ronzarono i campanelli sopra il banco della padrona. Allora me ne andai, a fronte alta, senza veder nessuno.

Stupidamente quella notte feci un altro progetto impossibile: ubriacarmi ogni sera. Dicevo: «Lei è abbronzata di fuori, io mi abbronzerò dentro». Stetti subito male e nella vertigine non dimenticavo la camicetta di Mina. Avvezzo a vivere da solo com'ero, non scacciavo facilmente un'idea e quel biondo sardonico dagli occhiali mi ghignò tra i fumi tutta la notte.

Rividi Mina la domenica dopo, nella sua mattinata. Avevo atteso dall'osteria che sbucasse e le tagliai la strada risoluto. Mina mi guardò stupita, si fermò dandomi la mano, poi, siccome le impedivo il marciapiede, mi disse: – Camminiamo, non mi piace fermarmi qui.

Si lagnò che l'avevo trascurata e voluta tradire. Aveva molto pensato a me, specialmente al mattino svegliandosi,

quand'era piú sola. Perché non ero buono con lei? Lo ero stato a Voghera, a vent'anni.

Io non dicevo nulla e pensavo affannosamente che adesso era una donna.

– Tradirti con chi? – chiesi a un tratto.

– Oh Guido, – mi rispose, – anch'io vorrei quel che tu vuoi, ma dopo sarebbe peggio, mi tratteresti come le altre...

– Facciamo una cosa, sposiamoci.

– Guido, non posso, è la mia vita, questa, e sono certa che fra un anno, forse meno, mi odieresti...

– Mina, ti voglio bene.

– Lo so, – mi disse, prendendomi la mano, – lo so, Guido, e credi che non comprenda il tuo tormento? Ma appunto per questo ti chiedo di essere mio amico, e non volere di piú –. Mi levò gli occhi in viso: – Di te mi vergognerei, – sussurrò.

– A Voghera accettavi di sposarmi.

– A Voghera mi volevi bene e mi hai creduto quando ti ho detto che papà non voleva.

– Si è visto il frutto.

– Guido, papà è morto e il resto riguarda me.

– E con chi dovrei tradirti?

– Perché parlavi con Adelaide?

– Ma se mi è capitata davanti: cercavo di te.

Mina s'oscurò. – Non venire mai piú in quella casa. La prossima volta non mi vedresti piú.

– Mina, – le dissi fermandomi, – non voglio chiederti nulla, ma che questa vita ti fa vergogna, lo vedo. Smettila dunque e sposiamoci. Io sono sempre come allora.

– Non ho nulla di che vergognarmi, Guido. E ti ho già detto di no.

– Hai la sifilide, Mina?

Le scappò un sorriso. – Come farei a lavorare? Oh Guido sei un ragazzo. Sarebbe cosí bello trattarci da buoni amici e dimenticare queste cose. Che t'importa? Fa' conto che mi fossi già sposata.

Ci vedemmo altre volte, di mattina in mattina; Mina portava quell'abito verde e marrone; una volta venne, vestita di bianco, e pareva piú alta e anche piú grave sotto la mantelletta svolazzante. Per avere due o tre mattini alla settimana, io viaggiavo di notte, scorciavo i miei giri, mancavo le scadenze di qualche cliente. Certe sere salendo in treno, solo, pensavo, anelando, alla Mina piú alta e piú seria, e non

riuscivo a sovrapporla all'altra immagine che avevo di lei: eppure, sarebbe bastato svestirla. La sua piccola fronte di donna, aggrottata, mi faceva tremare. Rimpiangevo nell'angoscia i giorni ch'era stata ai bagni: la pensavo sola laggiú. L'accompagnavo nel suo viaggio, intenerito: sedevo con lei, le camminavo al fianco e mormoravo parole; dormivamo accanto. Talvolta vincevo l'orrore dei lenti pomeriggi persuadendomi che tutto era bene; che avevo trovato una donna nuova, intatta nella sua umiliazione. La stessa durezza con cui mi resisteva, aveva per me un valore e una amara dolcezza. Uno smarrito sollievo me lo dava il pensiero che la sua vita piú segreta era solitaria e sdegnosa. La sentivo mia eguale.

Un mattino fresco di settembre venne all'appuntamento in compagnia di una ragazza piú giovane, dal cappellino sbieco che le tagliava un occhio e labbra assai dipinte. Credo che feci un viso desolato, perché tutte e due, guardandosi, risero: la ragazza, molto sonoramente.

– Non andremo piú a mangiare insieme? – bisbigliai a Mina, mettendomi al suo fianco.

– Ci andremo, – sorrise, prendendomi il braccio.

Fece un saltello, stringendosi a me. Fui sorpreso e felice, perché quel giorno avevo preparato molte cose da dirle nell'ora tranquilla del pranzo. Ma la ragazza mi seccava.

Mina si mise a parlarmi del mio lavoro e mi fece nominare i luoghi dov'ero stato in quei giorni. Si rabbuiò quando con un sorrisetto rivelai che saltavo certi clienti per non mancare ai suoi mattini. Si fermò sul marciapiede, facendo una smorfia. Mi cadde il sorriso e le mostrai con occhi supplichevoli la compagna, ferma con noi.

– Tu ti rovini per delle sciocchezze, – disse Mina seccamente, – io non voglio questo. Sono ragazzate che non posso ascoltare. Quando si lavora, bisogna lavorare. Tu sei solo e hai bisogno di far la tua strada. Vuol dire allora che io ti rovino, e non ci vedremo piú.

Mi tornò stupidamente sulle labbra un sorriso. Intravidi il mezzo viso dell'altra volto a terra, impassibile. Non risposi a Mina, ma le presi il braccio e balbettai di camminare. Mina si svincolò e ci muovemmo.

Dopo un lungo silenzio, quell'altra chiese brusca qualcosa. Discussero se due dozzine di saponette all'ireos che Adelaide aveva consumato in un mese, giustificassero quei rigori della signora.

– Che cosa le ha fatto? – chiesi.

– Non le ha piú fatto, ecco, – ghignò la ragazza increspando gli angoli della bocca. – E quell'altra ha il capriccio e le prude assai.

Colsi Mina che a testa bassa fissava i ciottoli. Confrontai col suo profilo quello emaciato e sensuale dell'altra, e ritrovai la linea forte, la durezza del mento che amavo. Le sfiorai lieve il braccio e me lo strinsi.

– Da molto tempo vi conoscete? – dissi alla ragazza.

– Nuccia è una romagnola, – disse Mina.

– Sai, Nella, che la signora Martire mi ha chiesto quando torni a Bologna?

Io trasalii, Mina piantò gli occhi negli occhi di Nuccia. Affrettammo il passo. Giungemmo in silenzio davanti al caffè, dove Nuccia era attesa.

Al bianco tavolino della nostra trattoria ci guardavamo senza parlare. Osservai che le mani di Mina eran tornate chiare.

– Molto abbronzata eri?

– Ho fatto molta cura del sole. Prendevo una barca, andavo al largo e mi toglievo il costume.

– Remavi sola?

– Non è difficile.

La guardavo, occhi fissi. Mina tentò un sorriso. – Non dire nulla, Guido. Al mare vado per riposarmi.

– Ma io pensavo di venire con te.

– Appunto: ma vado per riposarmi.

Mina finí presto il suo piatto. Mentre mi osservava chino, disse a un tratto: – Perché fai queste cose?

– Che cosa?

– Perché trascuri il tuo lavoro? come vuoi che ti creda, se fai questo?

– E tu perché non vuoi sposarmi?

– Te l'ho già detto, Guido.

– No, che non me l'hai detto. Ti diverti a giocare con me. Quando vai a Bologna?

– Non vado a Bologna. Andrò forse a Milano.

– Quante case hai girato?

– Non ho pensato a contarle.

– Chi hai che ti mantiene?

Lo sguardo duro di Mina s'addolcí. – Devi soffrire molto, Guido, per dirmi queste cose. Credo facciano male anche a te.

– Male per male, preferisco questo. Tu non mi vuoi perché hai qualcuno.

– Ma, Guido, non vedi come lavoro e che vita faccio? Se qualcuno mi mantenesse... – disse penosamente, ma s'aggrottò d'un tratto: – Mi mantengo e lo sai.

– È perché vedo la vita che fai, che ti voglio sposare. Oh Mina, non vuoi proprio capirmi? Lavoreremmo insieme, se tu vuoi; ci vedremo soltanto la sera; se non vuoi, non saremo sposati, ma esci da questa vita, abbi pietà di me, tu sei l'unica donna che valga la pena, anche allora a Voghera non volevi sentir supplicare, ti chiedo il tuo bene, dimmi tu come debbo pregarti. Questa vita che fai...

– Questa vita mi piace, – disse Mina pacata.

Mi ricadde la faccia come a urtare una roccia. Istupidito volsi gli occhi intorno, e fu lo spasimo vivo a tenermi in me. Poi mi sorse nel cuore una furia scottante. A bassa voce la insultai come seppi.

– Vedi: e volevi sposarmi, – disse Mina.

Un mattino inaspettatamente mi chiese di vedere la mia camera e mettermela in ordine. La condussi trepidando su per la vecchia scala semibuia e appena entrato spalancai la finestra. Entrò col fresco della luce un senso nuovo. C'era per terra la valigia aperta presso l'armadio socchiuso, e un fascio di cataloghi vecchi della mia ditta. La tazzina ancor sporca di caffè sul comodino e il letto intatto erano quali li avevo intravisti uscendo poco prima.

Mina mi camminò incontro e mi baciò. Oggi ancora che tutto è successo, mi trema il cuore a ricordare la pura e solida dolcezza del suo corpo segreto. Per tutto il tempo Mina mi sogguardò con occhi limpidi, carezzandomi la schiena. Ci avvolgeva un'atmosfera fresca, quale non ho sentita mai piú.

Ma venne il pomeriggio e restai solo. Mina aveva promesso di darsi malata quel giorno purché partissi al mio lavoro. Piegai la testa e presi il treno. L'indomani all'alba ero già di ritorno e le scrissi un biglietto che l'oscena portinaia, apertomi in vestaglia, ritirò di mala grazia. Dormivano tutte, e corsi ad attendere nel nostro caffè, traversando le strade velate di un poco di nebbia. Gli alberi dei viali erano verdi ancora, e freddi.

Mina giunse assai tardi, quando già mi mordevo le dita, e

mi venne incontro senza guardarmi. Vestiva di verde e marrone. Si sedette e alzò gli occhi.

– Mina, sei qui, – dissi piano.

– Perché mi hai chiamata, Guido?

Balbettai: – Sono tornato per vederti e la mia azienda è fallita. Proprio oggi, – mugolai serrando un pugno.

– Debbo crederci? – balbettò Mina.

– Perché mentirti? Il danno è mio.

– Come l'hai saputo?

– Passavo stamattina per dare dei conti e ho trovato i sigilli. Da tempo m'ero accorto che si traballava, ma non pensavo... Può darsi ancora che l'aggiustino.

– E tu, che farai adesso?

– Vivrò di avanzi: ho qualcosa. Cercherò qualcos'altro. Dovremmo sposarci e cercare insieme.

– Oh povero Guido, ora devi pensare al lavoro.

– Tu non vuoi aiutarmi? – dissi, deluso.

– Certo che ti aiuterò. Ma non devi piú pensare a me... in questo modo. Hai già qualcosa in mente?

Mentre beveva il caffè e latte, la guardavo. La studiavo negli occhi, ricercavo la Mina di ieri.

– Tutta la sera ho tremato che tu scendessi, – dissi sfiorandole la mano.

– Sono scesa... oh caro. Sono scesa a cenare.

– Vedi, Mina, non potevo levarmi di mente quel tale – tu lo ricordi – di quel martedí sera che eri gelosa di Adelaide: aveva gli occhiali, un tipo frusto... Pensavo, chi sa se è tornato quest'oggi.

Mina socchiuse gli occhi, cercando. Poi fece una smorfia. – Mi ricordo... Sei stato cattivo quella sera. Perché eri venuto? Mi hai fatto soffrire molto.

– E io, Mina? Ma non è piú venuto quel tale?

– Perché proprio lui?

– Mina, con lui ti ho visto tradirmi.

– Tradirti? – sorrise Mina. – Posso tradire qualcuno io?

– Puoi far soffrire l'inferno, se vuoi.

– E ieri, Guido? era l'inferno?

Era bello quella mattina, seduti contro il vetro vibrante di sole. Era bello, ma le mani mi tremavano. Verso la fine Mina se ne accorse. – Che cos'hai che ti treman le mani?

– Ci vorrebbe un anello per fermarle.

Mina rise forte, divertita. – Quando dici queste cose sei caro, – e mi fece un sorriso.

Da quel giorno vissi come un folle. Diradavo i miei viaggi e cercavo di fare in un giorno il lavoro di una settimana – agli uffici dove mi si vedeva assai di rado, crollavano il capo e si preparavano a scavalcarmi. Quel mese avrei incassato solo metà delle percentuali solite. Passavo lunghi pomeriggi solitari a sognare il futuro, a pensar Mina, nel mantello bianco, scacciando i ricordi piú atroci e recenti della sua nudità. Specialmente la sera era una morsa lenta che d'attimo in attimo mi strappava le lacrime. Non poteva durare: gemevo, a alta voce, da solo. Qualche volta bevevo, ma allora le lacrime e gli urli sgorgavano in un ronzio di ludibrio piú esasperati che mai. Mi rompevo lo stomaco, ma non giungevo all'oblio. M'addormentavo stringendo il cuscino.

Lei, spietata e adorata, ogni tanto tornava da me. Mi trattava teneramente, soltanto inflessibile se le chiedevo di sposarmi. Fatto vile, esitavo a mostrarle il mio stato e supplicare ancora: mi atterriva il pensiero di quegli occhi duri e l'ostile parola: «Se mi vuoi bene, comprendimi». Qualche volta l'angoscia intollerabile mi strappava un lamento, su di cui lei sorrideva malinconica. Provavo a scherzare e pensavo di ucciderla. Glielo dicevo, a denti stretti.

Ero per lei ora un disoccupato e ogni mattina l'attendevo. L'accompagnavo a far le sue compere, cui per nulla avrebbe mancato, e qualche volta inutilmente cercavo di pagare un suo acquisto. Quand'ero solo, passavo a volte davanti ai suoi negozi di profumi o biancheria e pensavo a lei con un brivido.

– Mina, – le sussurrai un giorno che eravamo stesi accanto, – quando ti guardo o mi guardi, e tu hai quegli occhi cosí fermi. Qualcuno dice che le donne rovesciano le pupille, e mostrano il bianco. Tu no?

– Di che cosa t'intrighi? – mi sorrise contro il viso.

– È perché ti voglio bene, – risposi piano.

– Se mi vuoi bene, ti deve bastare, – disse stringendosi a me.

Quel giorno scendemmo le scale e camminammo restando in silenzio. Piovigginava e andammo a braccetto rasente il muro. Io assaporavo i primi spasimi dell'imminente solitudine.

– Guido, cos'hai?

– Niente, sono contento.

– Vedi, Guido, ricordi quel che diceva Nuccia quel giorno?

– Che, vai a Bologna?

– No, Guido, a Milano, – disse con una smorfia. – Quel che diceva prima, quando parlava di Adelaide.

Non ricordavo.

– Diceva che la signora era cattiva con Adelaide. Ricordi ora? – Accennai del capo: – Guido, noi siamo tutte un poco come Adelaide. Nasce dalla vita che facciamo. Non è una vita troppo bella, Guido.

Guardando fisso innanzi a me, senza vedere, ruppi il silenzio. – Con Nuccia, Mina?

– Non importa con chi.

Provavo un senso strano di umiliato sollievo. Respiravo a fatica l'umida aria, serrando senz'accorgermene il braccio di Mina. Ci arrestammo sull'angolo, senza un perché.

– Ora ti faccio ribrezzo, Guido? – disse Mina, occhi spalancati nei miei.

– Oh Mina, accetto in te qualunque cosa.

– Sai, – le dissi ancora lasciandoci, – forse mi fa piacere cosí. Preferisco –. Mina mi diede un sorriso obliquo e s'allontanò.

Due giorni dopo partimmo per Milano. L'avevo convinta che a Torino non ci facevo piú nulla e avrei forse trovato un impiego laggiú in una ditta concorrente. Scendemmo all'albergo e Mina stette due giorni e due notti con me. Io a Milano c'ero sempre soltanto passato, e furono i due giorni d'un sogno, camminando per lunghe strade ignote, stringendoci al fianco e guardando i negozi, tornando la notte con occhiate ridenti. Mi riempiva il cuore quella camera sommaria, ingombra di valigie, ma trepida e viva della presenza certa di Mina. Erano gli ultimi giorni sereni d'ottobre, e le piante e le case s'impregnavano d'un mite tepore.

Poi Mina se ne andò nella casa. Io scrissi ai miei padroni se non potevano affidarmi il controllo di quella provincia. Mi risposero che se non riprendevo il lavoro nel mio settore, mi toglievano subito la rappresentanza. Non risposi nemmeno e mi misi alla cerca in città.

Venne novembre, e la pioggia e il nebbione. Abitavo in fondo a un cortile in una stanza senz'aria e senza donne, dove non rifacevo mai il letto. Pulivo solo se veniva Mina. Ma venne di rado, perché al mattino era assai stanca. Passavo ore intiere disteso sul letto a fissare la porta socchiusa ascoltando la pioggia, e piú tardi guardando la neve. Avevo ancora qualche migliaio di lire, ma non sempre mangiavo, per la

speranza che servissero a sposarci. Torvi pensieri indocili mi agitavano, quando giravo le strade intirizzito, e invidiavo gli spalatori che avevano trovato lavoro.

Mina stava in una palazzina austera, in fondo a una via aperta su un parco brullo. C'era dentro tappeti e un buon caldo; lo seppi una volta che l'accompagnai fin nell'entrata. Qui costava di piú e mi cominciò un nuovo rovello: i visitatori erano gente ricca, piú oziosa, molti vecchi: me lo disse lei stessa e l'avrei preferita tra le braccia d'un soldato o di qualche operaio. Di entrarci anch'io come tutti, non si parlava; certe notti piangevo di rabbia, ma bastava il ricordo di quell'occhiata ostile per piegarmi. Ero solo, – le dissi una volta, – non trovavo mai nulla, la città mi schiacciava cosí straniera e immensa, certi lividi pomeriggi avevo persino freddo e voglia di piangere: non potevo venirla a trovare?

– Se restavi a Torino... – mi disse. Ma aggiunse subito: – Dopo una volta, verresti un'altra e poi un'altra, e tu hai bisogno dei tuoi risparmi.

– Solamente a discorrere, Mina.

– No, verrò io presto da te.

Una sera che mangiavo un piatto di minestra in un locale, sentii due, uomo e donna, discorrere di un'agenzia che faceva miracoli. Di rappresentanze ormai disperavo, e poi mi occorreva un lavoro provvisorio. Su due bicchieri di vino parlammo. Guardavo quelle facce con infinita pena; sempre in quel tempo, quando non ero attanagliato dalla mia gelosia, provavo innanzi a due occhi umani un'umiliata tenerezza. La ragazza era magra, coi capelli negli occhi e un impermeabile frusto; l'uomo, un operaio ossuto, succhiava adagio una sigaretta. Erano stati disoccupati per mesi, lui adesso faceva il giardiniere e quella era la prima cena che potevano pagarsi. La ragazza non diceva nulla, ma solo annuiva, divorandomi con gli occhi.

L'indomani corsi all'agenzia, ma per il momento non avevano nulla.

Ritornammo nella nostra città alla fine di marzo. La mia vecchia padrona di casa mi conservava la stanza, ma quasi avevo onta di mostrarle la mia faccia ossuta. Ero diventato tale che, a una parola udita improvvisamente, traballavo.

Mina parlava di pigliarsi una vacanza, di fare un poco la «bimba viziata». Le rientravano leggermente le guance e si

dava rossetto alle labbra troppo smorte. Ma sulla fronte la sua ruga era sempre dura. Mi parlava con molto affetto e mi chiedeva se l'amavo ancora.

Ma rientrò nella casa di prima, e l'avevo supplicata per la sua vita di non farlo, di andare un po' in campagna, di pensare a se stessa: sarei rimasto a Torino a cercarmi un lavoro. I primi giorni mi disse che non scenderebbe a lavorare; e infatti uscí sovente alla sera con me, ma un pomeriggio che osai entrare a cercarla, mi dissero che era occupata. Ritornai adagio a casa.

Trovai un lavoro saltuario, cui attendevo in tuta per conservare l'abito da passeggio. Lavavo automobili dopo cena e di notte in una rimessa non troppo lontana da casa, e ricordo ancora le lunghe veglie, seduto sulla panca dell'ingresso, fumando di nascosto sotto la luce rossa della grande insegna. Certi colleghi viaggiatori che un tempo conoscevo, ora li evitavo per non essere costretto a parlare di me. Non di rado, ero contento di quella solitudine.

Mina usciva al mattino e vestiva un'insolita casacca arancione, che la distingueva tra mille a distanza. I suoi riccioli sorridenti le davano un'aria di bimba, come una foglia su un'arancia. Rifiorí presto, e prese un modo provocante di socchiudere gli occhi alle mie parole che me la rese ancor piú cara. La durezza della sua volontà affiorava ora soltanto in un suo tono inconscio parlando di noi. Aveva un anno piú di me, ma la sentivo adulta, superiore, virile. Che altro ero che un ragazzo capriccioso di fronte a lei?

Parlavamo di quel giorno d'agosto che le avevo chiesto la prima volta di sposarci. – Ti ho voluto bene anche per questo, – mi diceva.

– Viene un giorno che si desidera di avere una casa, – diceva. – Tu mi hai dato un sentimento che una volta m'avrebbe fatto sorridere. Vorrei tornare com'ero a Voghera, sciocca ma giovane, e degna di te. Se allora non ci fossimo lasciati, Guido.

– Ma ci siamo ritrovati, Mina, e ora siamo sicuri di noi. Se penso a questo non rimpiango il tuo passato.

– Lo rimpiangeresti un giorno.

– Mina, ti ho mai rimproverato una volta il passato? È il presente che mi ammazza. Oh Mina, ormai sappiamo che possiamo stare insieme. Quei due giorni di Milano...

– Ma tu devi lavorare ora, non puoi pensare a donne...

Un'altra volta che tornai alla carica, stringendo ancora i

denti per una notte di gelosia, Mina mi disse, sorridendo imbronciata: – Tu dimentichi che io ho dei vizi.

– Provvederemo anche ai vizi, – risposi alzando le spalle. Ma ci guardammo imbarazzati.

Quell'anno, aprile non rasserenava. Fresco, freddo quasi, ogni mattino portava nuvole sopra gli alberi teneri dei viali. Ma pioveva sovente: la verde, la tiepida, sussurrante pioggia di primavera. Qualche volta, nella mia camera nuda, guardavo Mina con un'angoscia mortale. Lei allora trasaliva, si ricomponeva e diceva qualcosa. Le chiesi una volta che vizi fossero. – Sciocco, – scattò, tendendomi una mano, – mi prendi proprio sempre sul serio?

Finalmente ci fu il sole e una brezzolina leggera che schiariva le vie. Io pensavo che avrei presto ottenuto di portare Mina a riposarsi al mare. Non avevo mai visto il mare in primavera. Ero un mattino, senz'appuntamento, in quell'osteria davanti alla sua casa, e guardavo la chiazza di sole obliqua sull'acciottolato e pensavo a lei, dietro le persiane chiuse, dormente. Uscirono a un tratto dall'androne tre figure: un uomo e due donne. La seconda – azzurro e arancione – era Mina. Passarono sul marciapiede davanti ai vasi di piante. L'altra era Adelaide che conobbi a fatica, sotto il cappellino. E l'uomo aveva un profilo tagliente, dagli occhiali: il cappello nascondeva la fronte. Camminava a braccetto con Mina e mi parve il viso odiato di quella sera d'agosto.

Quando l'indomani gliene chiesi, e la voce mi esitava, Mina rispose che era infatti lo stesso; senza turbarsi, spiegò che era tornato una sera, fatto buon amico di Adelaide, e che loro due s'erano riconosciuti; poi un'altra, Mafalda, l'aveva portato su con sé; allora rimaste loro sole, Adelaide le aveva raccontato una storia un po' buffa e un po' commovente su quel tale, l'ingegnere; e cominciò a raccontarmi questa storia che parlava di un caso di timidezza ma l'interruppi indocile.

– Sei ritornata su con lui? – dissi strozzato.

Mina alzò le spalle: – È un buon cliente –. E dopo un momento: – Mi vuole sposare.

Mi fissò gli occhi in viso e subito li abbassò.

– Guido, non fare il ragazzo, – mormorò duramente.

Credevo d'avere un poco imparato a soffrire, ma in quel giorno provai l'uragano, e seppi perché si annaspi col capo per non soffocare. È come in un vento rabbioso, che il respiro manca. Solo nella mia stanza, poggiato al muro, ansimavo

cacciando ogni tratto un gemito. Mi stupivo di non urlare, e non schizzare gli occhi, di non cadere fulminato. Non potevo gridare e non potevo muovermi. Stetti là soffocando: forse mezz'ora. Qualcosa dentro, mi calcinava.

Quando uscii verso sera, ero fievole e istupidito. Sapevo bene che nulla in fondo era mutato da prima: che le strade giacevano calme sotto l'ultimo sole, che la gente passava, che la notte scendeva e domani come sempre avrei veduto Mina; sapevo d'essere incolume e vivo, eppure giravo intorno gli sguardi come fossi insensato e ogni cosa stravolta.

Dal giorno seguente la mia inutile domanda fu un'altra: – Perché a lui dici sí?

– Non gli ho detto di sí, – rispondeva Mina.

– Ma lui ti viene a prender dentro, che vuol dire che lo accetti.

– Chi sa perché, – rideva lei, – poi.

– Lo sa che ti chiami Mina?

Chinò il capo contrita.

– Lo vedi, carogna.

I miei risparmi eran di molto diminuiti e nell'autorimessa guadagnavo appena per la giornata. Pensavo che ora, anche volendo, non avrei potuto sposar Mina, e un'ira cieca mi prendeva contro quel biondiccio che o possedeva molti soldi o, visto che l'andava a trovare, lei stessa manteneva. Glielo dissi una volta. Mina rispose: – È una persona decente e disgraziata. Lui davvero è mio amico, e non fa queste scene. Tu sei solo un ragazzo, Guido. Perché non torni al tuo lavoro?

– Ma non ho piú lavoro, lo sai.

– Ero tanto orgogliosa di te, quando viaggiavi.

– Vuoi che mi ammazzi, Mina?

Venne ancora a trovarmi una volta, un mattino di maggio. Restammo insieme a lungo. La guardavo tremando. Si strinse a me come una mamma e poi mi staccò. – Sei contento, Guido? – Le dissi di sí. – Vedi, caro, dovrai sempre ricordarti di me come quest'oggi. Mi hai sempre detto che mi perdonavi. Se ti ho fatto soffrire, pensa che anch'io ho sofferto per te. E piú di te, forse. Perché ti voglio molto bene.

– Mina, non ci vedremo piú?

– Certo che ci vedremo, ma non qui. Faccio il tuo male a venir qui. Tu devi pensare al lavoro.

– Senza di te, Mina...

– Con me, Guido: ci vedremo ogni mattino...

– E se lo sposi?

– Non ci ho ancora pensato.

– Lascia che venga anch'io da te: combatteremo ad armi uguali.

– Ma se non viene quasi mai...

Certe vuote mattine, Mina mancava all'appuntamento, il che voleva dire che qualcuno se l'era andata a trovare, mentr'era ancora a letto. Io sedevo, sedevo a lungo nel caffè, senza dir nulla, fissando l'aria, ascoltando appena il viavai: mi aveva preso il ticchio di abbozzare un sorriso che, già spento, mi persisteva impresso nelle linee delle labbra. Avevo la sensazione di esser sempre ubriaco.

Una sera non potevo piú respirare: tutto il pomeriggio avevo camminato e pianto. Dovevo scendere all'autorimessa e andai invece a cercare di Mina. Salii quei tre gradini come fossero la forca, suonai tremando, e m'infilai con quel sorriso nella sala.

Dissi forte: – Siete tutte puttane.

La frase venne intesa come un qualunque saluto e nessuno si mosse. Le ragazze – tra cui Mina – sedute presso la porta, discorrevano tra loro e si volsero appena. Invece qualcuno degli uomini seduti ai lati, levò vivamente il capo e mi guardò. Io trascorsi la fila, cercando quel viso. Ero tale da annientarlo.

Ma quel viso non c'era e Mina mi seguiva con gli occhi. Mi venne dietro e mi disse piano: – Vuoi salire con me, Guido?

La seguii trasognato. Per la scala pensavo a quel giorno ch'ero salito dietro Adelaide e ogni cosa doveva ancora accadere. Mina entrò nella stanza d'allora. Sulla porta era scritto Manuela.

Sul cassettone due grandi valigie stavano aperte vuote. Il letto era in ordine. Misto a un che di sapone e di gomma, nella stanza regnava un profumo leggero.

Mentre richiudeva, chiese senza voltarsi: – Che cercavi giú?

Fiaccamente risposi: – Volevo ammazzarti quel tale. E se viene, lo ammazzo, benché sappia che ormai non mi serve. Oh Mina, – e le caddi innanzi, abbracciandole le ginocchia.

– Vedi bene, – disse lei nervosa, senza chinarsi. – Vedi bene. Non serve. Non farmi piangere. Vedi che vado via.

– Vai a Bologna?

– No, stavolta è per sempre. Alzati. Mi sposo.

Disse questo con semplice calma, con voce raccolta; e sentii tutta la futilità enorme del mio stato. Mi rialzavo e guardavo la camera, lo specchio, la sedia ingombra, una fessura alla porta. «Soffrirò dopo, soffrirò solo dopo», mi ripetevo smarrito.

– Vuoi? – aveva detto Mina, reclinando il capo e guardandomi intenta. Si sfilò sulla spalla il vestito da sera.

Ora rimpiango di non averla accettata, pestata, distrutta: l'avrei forse staccata da me. Cosí invece, ancor oggi mi torna una pena che mi ripiega su me stesso e mi fa sentire come un cane.

Sempre fissandomi, Mina si brancicava la spalla. La fissai risoluto. – Non spogliarti, Mina, se ti devi sposare.

Mi venne incontro vermiglia di gioia e mi prese le mani, serrandole al cuore. – Perdonami, Guido, ora capisco che mi vuoi davvero bene.

– Ti ho fatto un altro sacrificio un tempo...

I suoi occhi divamparono.

– ... Ricordi il fallimento dei miei padroni? Non erano falliti. Io, volevo essere libero e seguirti.

Lasciò cadere le mie mani. – Hai fatto questo?

– Sí.

– Stupido, perché non ci torni? Oh sei stupido tu. Perché l'hai fatto? Perché hai voluto rovinarti? Ragazzo che sei! Tornaci dunque. Ragazzo. Stupido ragazzo.

La lasciai che questa parola mi rintronava senza fine nel cervello. Non mi cessò tutta la notte.

La sofferenza che seguí fu immensa. Ma la mattina seguente, non aspettai piú Mina nel caffè. Non la cercai piú nella casa. Una sola cosa avrei voluto ancora dirle, che mi lasciava come fuoco e ancora adesso mi sussulta nella gola quando penso al passato. «Lui te li cava i vizi, vero?»

Per molto tempo mi sentii schiacciato, come quando da bimbo mi addormentavo battuto piangendo. A Mina e al suo sposo pensavo come a due esseri adulti, che hanno un loro segreto e un ragazzo non può che guardarli da lontano ignorando le gioie e i dolori che fan loro la vita. Trovai lavoro anche per i lunghi mattini nella mia autorimessa e a poco a poco mi rassegnai mentre l'estate passava. Ora che sono fatto vecchio e ho imparato a soffrire, Mina non c'è piú.

Suicidi

I.

Ci sono dei giorni che la città dove vivo, e i passanti, il traffico, gli alberi, tutto si sveglia al mattino con un aspetto strano, usuale eppure irriconoscibile, come in quegli istanti che ci si guarda nello specchio e si chiede «chi è quel tale?» Per me, sono i soli giorni amabili dell'anno.

In queste mattinate io scappo, se posso, un poco prima dall'ufficio e scendo nelle strade mescolandomi alla folla, e non ho ritegno di fissare ciascuno che passa, allo stesso modo che, immagino, qualche passante guarda me, perché davvero in questi momenti provo un senso di baldanza che mi rende un altr'uomo.

Sono convinto che nulla di piú prezioso avrò mai dalla vita, se non forse la rivelazione di come mi possa venir fatto di provocare a piacimento questi istanti. Un modo di prolungarli che qualche volta mi è riuscito, è di sedermi in qualche caffè recente, invetriato e chiaro, e di qui cogliere il frastuono del viavai e della strada, il balenio dei colori e delle voci, e la calma interiore che regola tutto il tumulto.

Io ho sofferto in pochi anni delusioni e rimorsi cocentissimi, eppure posso affermare che il mio voto piú cordiale è solamente questa pace e questa serenità. Non sono fatto per le tempeste e per la lotta: se anche in certe mattine scendo tutto vibrante a percorrere le vie, e il mio passo somiglia una sfida, ripeto che null'altro chiedo alla vita se non che si lasci guardare.

Eppure anche quest'umile piacere mi lascia talvolta l'amarezza propria di un vizio. Non è da ieri che mi sono accorto come a vivere sia necessaria un'astuzia, prima che verso gli altri, verso di sé. Io invidio quelli che riescono – sono specialmente le donne – a commettere una malazione, un'iniquità, o anche solo a soddisfare un capriccio, avendo predisposto una catena di circostanze tale che la loro azione risulti, davanti alla loro stessa coscienza, legittima. Io non ho

grandi vizi – se pure questo ritrarsi dalla lotta per sfiducia e ricercare una solitaria serenità, non è il maggiore dei vizi possibili – ma nemmeno so usare astutamente di me stesso e possedermi, quando godo quel poco che mi è consentito.

Succede insomma che mi fermo talvolta sul corso e mi guardo d'attorno e mi chiedo se ho il diritto di godere di quella baldanza. Ciò accade specialmente quando le mie uscite sono piú frequenti. Non ch'io rubi il tempo al mio lavoro; mi mantengo decentemente e mantengo in collegio una mia nipote sola al mondo che la vecchia, che si chiama mia madre, non vuole in casa. Ciò che mi chiedo è se non sono ridicolo in quella passeggiata dell'estasi: ridicolo e disgustoso. Perché penso talvolta che in verità non la merito.

Oppure, come è successo l'altra mattina, basta che assista in un caffè incautamente a qualche scena singolare che da principio m'inganna con la normalità dei suoi personaggi, per ricadere in preda a un colpevole senso di solitudine e a tanti desolati ricordi che, piú s'allontanano, piú scoprono nella loro immobile vita significati tortuosi e terribili.

Furono cinque minuti di scherzo fra la giovane cassiera e un avventore in soprabito chiaro, accompagnato da un amico. Il giovanotto gridava che la cassiera gli doveva il resto di un biglietto da cento e picchiava manate sulla cassa, pretendendo di perquisire la borsetta e le tasche.

– Giovanotta, cosí non si trattano i clienti, – diceva, ammiccando all'amico impacciato. La cassiera rideva. Il giovanotto inventò la storia di un viaggio che con quelle cento lire avrebbero fatto insieme sull'ascensore di un albergo diurno. Tra scoppi rattenuti di giocondità, decisero che avrebbero depositato quei soldi in una banca – quando li avrebbero avuti.

– Addio, giovinotta, – gridò infine uscendo. – Pensami stanotte.

La cassiera, eccitata e ridente, disse al cameriere: – Che tipo.

Avevo altre mattine osservata quella cassiera, e qualche volta sorridevo senza guardarla, in un istante di oblio. Ma la mia pace è troppo labile, è fatta di nulla. Mi venne il consueto rimorso.

Tutti siamo luridi a questo mondo, ma c'è una luridezza cordiale che sorride e fa sorridere, e un'altra solitaria che intorno a sé fa il vuoto. Dopotutto, la prima non è la piú sciocca.

È in mattinate come quella, che mi sorprende, ogni volta rinnovato, il pensiero che di veramente colpevole nella mia vita non c'è che la sciocchezza. Altri forse causeranno un bel male con calcolo, con sicurezza di sé, prendendo interesse alla vittima e al gioco – e sospetto che molte soddisfazioni possa dare una vita cosí spesa –; quanto a me non ho mai fatto altro che soffrire di una grande, inetta incertezza e dibattermi, se vengo a contatto con altri, in una stupida crudeltà. Perché – non c'è rimedio – basta che mi pieghi qualche istante al rimorso della mia solitudine, e ripenso a Carlotta.

Da piú di un anno è morta, e so ormai tutte le vie che il ricordo di lei può percorrere per sorprendermi. Se voglio posso anche riconoscere lo stato d'animo iniziale che prepara la sua apparizione e violentemente distrarmi. Ma non sempre voglio; e ancor adesso quel rimorso mi offre degli angoli bui, dei nuovi punti, che scruto con l'ansia trepida di un anno fa. Sono stato con lei tanto tortuosamente vero, che ognuna di quelle remote giornate mi ripresenta alla memoria non qualcosa di fisso, ma il volto elusivo che ha per me la stessa realtà di oggi.

Non che Carlotta fosse un mistero. Era anzi una di quelle donne troppo semplici – poverette – che se tralasciano un momento di essere fedeli a se stesse e tentano un sotterfugio o una civetteria, diventano irritanti. Ma finché sono semplici, nessuno le nota. Non ho mai capito come sopportasse di guadagnarsi la vita facendo la cassiera. Sarebbe stata una sorella ideale.

Ciò di cui ancor oggi non ho toccato il fondo sono i miei sentimenti, il mio contegno d'allora. Che dire, per esempio, di quella sera che Carlotta s'era messa in abito di velluto – un vecchio abito – per ricevermi nel suo alloggetto di due stanze e io le dissi che l'avrei preferita in costume da bagno? Era una delle prime volte che andavo a trovarla e non l'avevo nemmeno ancora baciata.

Ebbene, Carlotta mi aveva fatta una timida smorfia e, ritirandosi nell'anticamera, era ricomparsa – incredibile – in costume da bagno. Fu quella sera, che l'abbracciai e la buttai sul divano; ma – una volta finito – le dissi che dopo amavo star solo e me ne uscii e per tre giorni non mi feci vedere e quando tornai le davo del lei.

Ricominciò allora un assurdo corteggiamento fatto di trepide confidenze dalla sua parte e di scarse parole dalla mia;

d'improvviso le diedi del tu, ma Carlotta mi respinse. Allora le chiesi se s'era riconciliata con suo marito. Carlotta divenne piagnucolosa e mi disse: – Non mi ha mai trattata come mi tratta lei.

Fu facile farle poggiare il capo contro il mio petto e carezzarla e dirle che l'amavo – perché solo com'ero, non potevo amare quella specie di vedova? E Carlotta s'abbandonò, confessandomi piano che mi aveva voluto bene fin dal primo istante e che le sembravo un uomo straordinario, ma l'avevo già fatta soffrire molto, in quel poco tempo che c'eravamo conosciuti e lei – non sapeva perché – tutti gli uomini la trattavano in quel modo.

– Una calda e una fredda, – le sorrisi nei capelli, – fa durare l'amore.

Carlotta era pallida, con degli occhi enormi un poco consunti dalla stanchezza, e aveva pallido anche il corpo. Quella notte mi chiese nell'ombra della sua camera se l'avevo lasciata quell'altra volta perché non mi piacesse il suo corpo.

Ma nemmeno stavolta ebbi pietà e nel mezzo della notte mi rivestii e non accampai pretesti, dissi che dovevo muovermi e uscire. Carlotta voleva uscire con me. – No, mi piace star solo, – e la lasciai con un bacio.

II.

Quando conobbi Carlotta, uscivo da una burrasca che per poco non m'era costata la vita; e provavo un'amara ilarità a ritornare per le vie deserte fuggendo da chi mi amava. Per tanto tempo era toccato a me di passare le notti e i giorni umiliato e inferocito dal capriccio di una donna.

Ora sono convinto che nessuna passione ha tanta forza da mutare la natura di chi la subisce. Si può morirci, ma le cose non cambiano. Passato l'orgasmo, si ritorna onest'uomo o furfante, padre di famiglia o ragazzo, secondo che si era, e si vive la propria giornata. O meglio: si è veduta nella crisi la propria vera natura, e questa c'inorridisce e la normalità ci disgusta, e si vorrebbe magari essere morti tanto l'insulto che ci è fatto è atroce, ma non c'è altri da accusare se non noi. Io debbo a quella donna se mi sono ridotto a questa vita singolare che conduco, alla giornata, senza scopo, incapace di stringere un legame col mondo, disamorato del prossimo – disamorato di mia madre che sopporto, e di mia nipote

che non amo –: debbo a lei tutto, ma sarei finito meglio con un'altra? Con un'altra, intendo, che fosse capace di umiliarmi come la mia natura esigeva?

Tuttavia, allora, il pensiero che mi veniva fatta una mala azione, che la mia donna si poteva chiamar perfida, mi aveva dato qualche conforto. A un certo grado di sofferenza è inevitabile, è un naturale anestetico, che si pensi di patire ingiustamente: ciò rimette in vigore, secondo i nostri piú gelosi desideri, il fascino della vita, ridà il senso del nostro valore di fronte alle cose; adula. Avevo provato e avrei voluto che l'ingiustizia, l'ingratitudine, fossero state anche piú atroci. Ricordo – in quelle lunghe giornate, in quelle sere d'angoscia – un senso diffuso e segreto come un'atmosfera o un'irradiazione: lo stupore che tutto accadesse, che la donna fosse proprio la donna, che i deliri e gli spasimi fossero quelli, che i sospiri, le parole, i fatti, io stesso, tutto accadesse davvero cosí.

Ed ecco che, avendo sofferto un'ingiustizia, ricambiavo di quest'ingiustizia, come avviene in questo mondo, non la colpevole ma un'altra.

Dall'alloggetto di Carlotta me ne uscivo di notte sazio e svagato, e mi compiacevo di girarmene solo, allontanando ogni sollecitudine, godendo in libertà quel lungo viale, inseguendo vagamente sensazioni e pensieri della prima giovinezza. La semplicità della notte – buio e lampioni – mi ha sempre accolto teneramente, consentendomi le piú assurde e care fantasie, colorandole col suo contrasto e ingigantendole. Persino il sordo rancore che portavo a Carlotta per la sua bramosa umiltà, aveva qui liberamente gioco, sciolto da un certo impaccio che la pietà per lei mi faceva sentire in sua presenza.

Ma non ero piú giovane. Per staccarmi meglio Carlotta, ripensavo e anatomizzavo il suo corpo e le sue carezze. Consideravo crudamente che, separata dal marito com'era, e giovane ancora e senza figli, non le doveva parer vero di trovare in me il suo sfogo. Ma – poveretta – era una troppo semplice amante e forse già il marito l'aveva tradita per questo.

Ricordo la sera che ritornavamo dal cinema a braccetto, girando per le strade semibuie, e Carlotta mi disse:

– Sono contenta. È bello andare con te al cinematografo.

– Andavi mai con tuo marito?

Carlotta sorrideva. – Sei geloso?

Alzai le spalle. – Tanto non cambia nulla.

– Sono stanca, – diceva Carlotta, stringendosi al mio braccio, – quest'inutile catena che ci lega, rovina la vita a me e a lui, e mi costringe a rispettare un nome che mi ha fatto soltanto del male. Si dovrebbe poter divorziare, almeno quando non ci sono dei figli.

Quella sera ero intenerito dal lungo contatto tiepido e dal desiderio.

– Hai degli scrupoli, insomma?

– Oh caro, – disse Carlotta, – perché non sei sempre buono come stasera? Pensa, se io potessi divorziare.

Non dissi nulla. Una volta, che mi parlava di divorzio, ero scattato. – Ma fa' il piacere, chi sta meglio di te? Fai quello che vuoi, e scommetto che ti passa ancora un tanto, se è vero che ti ha tradita lui.

– Non ho mai voluto nulla, – aveva risposto Carlotta. – Da quel giorno lavoro, – e mi aveva guardato. – Adesso poi che ho te, mi sembrerebbe di tradirti.

Quella sera del cinema, le avevo chiuso la bocca con un bacio. Poi l'avevo condotta al caffè della stazione e le avevo fatto bere due bicchieri di liquore.

Nella luce vaporosa dei vetri sedevamo in un angolo come due innamorati. Bevvi anch'io parecchi bicchieri e le dissi forte:

– Carlotta, facciamo un figlio, stanotte?

Qualcuno ci guardò perché ridente e rossa in faccia Carlotta mi chiuse la bocca con la mano.

Io parlavo, parlavo. Carlotta parlava del film e diceva sciocchezze, ma sciocchezze appassionate, confrontandoci alla trama. Io bevevo, sapendo ch'era l'unico modo per voler bene a Carlotta.

Fuori, il freddo ci rianimò e corremmo a casa. Rimasi con lei tutta la notte e risvegliandomi al mattino me la sentii accanto scarmigliata e assonnata che cercava di abbracciarmi. Non la respinsi; però alzandomi mi doleva la testa e m'irritava la gioia contenuta con cui Carlotta mi preparò, canterellando, il caffè. Poi dovevamo uscire insieme, ma ricordò la portinaia e mi mandò primo, non senza abbracciarmi e baciarmi dietro la porta.

Di quel risveglio il mio ricordo piú vivo sono i rami degli alberi del corso che trasparivano rigidi e stillanti nella nebbia, dietro le tendine della stanza. Quel tepore e quella sollecitudine all'interno e l'aria brulla del mattino che attendeva, mi animarono il sangue; solamente avrei voluto con-

templare e fumare, da solo, fantasticando un ben altro risveglio e un'altra compagna.

La tenerezza che Carlotta mi strappava in questi casi, non appena ero solo me la rimproveravo. Passavo istanti furibondi a frugarmi nell'animo per affrancarmi dal piú povero ricordo di lei e a ripromettermi durezze che mantenevo anche troppo. Doveva essere chiaro che ci amavamo per ozio, per vizio, per qualunque motivo, tranne il solo di cui lei voleva illudersi. M'irritava il ricordo del suo sguardo grave e beato dopo l'amplesso, che m'indignavo di vederle in faccia, mentre la sola dalla quale l'avrei voluto non me l'aveva dato mai.

– Se mi accetti cosí come sono, bene, – le dissi una volta, – ma levati dalla testa di entrare nella mia vita.

– Non mi vuoi bene? – balbettava Carlotta.

– Quel po' d'amore di cui ero capace, l'ho bruciato quand'ero giovane.

Ma qualche volta m'incollerivo di avere ammesso per vergogna o per libidine di volerle un po' di bene.

Carlotta tentava di sorridere.

– Siamo almeno buoni amici?

– Senti, – le dicevo, serio, – queste storie mi ripugnano: siamo un uomo e una donna che si annoiano, e stiamo bene nel letto...

– Oh questo sí, – diceva adunghiandomi il braccio e nascondendo la faccia, – mi piaci, mi piaci.

– ... E non c'è altro.

Bastava uno di questi colloqui dove mi pareva d'essere stato debole, per evitarla settimane intiere e se dal suo caffè mi telefonava all'ufficio, risponderle che avevo da fare. La prima volta Carlotta tentò di sdegnarsi. Le feci allora passare una sera d'angoscia, seduto freddamente sul divano – il paralume le sprigionava sulle ginocchia una luce bianca – e sentivo nella penombra lo spasimo contenuto dei suoi sguardi. Io stesso nell'intollerabile tensione dissi infine: – Ringraziami, signora: ricorderai questa seduta forse piú di molte altre.

Carlotta non si mosse.

– Perché non mi ammazzi, signora? Se ti credi di fare la donna con me, perdi il tempo. I capricci li faccio da me.

Carlotta ansimava.

– Nemmeno il costume da bagno, – le dissi, – ti serve stanotte...

Carlotta mi balzò innanzi e vidi il suo capo nero passare nella luce bianca come un oggetto lanciato. Gettai le mani innanzi. Ma Carlotta mi crollò alle ginocchia e piangeva. Le posai due o tre volte la mano sul capo e mi alzai.

– Dovrei piangere anch'io, Carlotta. Ma so che non serve. Tutto questo che tu provi, l'ho provato. Sono stato per uccidermi e poi mi è mancato il coraggio. Questa è la burla: chi è tanto debole da pensare al suicidio è troppo debole per farlo... Su, sta' buona, Carlotta.

– Non trattarmi cosí... – balbettava.

– Non ti tratto cosí. Ma lo sai che mi piace star solo. Se mi lasci andar solo, ritorno; altrimenti non ci vedremo piú. Senti, vorresti che ti amassi?

Carlotta levò il viso sfigurato, sotto la mia mano.

– ... E allora smetti di amar me. Non c'è altro modo. È la lepre che fa il cacciatore.

Scene di questo genere scuotevano troppo a fondo Carlotta, perché pensasse di lasciarmi. E poi, non denotavano una fondamentale similarità di tempre? Carlotta era semplice in fondo – troppo semplice – e non poteva accorgersene con chiara visione, ma certo lo sentiva. Tentò – disgraziata – di allacciarmi con lo scherzo, e diceva talvolta: «Cosí è la vita» e «Poveretta me».

Io credo che, se mi avesse allora risolutamente respinto, un poco avrei sofferto. Ma Carlotta non poteva respingermi. Se mancavo due sere di fila la trovavo con gli occhi infossati. E se talvolta mi prendeva la pietà o la tenerezza e mi fermavo al suo caffè e le chiedevo di uscire, s'alzava avvampando e confondendosi, persino piú bella.

Il mio rancore non colpiva lei; colpiva ogni limitazione e ogni asservimento che la nostra intimità accennasse a crearmi. Siccome non l'amavo, il suo piú piccolo diritto su di me mi appariva mostruoso. C'erano giorni che darle del tu mi faceva ribrezzo, mi avviliva. Chi era per me questa donna, per tenermi a braccetto?

In compenso, mi pareva di rinascere, certe mezze giornate, certe ore che, sbrigato il lavoro, me ne potevo andare nel fresco sole per le vie luminose, sgombro da lei, da tutto, sazio di corpo e assopito l'antico dolore d'un tempo: teso a vedere, a fiutare, a sentire come quand'ero giovane. Che Carlotta soffrisse d'amore per me, alleviava e immiseriva le mie pene passate, me le estraniava un poco, come di un mon-

do risibile, e lontano da lei mi ritrovavo intatto e meglio esperto. Era la spugna che mi ripuliva, pensavo di lei sovente.

III.

Certe sere che parlavo, parlavo, e assorbito nel gioco ridiventavo un ragazzo, dimenticavo il mio rancore.

– Carlotta, – dicevo, – come si sta da innamorati? Da tanto tempo non lo sono. Credo, tutto sommato, che sia bello. Se va bene si gode, se va male si spera. Mi hanno detto che si vive alla giornata. Come si sta, Carlotta?

Carlotta scuoteva il capo sorridendo.

– E poi, si fanno tanti bei pensieri, Carlotta. Quello che amiamo e non ne vuol sapere, non sarà mai tanto felice come noi. A meno che, – sorridevo, – non vada in letto con qualche altra e se la rida.

Carlotta aggrottava le ciglia.

– Bella cosa l'amore, – concludevo. – E nessuno gli sfugge.

Carlotta mi serviva da pubblico. Parlavo per mio conto in queste sere. È il parlare piú bello.

– C'è l'amore e c'è il tradimento. L'amore per goderlo veramente, bisogna che sia anche un tradimento. È questo che non capiscono i ragazzi. Voialtre donne lo sapete piú presto. Tu l'hai tradito tuo marito?

Carlotta tentava un sorriso sottile, arrossendo.

– Noialtri ragazzi eravamo piú stupidi. C'innamoravamo scrupolosamente di un'attrice o di una compagna e le offrivamo i nostri migliori pensieri. Soltanto, ci dimenticavamo di dirglielo. Ch'io sappia, nessuna ragazza alla nostra età ignorava che l'amore è un problema d'astuzia. Pare impossibile, i ragazzi vanno nelle case di tolleranza e ne concludono che le donne di fuori sono diverse. Tu che cosa facevi a sedici anni, Carlotta?

Ma Carlotta aveva un altro pensiero. Mi diceva con gli occhi, prima di rispondere, che ero cosa sua, e io odiavo la durezza di quella sollecitudine che le irradiava dallo sguardo.

– Che cosa facevi a sedici anni? – ripetevo fissando terra.

– Niente, – rispondeva grave. Sapevo quel che pensava.

Poi mi chiedeva perdono, si dava della poveretta, ricono-

sceva di non aver diritto, ma quel lampo era bastato. – Lo sai che sei stupida? Per quel che importa a me, tuo marito potrebbe anche riprenderti –. E me ne andavo sollevato.

L'indomani ricevevo in ufficio una timida telefonata e rispondevo seccamente. La sera ci vedevamo.

Carlotta si divertiva quando le parlavo della mia nipote collegiale e scuoteva il capo incredula quando le dicevo che avrei voluto chiudere in collegio piuttosto mia madre, e vivere con la bambina. C'immaginava come due esseri a parte che fingono di essere zio e nipote ma in realtà hanno tutto un mondo di segreti e di dispetti che li contenta e li assorbe. Mi chiedeva scontrosa se non era mia figlia.

– Sicuro, e mi è nata quando avevo sedici anni. E ha voluto esser bionda per farmi dispetto. Come si fa a nascere biondi? Per me i biondi sono animali come le scimmie o i leoni. Mi parrebbe di essere sempre al sole.

Carlotta diceva: – Io ero bionda da piccola.

– Io invece ero calvo.

In quegli ultimi tempi provavo per il passato di Carlotta un'annoiata curiosità che mi lasciava di volta in volta dimenticare quanto mi avesse raccontato prima. La scorrevo come si scorre la cronaca. Giocavo a confonderla con uscite bizzarre, le facevo domande crudeli e rispondevo da me. In realtà non ascoltavo che me stesso.

Ma Carlotta m'aveva capito. – Raccontami, – diceva certe sere, stringendomi al braccio. Sapeva che farmi parlare di me era l'unico modo per avermi suo amico.

– Ti ho mai detto, Carlotta, – le dissi una sera, – che un uomo si è ucciso per me? – Mi guardò tra ridente e sbalordita.

– C'è poco da ridere, – continuai. – Ci siamo uccisi insieme, ma lui c'è restato. Cose di gioventú –. Strano, pensavo allora, non l'ho mai raccontato a nessuno: proprio a Carlotta mi tocca. – Un mio amico, un bel biondo. Lui sí che pareva un leone. Voi ragazze non fate di queste amicizie. A quell'età siete già troppo gelose. Noi andavamo a scuola insieme, ma ci vedevamo sempre la sera. Dicevamo porcherie come si fa tra ragazzi, ma c'eravamo innamorati di una signora. Dev'essere ancora viva. È stata il nostro primo amore, Carlotta. Passavamo la sera a discorrere d'amore e di morte. Nessun innamorato è mai stato piú certo d'essere compreso dall'amico, che noi due. Jean – si chiamava Jean – aveva una tristezza baldanzosa che mi faceva vergo-

gnare. Creava tutta lui la malinconia di quelle sere che passeggiavamo nella nebbia. Non avremmo mai creduto che si potesse soffrire tanto...

– Anche tu eri innamorato?

– Soffrivo di essere meno malinconico di Jean. Finalmente scoprii che potevamo ucciderci e glielo dissi. Jean entrò adagio nell'idea, lui che di solito era tutto una fantasia. Avevamo una sola rivoltella. Andammo in collina a provarla, caso mai scoppiasse. Fu Jean che sparò. Era sempre stato temerario, e credo che se avesse lui smesso di amare la bella, avrei smesso anch'io. Dopo la prova – eravamo in un viottolo nudo, d'inverno, a mezza costa – pensavo ancora alla violenza del colpo, quando Jean si poggiò la canna in bocca e diceva: «C'è di quelli che fanno...» e partí il colpo e l'ammazzò.

Carlotta mi guardava esterrefatta.

– Io non seppi che fare e scappai.

Quella sera Carlotta mi disse: – E tu volevi davvero bene a quella donna?

– A quella donna? Amavo Jean, te l'ho già detto.

– E volevi ucciderti anche tu?

– Certamente. E sarebbe stata una sciocchezza. Ma non farlo fu una grande vigliaccheria. Certe volte ho rimorso.

Carlotta si ricordò sovente di quel racconto e mi parlava di Jean come l'avesse conosciuto. Se lo faceva descrivere e mi chiedeva com'ero io a quel tempo. Mi chiese se avessi conservato la rivoltella.

– Non ucciderti, sai. Non hai mai pensato di ucciderti? – Cosí dicendo mi scrutava.

– Tutte le volte che uno è innamorato ci pensa.

Carlotta non sorrideva nemmeno.

– Ci pensi ancora?

– Penso a Jean, qualche volta.

IV.

Carlotta mi faceva molta pena a mezzogiorno quando tornando dall'ufficio passavo dinanzi ai vetri del suo caffè e mi nascondevo per non essere costretto a entrare e farle un po' di feste. A mezzogiorno, non tornavo a casa e mi piaceva troppo starmene solo in una trattoria quell'oretta, socchiudendo gli occhi e fumando. Carlotta, seduta nel suo scanno,

staccava macchinalmente tagliandi e faceva dei cenni del capo e sorrideva e s'aggrottava, e qualche avventore le scherzava insieme.

Era là dal mattino alle sette e ci stava fino alle quattro del pomeriggio. Era vestita di celeste. Le davano quattrocento e ottanta lire al mese. Carlotta era contenta di sbrigarsi tutto in una volta, e pranzava con un tazzone di latte, senza lasciare il suo posto. Sarebbe stato un lavoro facile – mi diceva – senza gli schianti repentini della porta sbattuta nell'andirivieni. C'era delle volte che se li sentiva come pugni sul cervello nudo.

È da quel tempo che, quando entro nei caffè, accompagno la porta. Con me, Carlotta cercava di descrivermi le scenette degli avventori, ma non le riusciva il mio modo di parlare, come non le riusciva di scuotermi coi suoi furtivi accenni alle proposte che qualche vecchiotto le faceva.

– E tu stacci, – le dissi, – solamente non farmelo vedere. Ricevilo i giorni dispari. E attenta alle malattie.

Carlotta storceva la bocca.

Da qualche giorno un pensiero la rodeva. – Siamo di nuovo innamorate, Carlotta? – le dissi una sera.

Carlotta mi guardava come un cane bastonato. Io tornavo a spazientirmi. Quelle occhiate lucenti, la sera, nella penombra della stanzetta, quelle strette di mano, mi facevano rabbia. Temevo sempre con Carlotta di legarmi. E odiavo che anche solo ci pensasse.

Mi rifeci taciturno e villano. Ma Carlotta non accoglieva piú i miei scatti con l'orgasmo umiliato di una volta. Mi fissava restando immobile, e qualche volta con un gesto affettuoso si sottraeva alla carezza che allungavo per rabbonirla.

Ciò mi piacque anche meno. Farle la corte per averla, mi ripugnava. Ma la cosa non avvenne di colpo. Diceva Carlotta:

– Ho un mal di capo... quella porta! Stiamo buoni stasera. Raccontami.

Quando mi accorsi che Carlotta faceva sul serio e si dava della disgraziata e scavava rimorsi, non ebbi piú scatti violenti: semplicemente la tradii. Rivissi qualcuna delle opache sere di un tempo, quando di ritorno da una casa di tolleranza mi sedevo in un qualunque caffeuccio a riposare, senza gioia e senza tristezza, intontito. Pensavo ch'era giusto: o si accetta l'amore con tutti i suoi rischi o non resta che la prostituzione.

Pensavo che fosse da parte di Carlotta una finta di gelosia e me la ridevo. Carlotta soffriva. Ma era troppo semplice per trarre profitto dalla sua pena. Anzi, come avviene di chi soffre veramente, imbruttiva. Mi rincresceva, ma sentivo che dovevo abbandonarla.

Carlotta previde il colpo. Una sera ch'eravamo nel letto e io evitavo istintivamente il discorso, a un tratto mi respinse e si rannicchiò alla parete.

– Che cos'hai? – chiesi irritato.

– Se io domani sparissi, – mi disse volgendosi improvvisamente, – t'importerebbe qualcosa?

– Non so, – balbettai.

– E se ti tradissi?

– La vita è tutto un tradimento.

– E se tornassi da mio marito?

Diceva sul serio. Alzai le spalle.

– Sono una povera donna, – riprese Carlotta. – E non sono capace di tradirti. Ho veduto mio marito.

– Come?

– È venuto al caffè.

– Ma non era scappato in America?

– Non so, – disse Carlotta. – L'ho veduto al caffè.

Forse non voleva dirmelo ma le scappò che col marito c'era una signora in pelliccia.

– Allora non vi siete parlati?

Carlotta esitò. – È ritornato l'indomani. Mi ha parlato e mi ha accompagnata a casa.

Debbo ammettere che mi sentii a disagio. Dissi piano: – Qui?

Carlotta si strinse a me con tutto il corpo. – Ma io ti voglio bene, – sussurrò. – Non credere...

– Qui?

– Niente, caro. Mi ha parlato dei suoi affari. Solamente, a rivederlo ho capito quanto ti voglio bene e non tornerei piú con lui nemmeno se mi pregasse.

– Ti ha pregato, allora?

– No, mi ha detto che, se dovesse sposarsi un'altra volta, sposerebbe ancora me.

– E l'hai visto ancora?

– È tornato al caffè con quella...

Fu l'ultima volta che passai la notte con Carlotta. Senza aver preso congedo dal suo corpo, senza rimpianti, smisi di sollecitarla e d'incontrarla in casa. Lasciai che mi telefonas-

se e mi aspettasse nei caffè, non ogni sera ma di tanto in tanto. Carlotta veniva ogni volta e mi divorava con gli occhi. Sul punto di lasciarci, le tremava la voce.

– Non l'ho mai piú veduto, – sussurrò una sera.

– Fai male, – le risposi, – dovresti cercare di riprenderlo.

M'irritava che Carlotta avesse – come senza dubbio aveva – rimpianto il marito, e mi irritava che avesse sperato di stringermi a sé con quel discorso. E quell'amore bianco non valeva né i rimorsi di Carlotta né il mio rischio.

Una sera le dissi al telefono che sarei passato a casa sua. Venne ad aprirmi incredula e ansiosa. Mi guardai attorno nell'anticamera con qualche apprensione. Carlotta era vestita di velluto. Ricordo che era raffreddata e non smetteva di stringere il fazzoletto e portarselo al naso arrossato.

Vidi subito che aveva capito. Fu docile e taciturna, e rispondeva alle mie frasi con povere occhiate. Mi lasciò dire ogni cosa guardandomi furtivamente al disopra del fazzoletto. Poi si alzò in piedi e mi venne incontro e poggiò il suo corpo sul mio viso e dovetti abbracciarla.

– Non vieni a letto? – disse piano con la solita voce.

Andai a letto, e tutto il tempo mi dispiacque il viso umido e infiammato dal raffreddore. A mezzanotte saltai dal letto e presi a vestirmi. Carlotta accese la luce e mi guardò un istante. Poi spense e mi disse: – Esci pure –. Imbarazzato e incespicando, me ne andai.

Temevo, nei giorni che seguirono, una telefonata, ma nulla mi disturbò. Lavorai in pace settimane e settimane e una sera mi riprese il desiderio di Carlotta, ma l'onta mi aiutò a vincermi. Pure, sapevo che se avessi suonato a quella porta, avrei portato la felicità. Questa certezza l'avevo sempre avuta.

Non cedetti, ma l'indomani a mezzogiorno passai davanti al suo caffè. Alla cassa, c'era una bionda. Doveva aver cambiato orario. Ma nemmeno alla sera la vidi. Pensai che fosse malata o che il marito l'avesse ripresa. Quest'idea mi dispiacque.

Ma mi tremarono le gambe, quando la portinaia del corso fissandomi con due occhietti duri e molta mala grazia, mi disse che l'avevano trovata un mese prima, morta nel letto, col gas aperto.

« Si parva licet »

SCENA PRIMA

È alto mattino. Adamo, giovane aitante, di gambe pelose e petto largo. Esce dalla grotta in fondo a destra e si china a raccogliere una manciata di ciottoli. Li getta a uno a uno con cura contro il tronco di una palma a sinistra. Qualche volta sbaglia la mira.

ADAMO (*dice a un tratto riscuotendosi*) Io vado a pescare.
LA VOCE DI EVA DALLA GROTTA Vacci. Che bisogno hai di dirlo?
ADAMO Il fatto è che non ho voglia di andare a pescare.
LA VOCE DI EVA Stupido.
ADAMO (*guarda intorno, con aria svagata*) Questa la metto con tutte le altre, Eva. (*Silenzio*). Che cosa hai guadagnato quando m'hai detto stupido? (*Silenzio. Fremente*) Il fatto è che se continui a trattarmi in questo modo, un bel giorno me ne vado e non mi vedi mai piú. Non si può dirti una parola, che tu scatti. È un bisogno, no, che abbiamo, tutti e due, di parlare? Tu non sai quel che voglia dire esser solo. Non sei mai stata sola. E dimentichi troppo sovente che sei stata fatta per tenermi compagnia...
LA VOCE DI EVA Sí, caro, ma perché dirmi che vai a pescare?
ADAMO (*si china a raccogliere ciottoli e storce la bocca sorridendo*) Ho detto per dire, Eva.
LA VOCE DI EVA Sei piú caro quando non dici per dire.
ADAMO (*scaglia con rabbia i ciottoli*) Ebbene, vado a pescare.

Si sente una risatina di Eva. Adamo se ne va. Nella radura si diffonde la fresca calma del mattino. Passa un capriolo che saltella e annusa i pedali di varie piante, poi schizza via a sinistra.
Rientra Adamo, con la solita aria e, ciondolato un po' a

sinistra, si siede nel centro sopra un sasso, volgendo le spalle al fondo. Parla guardando innanzi a sé.

ADAMO Questa foresta è tutto Eva. Se potesse parlare, mi tratterebbe come lei. Tronchi e tronchi, foglie e foglie, angoli scuri che asciugano al sole, altri che non asciugano, piena di vita, piena di voci, ma di me, Adamo, s'infischia. È la verità. Mi dà l'ombra, mi dà il riparo, mi dà il cibo e l'aria buona, ma confidenza nessuna. Ah Signore, Signore, mi domando se capisci che cosa vuol dire esser solo.

Eva si è fatta sulla soglia della grotta e il sole giallo la illumina dai piedi fino al collo. È bruna e muscolosa, e la faccia appare seminascosta dall'ombra e dai rametti di convolvolo che pendono sull'ingresso. Adamo si volta e la guarda, rasserenato. Pausa.

EVA Sono queste adesso le tue orazioni?
ADAMO Non pregavo, parlavo tra me.
EVA (*sospettosa*) Però chiedevi qualcosa al Signore.
ADAMO Non oso piú parlare al Signore. I suoi benefici sono a doppio taglio.
EVA (*avanzando; porta dei fiori infilati nei capelli*) Come sarebbe a dire?
ADAMO (*con forzata gaiezza*) L'ultima volta che mi sono lagnato ch'ero solo, mi ha mandato te. (*Fa per abbracciarla e sedersela sulle ginocchia*).
EVA (*si scosta e dice seccamente*) Diventi volgare.
ADAMO E tu impertinente.
EVA Tutto perché al mattino non esco fuori come una bestia dalla tana, e mi pettino invece di scrollarmi come fai tu.
ADAMO Non hai da piacere che a me.
EVA Per quel che te ne intendi...!
ADAMO (*con voce mutata*) Oh Eva, perché non smettiamo quest'ostilità che a me mi fa ammattire, e a te serve a che cosa? Siamo soli a questo mondo e una mala parola nessuno ce la può risarcire. Che bisogno abbiamo di maltrattarci a questo modo? Se ci fossero un'altra Eva o un altro Adamo, capirei.
EVA Ci pensi troppo, a quest'altra Eva. Me ne parli sempre. (*Beffarda*) Te l'ha forse promessa il Signore?
ADAMO Sciocca. Lo sai bene che siamo soli.

EVA Un'altra Eva... Siamo soli... Capisco. Dimmi una cosa, unico uomo: se invece di me il Signore avesse creato un'altra Eva, con gli stessi capelli, con lo stesso corpo, con la stessa voce, tu l'avresti accettata come hai fatto di me? E ti vanteresti di volerle lo stesso bene e faresti le stesse smorfie, e andresti a pescare per lei, insomma sarebbe la tua Eva? Sí o no?

ADAMO Come... un'altra come te? Con gli stessi capelli? Che si chiamasse Eva? Ma saresti tu.

EVA Ecco. Sarei io. E poi ti lamenti. Buffone.

ADAMO Ma no, non hai capito. Se fosse un'altra, non saresti tu. Ma allora anch'io non sarei Adamo. (*Si ferma sorridendo*) Sciocchezze, io sono Adamo e tu sei Eva.

EVA (*lo guarda commiserando*) E se il Signore ne avesse fatte due di Eve e ti avesse dato la scelta, quale avresti scelto?

ADAMO Due?... Non so... Ma te, certo... Due Eve?

EVA E perché me?

ADAMO Perché?... Cosí... Ma ragiona, Eva...

EVA Te lo dico io quel che avresti fatto: ci avresti prese tutte e due e costrette a stare nella stessa grotta. E poi ti lamenti che non ti do confidenza. Ci mancherebbe altro. Tu non mi capisci e non mi meriti. Ti sono caduta addosso come una mela matura e hai creduto di raccogliermi senza fatica. E te la prendi ancora col Signore. Ma stai fresco. E può star fresco anche il Signore, se crede che abbia bisogno di te, o di lui. (*Esce a sinistra, lasciando Adamo esterrefatto*).

ADAMO (*balza in piedi*) Basta! Basta! Hai sentito, Signore? (*Tende l'orecchio. Silenzio*). Non ha sentito. Non sente mai. (*Si riabbandona sul sasso, col capo tra le mani*).

SCENA SECONDA

Stessa scena. È sera. Adamo e l'Angelo del Signore passeggiano davanti alla grotta. L'Angelo è un bel giovane biondo dal corpo nebuloso e raggiante.

ADAMO (*sommesso*) Dirai dunque al Signore che cosí non posso continuare. È comodo crearci per la Sua gloria e

lasciarci negli imbrogli. Ha dato a me, come a tutti gli animali, delle esigenze, ne ha date piú che agli animali, come un certo decoro da sostenere, una naturale delicatezza di sentimenti e una capacità di giudizio che vuole il suo sfogo e il suo compenso in una compagnia congeniale. Eva ha capito il mio bisogno e se ne serve per rendersi preziosa e togliermi ogni pace. Adesso sostiene anche che non l'apprezzo come si merita. E da stamattina non la vedo. Insomma...

L'ANGELO DEL SIGNORE Riferirò, Adamo, riferirò, e se qualcosa si potrà fare, sarà fatto. Ho però l'impressione che in cielo si propenda a considerare i rapporti tuoi con Eva, un campo dove sarebbe indiscreto e inopportuno un intervento diretto. Non dimenticare, Adamo, che ti è stata conferita, all'atto della creazione, una certa autorità sulla tua compagna. Quanto alla gelosia che Eva ti ha mostrato, puoi assicurarle che per ora è assolutamente esclusa la creazione di altri esseri. E dopo tutto (*la sua luce balena*) questa gelosia dovrebbe anche un poco lusingarti. Addio, Adamo. (*Scalpiccio affrettato. Da sinistra piomba di corsa Eva ansante, coi capelli scomposti e il volto acceso*). Addio, Adamo. (*Si spegne e scompare*).

Penombra.

ADAMO Beato chi ti vede, Eva.

EVA Che cosa dicevi all'Angelo? Perché quando arrivo, lui fugge?

ADAMO Cose di questo Paradiso, Eva. E tu, perché non torni prima? Solo quando viene il buio ti faccio comodo, vero?

EVA Oh, Adamo, perché mi tratti cosí? (*Si avanza*) Cerca di capire, Adamo. Non ti basta che stiamo insieme tutta la notte?

ADAMO (*freddo*) Ci stai perché hai paura del buio, ecco perché.

EVA Non sei gentile, Adamo. (*Gli prende il braccio*) Te lo dirò, se da te non capisci. Mi allontano soltanto perché, se mi vedessi continuamente, ti stancheresti di me. E non credere che non soffra a star lontana da te. (*Si stringe*) Ma ho bisogno d'isolarmi qualche volta, per pensare a noi due e non tormentarti con la mia gelosia. Caro! Ti sei ricordato di Eva, oggi? (*Adamo l'abbraccia. Eva lo bacia*

e s'incamminano allacciati verso la grotta). Che cosa dicevi all'Angelo?

Entrano nella grotta. La notte è calata. Cominciano a brulicare nel buio le lucciole.

LA VOCE DI ADAMO Gli chiedevo se mi vuoi bene.
LA VOCE DI EVA Sciocco. Non lo sai da te?
LA VOCE DI ADAMO Qualche volta me ne fai dubitare.
LA VOCE DI EVA E anche adesso ne dubiti?
LA VOCE DI ADAMO No.

Il chiarore della luna si diffonde nella radura. Silenzio.

LA VOCE DI EVA Guarda! C'è la luna. Usciamo.
LA VOCE DI ADAMO (*supplichevole*) Eva, restiamo nella grotta.
EVA (*comparendo sulla soglia*) Vieni, vieni, usciamo.
ADAMO (*che le tiene un braccio*) Restiamo qui.
EVA (*divincolandosi*) Guarda com'è bello! Vuoi sempre parlare: su, parla, adesso: che bisogno avevi di raccontare i fatti nostri all'Angelo. Perché fai queste cose? Non mi vuoi proprio nessun bene. Io di te mi fidavo.
ADAMO Ma no, si discorreva, e poi sai bene che l'Angelo ha tutt'altro da pensare. Gli chiedevo se sapeva dov'eri, ecco.
EVA (*scontrosa*) Oh Adamo, chi sa che cosa gli hai detto. E chi sa che cos'ha risposto quel ficcanaso, tutto luce e nient'altro. Perché t'immischi con quegli esseri che non hanno nemmeno una mano in carne e ossa da tenderti? Vanno, vengono, non si sa dove stanno – che orrore – magari qualcuno è qui che ci ascolta.
ADAMO Ma Eva! Lo sai che li manda il Signore soltanto per farci del bene.
EVA E che cosa gli hai detto?
ADAMO Ma nulla. E tu dove sei stata tutto il giorno? Mi hai fatto soffrire, sai.
EVA Sediamoci. (*Si siedono sulla soglia*). Ho pensato molto a noi due. Ho camminato tutta la mattina e sono entrata nel bosco del Signore, dove ho veduto le Sue piante. Ma sai che ho ribrezzo dei serpenti, e là ce n'è di tutte

le qualità, che salgono e scendono per i tronchi, e mi è venuta l'idea – forse mi sbaglio, Adamo – che il Signore li abbia messi a far la guardia. Perché? Non può essere che per me, a te non fanno ribrezzo. Vuol dire che il Signore non si fida di me. Perché? Non mi vanno affatto queste cose, Adamo. O siamo i Suoi diletti, e allora perché i serpenti? O non lo siamo, e allora perché tante belle parole?

ADAMO (*spaventato*) Ricordati che il Signore ci può ascoltare.

EVA (*spazientita*) Ma dunque! La guardia dei serpenti, gli Angeli che ficcano il naso, Lui stesso che ci sta a spiare: che motivo gli abbiamo dato?

ADAMO Ma è perché ci vuol bene, Eva.

EVA Vorrei vedere se tu, perché mi vuoi bene, spingessi la gelosia a questo punto.

ADAMO Anche tu, Eva, sei gelosa di me.

EVA Sciocco, prima di tutto non è la stessa cosa, e poi (*seria*) lo faccio anche un po' per passatempo e per occuparci la giornata. Ma...

ADAMO Lo fai per passatempo!

EVA (*convinta*) Si capisce. Mi sentiresti, se ci fosse davvero l'altra Eva.

ADAMO Ah!... (*Riprendendosi*) E allora fa' conto che il Signore ci spii e ci tratti gelosamente, tutto per occupare la giornata e per distrarsi.

EVA (*col mento sul pugno*) Per essere il Signore, sarebbe un po' stupido. Ma perché proprio l'Albero e i serpenti?

ADAMO Quanto tempo, Eva, che non chiacchieravamo piú cosí insieme.

EVA (*c. s.*) Adamo! Perché non possiamo toccare proprio quell'albero? Quei bei frutti maturi? E se non possiamo, perché li ha fatti?

ADAMO Vedi, Eva. (*Si guarda attorno furtivo*) Io credo che siano frutti come tutti gli altri, ma che il Signore ci abbia proibito di toccarli per rendere piú interessanti le nostre giornate. Sono come le regole che abbiamo inventato per il nostro gioco dei sassolini. Se le togli, dov'è piú il gioco? Stai certa, il Signore ci vuole bene, altrimenti non ci avrebbe nemmeno creati.

EVA (*sempre assorta*) Mi sembra stupido.

ADAMO Eppure vedi che anche stasera questa proibizione ha servito a ravvicinarci e farci discorrere un poco.

EVA Ti dico che mi sembra stupido.

SCENA TERZA

Stessa scena. Meriggio sonnolento. Adamo è disteso davanti alla grotta e segue con gli occhi due farfalle che passano.

ADAMO Se gli Angeli del Signore, fossero un po' meno angeli! Ha ragione Eva: tutto luce e niente sostanza. Ma con chi, domando, con chi deve passare il tempo un disgraziato? Eva non è della mia razza: a lei starsene in giro da sola, fa bene. Si direbbe che piante e animali con lei se la intendano. Si ficca i fiori nei capelli, corre dietro ai caprioli, è capace di salire su un albero per strappare le penne della coda a un pappagallo. Bambinate... Ma intanto passa la giornata. E perché poi adesso è sempre via, e torna solo alla sera? Fa presto l'Angelo a dire che io sono il re di questo regno. Il fatto è che non ho a chi comandare. A quelle farfalle? Sto fresco, come dice Eva. (*Si alza in piedi*) Ma io divento matto, se continuo a parlare cosí da solo. Venisse presto la sera! Per conto mio potrebbe essere sempre notte. Vedere tutto cosí chiaro, cosí vivo, le bestie che se la spassano, le acque che corrono, le foglie che dondolano, mi fa rabbia. (*Si leva un gran vento che fa barcollare Adamo. Il bosco muggisce. Trasvolano foglie e uccelli variopinti, e in distanza echeggiano colpi di tuono*). Che succede? Ho forse bestemmiato? Ah Signore, come sei permaloso! (*Schianti e calpestii nel bosco. Altre raffiche. Passa a volo, balenando, un Angelo*). Che succede? Dove voli? Ti manda il Signore? Mi umilio, mi umilio!

L'ANGELO È accaduta una cosa terribile. Eva...

ADAMO Eh!

L'ANGELO La notizia non è ancora confermata. È troppo orribile. Eva ha mangiato del frutto dell'Albero del Signore.

ADAMO No!

L'ANGELO Cosí m'auguro anch'io. Ma è stato visto Satana saltare fuori dal Paradiso ululando di gioia. Da tempo era segnalata la sua presenza quaggiú. (*Scompare a destra*) Oh sventurati uomini!

Continua la bufera che ora piove anche una livida luce dal cielo. Passano caprioli, tigri, conigli, in rotta.

ADAMO Possibile? Eva, Eva! Dove sarà adesso? Eppure, i discorsi che faceva! È dunque vero? Oh Eva, che hai fatto!

Entra da sinistra Eva affannata e precipitosa. Cerca con gli occhi.

EVA Oh Adamo, dove sei? L'ho fatto per te. Dove sei? Proteggimi. (*Gli corre tra le braccia*).

ADAMO È dunque vero? Disgraziata! (*Eva gli singhiozza sul petto. Nel pugno sinistro stringe una mela*). Che dirà adesso il Signore? Perché hai fatto questo?

EVA (*tra i singhiozzi*) C'era un serpente che parlava. L'ho tanto pregato di venire alla grotta perché ci tenesse compagnia. Faceva dei discorsi cosí belli. Era cosí spiritoso. Pensavo: Come si divertirà Adamo, lui che vuole sempre discorrere. Come mi sarà riconoscente e mi vorrà bene.

ADAMO Ma non ti facevano ribrezzo i serpenti una volta?

EVA Non era un serpente come gli altri. Parlava. Se tu avessi sentito. Sapeva tutto. Su tutto diceva la sua. Mi spiegò che davvero la proibizione dell'Albero è un semplice gioco di quel vecchio testardo che anche lui non sa come fare a divertirsi e crea gli esseri a Suo piacere... Proprio come dicevi tu.

ADAMO Ma io dicevo per dire!

EVA Mi spiegò che bastava rompere la regola per fargli capire che cambiasse gioco. Anche noi abbiamo dei diritti e valiamo un po' piú che una partita di sassolini. (*Si ferma*) Allora ho mangiato il pomo. (*Tende la mano*).

ADAMO Disgraziata! E se il Signore ti scaccia?

EVA Il serpente diceva che il mondo è grande.

ADAMO E io resterò solo! Non hai pensato che ti volevo bene?

EVA Ma, Adamo, se mi vuoi davvero bene, hai un modo per provarmelo...

Pausa.

ADAMO Dà qua. (*Addenta la mela*).

Eva gli salta al collo.

LA VOCE DEL SIGNORE (*nella bufera*) Adamo, dove sei?

Villa in collina

Risalivo la strada della collina e gli antichi scenari di verde e di muriccioli, via via che sorgevano alle svolte, mi parevano finti. Tanto tempo ne ero vissuto lontano ripensandoci appena in certi istanti svagati, che la loro attualità materiale mi faceva ora soltanto l'effetto di un simbolo del passato.

Ma non erano simboli la brezza della sera e l'odore di quella terra. Qui ritrovavo corporalmente l'atmosfera della mia gioventú, perché queste cose non le avevo mai dimenticate, ma in lontane campagne o nei viali delle città, tante volte avevo fiutato l'aria riassaporando altri tempi.

Anche la voce al telefono non era stata un simbolo. Mi aveva fatto trasalire, tanto all'orecchio mi era suonata netta e fedele al ricordo. Probabilmente Ginia non s'era conservata come la sua voce. La voce è, con l'odore del nostro corpo, quanto abbiamo di piú inalterabile. Ma non avrei, credo, riconosciuto Ginia all'odore e nemmeno al profumo.

Costeggiavo la ringhiera che ai miei tempi non c'era ancora, cercando di ritrovare l'antica inquietudine a guardar giú nel torrentaccio che tante volte aveva arrestato, soltanto col suo alito freddo, i miei passi traballanti, quando tra un franare di sassi un giovanotto biondo sbucò con la giacca buttata sulle spalle dal letto semiasciutto, issandosi al livello della strada. Istintivamente mi fermai per creanza e quello scavalcando la ringhiera saltò sulla strada. Senza guardarmi fece un sorriso tra sdegnoso e preoccupato.

Gli dissi, faceto: – Buona sera.

Il giovanotto mi rispose in fretta: – Buona sera, – chinando rapido il capo, e si volse a risalire, a passi affrettati, la strada.

Quando scomparve alla svolta, non pensavo piú a lui, ma mi guardavo intorno cercando di riconoscere i luoghi. Da quanto ricordavo della collina e dai calcoli sulla numerazione delle ville, mi restava ancora un buon tratto di strada. Dovevo ancora sorpassare l'osteria alberata e il grande par-

co sempre deserto, dove in giugno si vedevano tra l'erba scura le fragole. Che idea, quella di Ginia, di andarsi a stabilire lassú. Si ricordava ancora Ginia della franca golosità con cui si buttava su un piatto di frutta o era ormai troppo invecchiata?

Per quanto l'idea di rivederla mi signoreggiasse, non ero inquieto. A me accade di gustare la solitudine specialmente quando so che tra poco dovrò uscirne, e, solo com'ero su per quella strada del passato, i ricordi mi facevano compagnia come tante nuvolette. Ero io? Ero proprio il ragazzo di un tempo? Chi avrei veduto quella sera? Guardavo il torrentaccio e i cancelli radi delle ville; e sulla strada asfaltata mi pareva di calpestare una segreta tristezza, quasi un presentimento. Melanconici erano soltanto i cupi scenari degli alberi antichi, non la brezza e la solitudine.

Giunsi cosí a un'altra svolta e vidi in distanza, seduto sopra un muricciolo, il giovanotto di prima. Stava a guardare il cielo, limpido nel primo imbrunire, e fumava una sigaretta. Ebbi l'impressione avvicinandomi che fosse straordinariamente giovane per la sua statura dinoccolata. Posava un piede a terra e l'altro sul muricciolo.

Alla mia domanda se sapeva indicarmi la villa, staccò la sigaretta e mi disse additandomi un cancello a pochi passi: – Ci vado anch'io. È qui.

Il cancello era solo accostato e mostrava una gradinata stretta che metteva a un terrapieno fiorito. Si vedeva tra le piante il tetto rosso della villa e veniva di lassú un chiacchierio di gente che si fa festa.

Il giovanotto non si muoveva. Continuava a fumare e guardare il cielo. Non so perché, stetti ad aspettare, in piedi, contro il cancello.

Adagio, la sigaretta finí. Allora il giovane saltò in piedi e, facendomi un sorriso, infilò con me la porticina.

– Non si può stare un momento soli, – disse Ginia entrando con me sul terrazzo e sbattendosi la porta alle spalle. C'era una scintillante mensa imbandita per sette o otto persone, che nella sera fresca raccoglieva in sé tutta la luce del cielo.

– Sembra d'essere su un lago, – dissi. Ginia si buttò su una panchina e mi fissò di sotto in su, intenerita. Dal basso venivano voci e scricchiolio di ghiaia.

Parlammo a lungo, avidamente. C'erano delle tristezze in Ginia che non penetravo, ma in questi casi tacevo, abbandonandomi a guardarla. Era pur sempre la stessa.

Alla fine contrasse il suo solido viso che le prime rughe scolpivano senz'avvizzirlo e si guardò intorno.

– Mi cercano, sotto, – disse.

– È arrivato tuo marito?

Ginia tornò a sorridere. – Non lui. Sa che abbiamo molte cose da dirci.

– Non si finirebbe mai, – dissi allora. – Ma tutto si riduce a questo: desideri sempre?

Ginia chinò il capo, ambigua. – Lodando il cielo, sí.

– E allora, tutto va bene.

– Vogliamo scendere? – disse alzandosi. Vestiva un semplice abito, bianco come la tovaglia sul tavolo.

Scendendo dissi: – Sono amici tuoi o di tuo marito, tutta questa gente?

– Li abbiamo mescolati, sposandoci, come si fa coi libri. Che poi non si leggono piú.

– Nemmeno i nuovi acquisti? – dissi con intenzione.

– Oh!... quelli.

Nel giardino sul crepuscolo, dove uscimmo, feci la conoscenza di qualcuno degli ospiti. Tutti, chiedevano a Ginia del marito. Ginia si schermí, scherzando con impazienza, e m'invitò a sedere su una poltrona di vimini. Il giovanotto biondo comparve da un viottolo.

Avevo di fronte una donna angolosa, dalle gambe accavalciate.

– Ginia mi ha molto parlato di lei, – mi disse a un tratto confidenzialmente. Siccome imbruniva, si sporgeva innanzi e socchiudeva gli occhi per vedermi meglio. Poi si riabbandonò sulla poltrona.

– Ginia è una donna straordinaria, – continuò, – ha la vitalità di un'adolescente e un *goût de vivre* eccezionale. Quando racconta un fatto del passato, pare di sentirla gioire con tutto il corpo. Ricordo sempre una volta che ci descrisse la gioia con cui faceva il bagno da bambina. Anche di lei parla con gusto. Come l'ha trovata dopo tanti anni?

– Bene.

– Sono contenta. A me pareva un poco stanca, preoccupata. Forse ha bisogno di distrazioni. Ma il piacere di rivedere un vecchio amico, e giovane, le avrà fatto da tonico. Lei conosce suo marito?

– No.

– Lo conoscerà. Ma come ritarda. Ritardano sempre i mariti, vero?

Siccome rideva, di un riso aspro, angoloso, socchiusi gli occhi nella penombra e mi congiunsi le mani sotto il mento.

La voce rauca riprese:

– È un uomo interessante, Paolo. Un uomo serio, troppo serio forse per Ginia. Tutto l'opposto di Ginia. Ginia è rimasta bambina, epidermica. Paolo vive forse anche piú intensamente di lei, ma si sorveglia, non traspare mai. Ginia invece è un cristallo, un delizioso cristallo. Ma sono sciocca: lei la conosce meglio di me.

In quell'istante qualcuno della casa accese la lampada sul nostro capo e mi apparve nel fiotto di luce il viso olivastro, magro, dagli occhi canzonatori. Accolse la luce un vocio d'applauso, e la conversazione divenne generale.

Un altro applauso salutò l'arrivo del marito di Ginia che, vestito di flanella bianca, sbucò dalla scaletta a braccetto di Ginia e seguito dal giovanotto. Era un uomo alto, dal viso fermo, che salutò in giro tutti con un sorriso leggero, senza scusarsi del ritardo. Mi strinse la mano con noncuranza, e ci pregò di sedere. Il giovanotto era rimasto indietro nella zona d'ombra.

Il marito s'allontanò con Ginia, a prepararsi per il pranzo. Qualche altro s'alzò ed entrò in casa. Poco dopo ero solo, nel cerchio delle poltrone, ma sentivo che nell'ombra il giovanotto respirava.

– Qui tutti fanno quello che gli pare, – dissi a mezza voce, conciliante.

– Ginia tornerà a chiamarla, – rispose. Uscí alla luce e si fermò sulla ghiaia, esitante. Il suo viso, improvvisamente illuminato, non mi pareva piú cosí giovane e liscio, ma portava un'unghiata di sofferenza che stonava con gli occhi.

– Malinconico? – chiesi.

– Mi scusi di prima, – disse adagio. In quel momento Ginia apparve sulla porta e venne verso di noi.

Finita la cena, qualcuno spense la luce nel turbinare dei moscerini, e restammo seduti sul terrazzo fra le cime nere degli alberi. Ginia e Ada accompagnarono dentro una signora che aveva preso freddo, e per un poco nessuno fiatò.

– Quest'oggi i marciapiedi erano un forno, – disse una voce profonda dall'altro capo del tavolo.

Due o tre fumavano e i puntolini rossi palpitavano come lucciole immobili. Sorseggiai il mio caffè come non avessi sentito.

Finalmente un'altra voce – la macchia pallida del marito di Ginia – osservò:

– Il piú forte è passato.

Poi una voce ben nota:

– Veramente, non era mai stato quassú?

– Conosco queste strade, – risposi nel buio. – Le battevo quando avevo la sua età. Senza discendere nei torrenti, sono però andato a rischio di rotolarci molte volte. Poi le ho perdute di vista.

– E conosceva Ginia, allora?

– Intendiamoci, la collina era una cosa e Ginia un'altra. Benché, credo che anche a lei le piacesse la cenetta all'osteria.

Il marito disse a un tratto:

– A sentir Ginia parlare di voialtri, sembra che foste tanti lupi.

Venne la cameriera e gli parlò all'orecchio. Il marito ci chiese scusa e la seguí senza scomporsi. Rimasero due signori anziani e una signorinetta che confabulavano in fondo al tavolo, e il mio giovanotto passeggiò un istante irrequieto, poi s'appoggiò alla ringhiera.

Socchiusi gli occhi, rovesciando il capo. Trascorse non so quanto tempo, poi di nuovo sentii vicinissima la voce del giovane che parlava beffardo. Quel tono mi fece alzare. Lo presi a braccetto e dissi: – Andiamo a cercarli?

L'altro mi portò invece alla ringhiera di dove si scopriva, nell'avallamento, una fetta immensa di città, tremolante come un lago.

– Dica la verità: lei è qui tutte le sere? – gli feci, dopo un poco ch'eravamo appoggiati.

– Sono stufo, – mi disse piano, – stufo. Mi spieghi lei come ha fatto a essere giovane in questi posti.

– Queste cose si scoprono quando sono passate. Tiri avanti e non ci pensi.

Non mi rispose.

– A lei non si confà la collina, – dissi tranquillo. – Provi laggiú...

Non disse nulla e sputò adagio nella grondaia.

– Come si sta in Sicilia? – chiese bruscamente.
– Nel suo caso, bene.
– Quella stupida di Ada! – esclamò piano. – Si è accorto come s'interessa di lei e di Ginia?
– Tutte le donne sono cosí...
In quell'istante ci raggiunse uno dei due vecchi signori e ci disse ch'era impensierito per sua moglie.
– Andiamo a cercarla.
La incontrammo sulla porta col marito di Ginia.
– Io sto bene. È preso male a Ginia.
– Niente, niente, – disse il marito. – Digestione.
Scoppiarono parole concitate e vidi il marito che tratteneva per il polso il giovanotto agitatissimo.
– Dove vuol andare? Tornano subito.
Ci risedemmo e molti parlavano. La signora diceva affannata ch'era tutto colpa del caldo e del freddo alternati; e il marito spiegò con calma che non era nemmeno il caso di parlarne. Il giovanotto non s'era seduto: camminava irrequieto.
– Vogliamo fumare?
S'aprí finalmente la porta e comparve Ada, scura e beffarda. E accanto Ginia, pallida, con l'aria stupita.

Avrei voluto non essere là. Meno male che la penombra m'isolava e isolava ciascuno degli altri seduti sul terrazzo, anche gli abiti candidi di Ginia e del marito. Qualcuno parlava, tra il frinio dei grilli. Poi parlò Ada.
Perché ero venuto lassú?
Dopo molto, molto tempo uno dei vecchi si lagnò dei moscerini, e parlarono di rientrare.
– È un peccato rinunciare a questa vista.
Ci alzammo tutti, e cominciammo a sfilare giú per la scala. Rimasi in coda, e Ginia mi venne accanto tra lo scarpiccio.
– Povero diavolo. Ti annoi?
– Non eccessivamente. Fate sempre cosí?
– Piú o meno –. Mi strinse il braccio e soffiò nell'orecchio stravolta: – Parla con quel ragazzo. Non lasciarlo solo un momento.
Sotto, i vecchi e il signor Paolo si sedettero in sala, mentre le donne proseguivano in giardino. Mi fermai un momento alla radio, dove tutti armeggiavano, e quando fui per

mettere i piedi sulla ghiaia del sentiero, mi sbucò incontro Ada dall'ombra. Osservai che aveva un passo baldanzoso.

– Dov'è Ginia? – le chiesi.

– Si consola con la gioventú, – disse aspra. – Ha visto che cose succedono?

– Che cosa?

– Ma come non sa?

– Che cosa?

– Sono cose di cui non è lecito parlare, ma via, ci si sposa per questo.

Parlava con un tono irridente, piú aspra che mai.

– Su, vada a farle le congratulazioni. Le aspetta. Dice che le dà l'impressione di tornare bambina.

Entrò dentro. Non volevo cercare nessuno e mi sedetti, volto al buio delle piante.

Poi uscirono dall'ombra Ginia e il giovane, a braccetto. Si staccarono subito e Ginia mi fece un sorriso. Si sedettero anch'essi sulle poltrone di vimini. Piano, senza disturbare il silenzio della notte, la radio suonava dalla sala. Corse fuori la signorinetta bionda e si fermò di colpo sulla ghiaia, trovandoci seduti in circolo.

Non guardavo Ginia per non vedere l'occhiata supplichevole che mi gettava. Appoggiavo il mento sulle mani congiunte.

– Lei conta sempre di mettersi in viaggio? – dissi finalmente.

Mi rispose invece Ginia, con una voce remota: – A provare la noia di certe giornate viene davvero la voglia di mettersi in treno.

– È un'illusione come un'altra.

Il giovanotto guizzò. – Ha perfettamente ragione. E in certi casi è anche una vigliaccheria. Si dice degli ubriaconi, ma chiunque fugge una responsabilità è un ubriacone.

– La responsabilità di passare l'estate in collina non mi sembra capitale, – disse Ginia sorridendo.

– Posso entrare anch'io? – ci fece la signorinetta, sedendosi. – Come sta, signora?

Nel silenzio che seguí, ascoltammo la voce leggera della radio, fin che tacque. S'era levata un po' di brezza.

– Volete bere qualcosa? – disse Ginia alzandosi.

Quando tornò col vassoio, tacevamo. La biondina ci guardava inquieta. Ginia prese a versare.

– Tanto per qualcuno siamo tutti ubriaconi.

La biondina rise forte. Il giovanotto scattò in piedi.

– Voglio parlare con tuo marito, Ginia, – disse adagio.

Freddamente Ginia posò un bicchiere, e lo fissò. Si fissarono qualche secondo.

– Avanti, – disse secca. – Gli parleremo tutti e due. Andiamo.

Il giovane si fece vermiglio e sorrise sdegnoso. Poi si mosse al fianco di Ginia, ma quando giunsero all'entrata le strinse un braccio e la lasciò, scantonando nel buio delle aiuole.

Ginia piangeva. Il suo viso era tutto arrossato e si contraeva come quello di una bimba. Non l'avevo mai veduta piangere.

Le lasciai il braccio e me la feci sedere innanzi, chiudendo la porta.

Quando il silenzio divenne intollerabile, fu Ginia che mi levò incontro gli occhi, spalancati grandi.

– Come vedi, invecchio, – disse sorridendo. – Dove sarà andato quel ragazzo?

Non le risposi e la guardavo. Ginia riprese senza muoversi:

– È un ingenuo. Non è stato nemmeno capace di vendicarsi.

– Doveva?

– Pare di sí. Non c'è gente piú vendicativa degli ingenui. Sono capaci di tutto. Ma non sanno andare a fondo.

– Vorresti che l'avesse fatto?

– Forse era meglio.

– Lo sa, di te?

Ginia accennò del capo, gravemente.

– È questo che l'ha esasperato?

Ginia si piegò innanzi, poggiando il mento sulle mani. – Credo di essere il suo primo amore, – disse storcendo la bocca, – e non c'è cosa piú pericolosa.

Le sue narici arrossate palpitavano forte. Continuava a guardarmi intrepidamente e gli occhi eran tornati limpidi. Ma li abbassò.

Poi si alzò in piedi disinvolta, passeggiando.

– Tu a vent'anni hai mai creduto di esser padre?

S'aprí la porta e in un brusio di musica entrò il marito di Ginia. Chiuse dietro di sé e, nel silenzio, venne alla nostra volta.

Disse a Ginia: – Ero in pensiero. Come stai?

Ginia fece un comico broncio: – Piangevamo insieme.

Quell'uomo allora le prese la mano e, volgendola dalla palma, se la portò alle labbra. Tutti e due poi, a fianco a fianco, mi guardarono, e il marito disse: – Lei mi deve scusare ma sono in pensiero.

– Coi bambini non si scherza, – disse Ginia.

– Ecco.

Congratulandoci, rientrammo in sala. Avevo bisogno di star solo. Cercai gli occhi di Ginia tentando di strapparle una conferma. Lei si strinse nelle spalle, e dovette dare una risposta ad Ada. Uscii allora sulla soglia.

Vidi il capo biondo di quella ragazza, seduta ancora dove l'avevamo lasciata. Fissava una poltrona vuota e pareva riflettere. Le girai alle spalle e mi persi nel buio.

Speravo vagamente di incontrare il giovanotto e mi spinsi fino a una piccola radura sotto un tiglio, donde si scorgeva, alta e nera, la spalla della collina. Stridevano i grilli e non giungeva suono umano se non, attutita, la voce della radio.

Cercavo di abituarmi all'idea che il giovane fosse sparito. E l'ombra fresca, la fragranza dei boschi, la visione di Ginia, non mi davano pace, non si componevano piú in intimo ricordo, ma mi mordevano alle radici del cuore, inquietanti ed equivoche come cose non mie. Pensavo anche che in quella radura, davanti a quella collina, Ginia e il mio giovanotto dovevano avere passeggiato insieme molte volte.

Lo ritrovai seduto, invece della signorina, con le spalle alla luce. Era solo e pareva ascoltasse, tutto raccolto, la voce d'Ada che usciva grave dalla sala.

Fermandomi colsi qualche parola. Ada scherzava, forte. Mi sedetti di fronte alla luce e il giovanotto mi vide ma non parlò. Lo guardai pacatamente senza dir nulla.

Mi pareva di essere tornato al nostro incontro del muricciolo quando improvvisamente, buttando la sigaretta, mi aveva sorriso. Ma non fumava né sorrise questa volta. Disse invece:

– Anche lei cerca la solitudine?

Non rispondevo e lo guardavo.

– ...Non soltanto in disparte, ma solo capisce? via dai piedi e dagli occhi. Può dirlo a Ginia: starò solo. La rassicuri.

La sua voce suonava rauca e scandita.

– Perché è tornato a dirmelo? – chiesi.

Tacque un momento, e poi riprese:

– Lei non può sapere. Volevo dirlo a Ginia, ma non serve. Glielo dica lei che è suo amico. Io debbo andare –. S'era alzato in piedi.

– Io non le dirò nulla, – dissi.

– Perché?

– Perché mi pare che lei esageri.

Mi piantò in faccia quegli occhi sdegnosi, ma tremava.

– Vada da Ginia, – ripresi calmo, – e la tratti da eguale e le dica le cose che pensa; vedrà che Ginia non è donna da sciocchezze, e saprete uscirne. Tutto il resto non conta.

– Tutto il resto conta, – balbettò il giovane. – Ginia non tornerà indietro. Ginia non è una stupida. Io stesso che le parlo, non so la verità.

Senza levare gli occhi, fissai l'intrico d'ombre della glicine sulla ghiaia. Sentivo pulsarmi e dolere le tempie.

– Me ne vado, – disse il giovane, – senza salutare nessuno. Cosí non tornerò. La prego di parlare con Ginia –. Il fruscio leggero s'allontanò sulla ghiaia.

Quando rientrai in casa, trovai gli ospiti in procinto di andarsene. Mentre le donne salivano a prepararsi, il marito di Ginia m'invitò a tornare di pomeriggio quando, essendo molto caldo, Ginia era sola e avrebbe volentieri parlato con me dei tempi passati. Scusai il giovanotto, ma si mise a ridere e mi disse che sovente spariva a quel modo per gironzolare solo, sulle colline. E a quell'età non si poteva dargli torto.

Quando attraversammo in frotta il giardino, Ginia mi serrò la mano e mi bisbigliò di tornare, di non lasciarla sola. Il marito camminava avanti, tra la biondina e la vecchia signora. Al cancello Ada gli strinse forte la mano, e abbracciò Ginia baciandola.

Formammo due gruppi. Avanti, la signora e i due vecchi; dietro, io tra Ada e la biondina. Gli scenari scuri delle piante avevano perso nell'ombra ogni materialità, e il sentore profondo di terra e di notte era solo, sotto le stelle. Camminavo senza ricordi, rispondendo appena ai discorsi, anelando all'istante che sarei stato solo.

Il campo di grano

Finch'era durata la mezza stagione, nessuno aveva fatto caso di quell'erba piú tenera e piú alta del solito, ma adesso che i crepuscoli si allungavano e la gente usciva per le strade a prendere il fresco, la cosa saltava agli occhi. Il grano sarebbe diventato ancora piú alto e giallo e frusciante, e magari qualche papavero, e un bel giorno il vecchio avrebbe voluto mieterlo e fare i covoni e parlarne nelle strade e nei negozi. Forse avrebbe cercato di venderlo.

Amalia vedeva ansiosa certi ragazzotti fermi sulla banchina della strada, proprio dove finiva il muro della fabbrica e cominciava la striscia di campo, davanti alla casa. Li guardava ansiosa, tra la vergogna e una speranza non sapeva nemmeno lei di che, adesso che il grano era verde. Ma i ragazzotti guardavano un poco, e se ne andavano.

Una sera, mentre passavano in bicicletta gli operai che stavano nelle ultime case della barriera, Amalia rincasò col cappello in mano, alzando il capo per non vedere gli steli verdi. Mangiò in fretta, senza badare alla cartaccia sporca della cucina o ai piatti rotti; mangiava quello che c'era, di questo non le importava; non le importavano le ciabatte della madre né i calzoni sbottonati del vecchio o che si forbisse la bocca col dorso della mano; ma soltanto di far presto, di non sentire un'altra volta il vecchio ricominciare col suo grano e lamentarsi che il letame non aveva ingrassato bene.

Senza cappello, uscí fuori nel crepuscolo, allontanandosi da casa perché non voleva che Tosca venisse lei a cercarla. Andò, canterellando sottovoce, in fondo al corso, dove ricominciavano gli alberi, e cercò lassú la luce di Tosca. Nel viale era pieno di bambini che strillavano fin che c'era un po' di chiaro. Amalia si fermò davanti allo specchio del Bar Americano, e si rifece le labbra e la frangetta. Nel riflesso verdastro osservò che aveva gli occhi profondi e crudeli.

Tosca le aveva detto una volta che invidiava la loro catapecchia isolata. Tosca capiva soltanto la comodità di non fare le scale. Per Tosca la domenica era bella se si andava a fare merenda nei prati, e il suo sogno era di passare una giornata a vendemmiare.

Qualcuno la guardava. Era il fratello di Tosca. Amalia una volta gli aveva risposto male: quella faccia biondastra dagli occhi maligni, le grosse mani ciondolanti e le unghie rotte, le ripugnavano. Stavolta mormorava ridendo un complimento, e non si muoveva.

– Prima o dopo? – gli chiese Amalia, addolcendo il sorriso.

– Se mi dici quella cosa, sono dopo, – disse Tonino tendendo la mano.

– Aspetto Tosca.

– Io no, – disse quello, e alzò le spalle. Amalia batté il piede dall'impazienza. Ma Tonino se la rideva, contento di sé. Amalia si mise a passeggiare nervosa.

Quando fu sola, andò a camminare sul viale, sotto l'ombra delle piante. Su tutti gli odori di fritto, di polvere, di strada, sentiva passare il fresco della sera e le piaceva. Le piaceva in distanza il trabalzo dei tram.

Quella sera, sotto l'insegna rossa, Amalia guardò i riquadri delle fotografie e fece una smorfia. Tosca non insistette, e si allontanarono a passo svogliato. Capitarono davanti al «Giardino».

– Guardo se c'è qualcuno, – disse Tosca.

Una mano fece segno da un gruppetto seduto di là dalla siepe. – Vieni, – disse Tosca, – c'è Gianni.

– Non abbiamo neanche il cappello, – disse Amalia.

– Tanto si toglie, vieni.

C'era Gianni, c'era Tonino, c'erano tutti i meccanici del reparto. Invece di ballare bevevano la birra. Sul cemento, tra le piante, c'erano poche coppie, ma l'orchestra suonava tanto piú forte. Faceva fresco sotto le piante.

Amalia non accettò la birra e chiese un caffè. Era furiosa di aver tenuto le calze da lavoro, perché sul cemento, quando ci sono poche coppie, le gambe si osservano. Vide un tale in bianco che ballava a gambe nude, come fosse già estate. A un tavolino in penombra intravide una coppia: lui sportivo e baffetti – forse il padrone dell'automobile ch'era fuo-

ri – lei piegata sul braccio a parlargli: una dattilografa, aveva le unghie smaltate.

Tonino le chiese sarcastico se voleva ballare.

– Adesso sono stanca.

Tosca e Gianni erano già sul cemento.

I meccanici tacevano sorridendo scioccamente. Avevano certo troncato un discorso. Amalia li guardava senz'espressione. Tonino disse:

– Parlate pure, ragazzi, tanto la signorina non è torinese.

E un idiota che Amalia non conosceva, chiese:

– Ah sí? Di dov'è?

Uno disse, scuotendo il capo: – La donna è sempre la donna.

Ma quello stupido dagli occhi storti insisteva. Fu Tonino che – stavolta senza ghignare – rispose con gravità: – Siamo agricoltori. Siamo stufi di piantar cavoli e abbiamo emigrato. Dov'è quel paesello? – domandò.

Amalia finse di non avere sentito ma s'accorgeva di sudare. Per un istante le batté il cuore piú forte dell'orchestra.

Continuò Tonino: – Siamo superbi, al paesello, con quelli che non sono venuti in pastura con noi...

Veniva verso il crocchio uno alto, dal capo ricciuto, con la giacca buttata sul braccio, e qualcuno dei meccanici levò la mano esclamando. La maglietta bianca gli scopriva le braccia abbronzate. Era piú che un operaio. Lo strabico lo chiamò Remo, ridendo.

Si scambiarono feste, e Amalia stava seduta a capo basso. Poi sentí che questo Remo diceva agli altri: – Libera?

L'orchestra attaccava e Amalia saltò in piedi, facendogli un sorriso. S'incamminarono al cemento, a grandi passi.

Piú che abbracciarla il giovanotto le serrò la mano, piegandogliela contro la vita, e nell'istante che la cinse con la destra, le tastò la solidità della schiena. Amalia s'abbandonò volentieri contro di lui. Verso la fine del giro, quello le domandò a bassa voce di dov'era.

Amalia fece un sorriso stupito. Non dissero altro.

Finito il ballo, si guardarono un momento. – Si rimetta la giacca, fa fresco –. Scivolando tra le coppie ferme, giunsero al cancello e uscirono nelle penombre del viale.

Il suo compagno s'era buttata la giacca sulle spalle e con lunghi passi calmi si teneva a livello di lei. Non parlava, per lasciare a lei l'imbarazzo.

Amalia un certo momento s'era dimenticata di averlo al fianco, ma si riprese e disse: – Ne ho abbastanza di quei quattro maleducati.

L'altro la sogguardò, poi brontolò: – Sono quattro stupidi, non capiscono niente. Come si chiama? – e le prese il braccio.

Amalia risentí la stretta gagliarda di prima, e si divincolò agevolmente.

– Passeggiamo soltanto, – disse piano.

Quando giunsero alla strada ferrata, tra case e prati bui, Amalia gli pendeva dal gomito e lo ascoltava raccontare della grande corsa dell'anno prima quand'erano passati proprio per quella barriera, lui e il gruppo di testa. Amalia ricordò vagamente una domenica di folla e di clamori, e uno stormo di ciclisti aggobbiti e sfigurati sui manubri. Amalia non aveva mai sentito il suo nome, ma il ballerino aveva di bello che non si vantava e disse che correva in squadra.

– E adesso cosa fa?

Si allenava per una corsa in Riviera. Ad Amalia cominciò a battere il cuore, perché questo voleva dire che era un corridore importante.

– Tutta quanta la Riviera? – chiese.

Remo non sorrideva mai. Anche nel buio, Amalia s'era accorta che non sorrideva nemmeno quando le aveva detto che era una bella ragazza e carezzato un fianco.

– Tutta la Riviera?

Remo disse che le corse si vincevano in allenamento e che le strade erano tutte uguali. Amalia sentí un gran desiderio di vedergli le cosce scoperte: doveva averle robuste e ben fatte. Gli chiese se aveva delle fotografie.

Remo, sempre stringendole il braccio, disse: – Andiamo nel prato?

Mentre sedevano nell'erba, Amalia gli chiese quando sarebbe andato in Riviera o se c'era già stato. Remo brontolò qualcosa e le cacciò una mano su per le gambe, cingendole il collo e baciandola. Amalia saltò in piedi. Remo acquattato nell'erba, levò il capo.

Amalia balbettò: – Ci conosciamo appena.

Remo si distese per afferrarle una caviglia. Amalia balzò indietro e risaltò il fossato sulla sponda. Lontano sotto il lampione, passava uno in bicicletta.

Remo sempre seduto nel prato, brontolò: – Vieni qua, stupida. È notte.

– No, no, – disse Amalia col cuore in gola, – non siamo mica cani.

Allora, bestemmiando, Remo saltò in piedi. Amalia corse leggera e giunse sotto il lampione. Remo veniva a grandi passi. Amalia, rallentando il suo, deviò sul marciapiede.

Amalia dormiva sopra un sofà in cucina e aveva specchio e scatolette sopra il canterano nell'altra stanza, dove dormivano padre e madre. Per questo veniva in casa solo a mangiare e a dormire. Ora che davanti alla porta cresceva il grano, non ci restava neanche la mattina della domenica.

Le due stanze della catapecchia erano scrostate ma solide: parevano una vecchia osteria. Amalia avrebbe voluto che quelli della fabbrica si riprendessero davvero cortile e baracca e spianassero tutto. Ma suo padre pareva sicuro, se aveva persino seminato.

Di notte si sentiva attraverso la porta la voce dei passanti radi, e l'abbaiare di qualche cane e i treni; e sotto l'alba il cigolio dei carri. Qualche volta, ma di rado, il fruscio e il vortice di un'automobile.

Quella era la catapecchia che Tosca giudicava piú comoda del suo alloggio al terzo piano. Tosca al posto suo non sarebbe andata a sedersi nel prato col ciclista: non ci andava nemmeno con Gianni. Era nata nel rione. Ma l'avrebbe fatto nel cinematografo. O alla domenica in campagna.

Lei nella vigna da bambina l'aveva fatto, ma non ci sarebbe cascata piú. Valeva la pena esser venuta in città e vivere la sua vita, per buttarsi nei prati come una contadina? Fare quella cosa non era il piacere piú grande, e farla cosí era un disgusto. Sapersi concedere voleva dire distinguersi da quelle come Tosca che per un ingresso o una gita lasciavano fare da qualunque meccanico.

Tutti gli uomini sono uguali – pensava Amalia, – ma c'è uomo e uomo. Però il ciclista quella sera se n'era andato imprecando. Amalia voleva chiederne a Tosca che ne chiedesse a Tonino che ne chiedesse agli altri, ma temeva di venir canzonata. Una sera fu per entrare al «Giardino», ma ci vide tutto il crocchio con Tonino al centro, e restò fuori allungando il collo, cercando tra le piante se vedeva la testa ricciuta del ciclista. C'era, e aveva un maglione a colletto arrotolato, e discuteva rosso in faccia.

Proprio l'indomani – era una mattina nuvolosa e fresca –

Amalia si stava lavando nell'angolo buio della cucina, quando guardò dalla finestra e intravide un uomo alto, gambe nude, in maglione e berretto bianchi, che poggiato a una bicicletta levava il mento a guardare. Era Remo.

Amalia, quando uscí aggiustandosi il cappello a testa bassa, attraversò in quattro passi il sentiero tra il grano e fu in strada. S'incamminò senza guardare, e Remo le era al fianco accompagnando con la mano la bicicletta cigolante. Aveva le cosce brune da atleta, ammorbidite da un pelo biondiccio. Amalia tra sé imprecava che si era lasciata cogliere in casa.

– Si va al lavoro? – disse Remo, adagio come camminava.

Amalia lo sbirciò irritata e non seppe che rispondere. A un tratto gli chiese scontrosa: – Si allena? – e si fermò. Lontano, all'angolo, ragazze e meccanici erano raggruppati davanti all'ingresso. Scoppiò nell'aria fresca l'ultima sirena, lunga, assordante, imperiosa.

– Chi le ha detto dove abito?

Remo non aveva sentito. – Passo di qua tutte le mattine, – disse, – con la mia piccola. Oggi lavori?

– Ho fretta, – disse Amalia.

– Stasera passo a prenderti.

– Stasera vado al teatro.

Remo non si stupí. Chiese: – Sola? – E poi: – Allora vengo anch'io.

– Non passi a prendermi, – disse Amalia, – sarò davanti al «Giardino».

Quella sera invece andarono al cinematografo nel centro, perché Amalia gli fece capire che non le piaceva vedersi intorno le solite facce. Remo prima di salire sul tram si rimise la giacca. Nel cinema stette tranquillo, perché Amalia lo prese in giro e gli disse che c'era tempo per tutto. Lo spettacolo, visto dalla comoda poltrona rossa, la interessò tanto, che a un certo punto, se Remo avesse tentato qualcosa, si sarebbe davvero offesa.

Sulla via del ritorno si fermarono in un caffè e Amalia lo fece parlare della corsa in Riviera. Gli disse del mare, dei bagnanti e delle palme. Gli chiese se era mai stato all'estero. Volle che le descrivesse i suoi anni passati e i suoi progetti se vinceva la corsa.

Remo parlava volentieri della bicicletta e delle corse, ma d'altro non aveva molto da raccontare. Di tanto in tanto cercava di allungare una mano di scatto, e Amalia dovette me-

nargli un colpo sulle dita che la fece vergognare per la vivacità del gesto.

Non si lasciò riaccompagnare fino al campo di grano: strinse la mano a Remo, che restò in mezzo alla strada, alto e un po' curvo, guardandola allontanarsi.

Vennero le giornate cocenti, e il vecchio era un fastidio. Rientrando dal lavoro, Amalia lo trovava quasi sempre davanti alla casa, che soppesava spighe, raschiava erbacce, risollevava la faccia raggiante, ombreggiata dalla cappellina irta e gialla come sarebbe diventato il suo grano. Attaccava discorso coi passanti e fortuna che, per l'antica diffidenza non metteva ancora in piazza i suoi ridicoli progetti.

Ma ragionava avidamente con la madre, e calcolava: si vedeva già il padrone di quei quattro palmi di campo. Amalia avrebbe dato la bottiglietta di Colonia perché quelli della fabbrica li sfrattassero. Invece il padre diventava sempre piú zelante la notte nelle sue ronde ai cortili, e delle volte restava fino al mattino perché i padroni lo vedessero, con la lampadina alla cintura, riconsegnare le chiavi.

Com'era possibile che quel corpo terroso e inacidito, venuto su tra le zolle e la stalla, fosse la stessa carne del suo? Amalia rabbrividiva pensando che ci si erano messi lui e la madre – la madre in ciabatte – la bocca baffuta e ciccosa sul corpo esangue della madre – per metterla al mondo. Amalia quando si lavava, chiusa in cucina, dritta nella tinozza, le pareva di raschiarsi dal corpo la terra e la vigna.

Una mattina vide dalla finestra il vecchio e Remo sceso di bicicletta, che discorrevano. Fece una scenata a Remo e per quella sera non andò all'appuntamento. Corse, appena cenato, a casa di Tosca, per non venire sorpresa da lui nella catapecchia.

Trovò Tosca che mangiava l'insalata e Tonino che si faceva la barba.

Si sedette al tavolo, davanti a Tosca. Tonino disse che le vedeva nello specchio.

– Siete fortunati voi due, – disse Amalia, – cosí soli. Tutto quello che guadagnate è vostro, e non vi piace cambiare.

– Perché non fa la terza? – disse Tonino. – Io ci starei.

Tosca masticando guardava fisso Amalia. – Oh, per te! – disse a Tonino. – La vita è una seccatura, – continuò; – io

vorrei essere nata come te in una campagna, almeno non si sta chiuse tutto il giorno, e se si è stanche ci si stende all'ombra.

Tonino si mise a cantare: «Torna al tuo paesello».

Amalia sorrise guardando l'insalata. – Non è mica tanto facile: c'è da lavorare piú che qui e nessuno ti dice grazie. Stanno bene i maiali, ma non chi li guarda. È peggio che fare la serva.

– Ci fossero almeno i ciclisti! – esclamò Tonino, facendo un mezzo giro, con la bocca storta sotto la mano riversa.

Remo si riconciliò con Amalia, dimostrando di avere capito che lei non voleva visite intorno alla casa e aspettandola davanti al «Giardino». Amalia sorrideva vedendoselo venire incontro indocile e prenderle il polso. Le faceva persino una certa pena incontrare quegli occhi bassi contriti. Scherzando con Tosca una volta in fabbrica le disse: – Gli manca solo la parola.

Remo aveva presto capito che non le piaceva quand'erano insieme vedersi intorno le facce della barriera. Cosí una domenica la portò a una piscina elegante dove le automobili facevano coda.

Seduti sul mosaico fresco, coi piedi nell'acqua verdastra, fumavano una sigaretta. Amalia guardava le bagnanti e invidiava le linee snelle dei fianchi e delle schiene. Nel suo costume stretto si sentiva un poco tozza, ma ben fatta. Capí che abbronzandosi la pelle mutava l'intonazione coi capelli e che un fazzoletto da testa poteva dir molto. E s'accorse che pochi uomini erano ben fatti come Remo, tanto che guardandolo provò per la prima volta come una fitta nel sangue.

Distesa nella sabbia, occhi chiusi, il sole le pareva piú lucido e stupendo degli altri giorni. Possibile che fosse lo stesso che le aveva bruciato (da ragazza) i polpacci e la nuca nei campi? Disteso accanto a lei, Remo le chiese in un bisbiglio se quella sera avrebbero cenato insieme. Amalia non rispose, ma accettò.

Finirono in una sala dove servivano camerieri in giacchetta bianca. Amalia era indolenzita dalla giornata all'aria aperta e chiese scherzando a Remo se il suo allenamento non ne avrebbe sofferto. Remo rise allora, per la prima volta, mostrando i denti e le disse: – L'allenamento dà la forza, non la toglie –. Quel giorno aveva la camicia col taschino e il fazzoletto.

– Sono una povera contadina, – balbettava Amalia, mentre bevevano vino bianco in ghiaccio. – Non hai veduto dove abito? Mio padre ha piantato il grano intorno alla casa, come se fosse una stalla. Se tu mi vuoi davvero bene, dovresti dar fuoco a quella casa. Dare fuoco al grano, almeno, strapparlo, che non lo veda mai piú...

Remo la portò di peso, che rideva, su per le scale di casa sua fino a una soffitta di cui aveva la chiave, e ce la tenne fino alle tre del mattino.

Nei giorni che seguirono, Amalia prese a odiare quella soffitta e la branda di tela e la volta obliqua che, se non si faceva attenzione, ci si batteva la testa. Malgrado la loro nuova intimità Remo non diveniva piú espansivo.

Rispondeva brontolando quando Amalia diceva che sarebbe stato bello andare insieme in Riviera e avere una bella camera e passeggiare sulla spiaggia. Amalia aveva il rimorso di stancare troppo il corpo di Remo prima della corsa, ma capiva che doveva legarselo, innamorarselo, e ormai rifiutarsi non sarebbe piú servito. Bisognava invece abituarlo a lei. Tanto piú che anche lei passava le notti in un formicolio di sudore e trovava la pace solo in quel tuffo che il sangue le dava quando Remo la conduceva in soffitta.

Una domenica andò in motocicletta, appollaiata contro la sua schiena, alla Fontana Fredda, dove c'erano comitive venute da ogni parte. Appena abituata all'incerto equilibrio, Amalia sbirciò le campagne che volavano dattorno, e a guardarle in quel modo si sentiva felice. Ritornando al tramonto, nel sole dorato, premeva la guancia contro la solida schiena di cuoio di Remo e socchiudeva gli occhi nel fuggente barbaglio degli alberi.

Alla Fontana, Remo aveva parlato con un signore vestito di bianco, che gli dava del tu e gli batteva la mano sulla spalla. Era un tecnico della Federazione. La mattina seguente Remo intensificò l'allenamento e decise con Amalia di non fare piú disordini. La sera si trovavano a bere una birra o andavano al cinematografo. Amalia chiedeva ancora se non poteva accompagnarlo in Riviera, la domenica della corsa, ma Remo diceva di no.

A poco a poco lo vide piú di rado – qualche momento prima di cena – perché subito dopo Remo andava a letto, per alzarsi all'alba. Era molto preoccupato dalla corsa e piú silenzioso che mai.

Intanto il grano gonfiava e ingialliva. Scarso com'era, fa-

ceva tuttavia un'ondata davanti alla casa che arrivava alla cintura, e il vecchio lo lasciava solamente la notte. Già molti ragazzi aveva preso a scapaccioni perché tiravano pietre nel grano. Amalia emergendone al mattino si vergognava se qualcuno la vedeva.

Una sera che tutta sola usciva dal cinema, le venne voglia di rifare la strada dell'incontro e si diresse al «Giardino». Udí l'orchestra da lontano e solo avvicinandosi godeva il fresco di quelle piante. Ferma dietro la siepe guardò il cemento, gremito, e i tavolini. E vide seduti i meccanici – uno tornava con Tosca – vide Tonino che rideva, e vide Remo. Remo che da tre ore era a letto.

Ebbe una stretta al cuore e lottò per non entrare. Dopo tutto non ballava mica. Perché avrebbe mentito? Non ne aveva bisogno, parlava cosí poco. Aveva forse avuto sete ed era sceso a chiacchierare con gli amici. Ma, passato quel giorno della corsa, non lo avrebbe piú lasciato. Voleva dire troppo, per lei.

Pure, se non avesse avuto vergogna delle occhiate di Tonino e degli altri, sarebbe entrata. S'allontanò indignata, e rincasò guardando appena il grano frusciante. Che soltanto passasse presto quel giorno della corsa!

La ridestò a notte alta uno trepestio e persino un respiro ansimante, dietro la porta. Forse era un cane o un ubriaco. Ma un'angoscia vaga la tenne inchiodata sul sofà, a sbarrare gli occhi mentre udiva un andirivieni, un cigolio – forse il vento – ma il cuore l'aveva come schiacciato dall'orrore e dalla vergogna di dormire in una bassa cucina, dietro una porta, sulla strada, alla mercè di tutti i passanti, come una contadina; di dovere tenere di giugno la finestra serrata perché nessuno entrasse, di essere sola, di sapersi giocata anche da Remo. L'assalse il terrore che la porta non fosse ben chiusa. Ma il disgusto per lo sgocciolio del lavandino nell'angolo, fu piú forte; serrò gli occhi e volle dormire.

Non era certo stata una notte di vento. Il sole non s'era ancora levato, che già faceva caldo. Eppure Amalia asciugandosi davanti alla finestra vide il letto del grano tutto disfatto, abbattuto. Appariva la banchina della strada che ancora ieri le spighe verdigialle nascondevano.

Amalia era sulla porta quando sentí lo strillo della madre alla finestra. Saltarono nel fossato tutte e due – Amalia aveva

già il cappello – e videro che gli steli erano spezzati, infranti, buttati alla rinfusa sul terreno scoperto. Qualche spiga perdeva i grani. Un operaio che passava in bicicletta si volse a guardare.

La vecchia – ancora scalza – si stringeva una guancia con la mano, tenendosi il gomito.

– Questa volta tuo padre ci ammazza, – disse rauca.

Amalia alzò le spalle. Si chinò, passò un'altra volta la mano tra gli steli che scoprivano, vicina, la terra biancastra.

– Cosa vuoi che dica? Sarà stato un ubriaco. Non si è mai ubriacato lui?

Se ne andò col rimorso di lasciare sola la madre che gemeva, se ne andò rapidamente, perché cominciavano a passare frotte di operai in bicicletta. A un tratto si ricordò di quello che aveva detto a Remo, ubriaca.

Rincasò a mezzogiorno, senza accompagnarsi con Tosca. Da lontano la catapecchia era la stessa. Le batté il cuore quando vide la striscia devastata: la porta pareva piú nuda.

– Dov'è papà?

La vecchia soffiava dentro la stufa. – È andato a licenziarsi dalla fabbrica. Dice che gliel'hanno fatto pestare loro, per riprendergli la terra. Vuole tornare al paese. Vuole morire di fame. Possibile che stanotte non si sia sentito niente?

– Per due covoni di roba, se c'erano. Costava di piú la semente.

– Vaglielo a dire a lui. Tu hai lavorato, stamattina?

– Ma ritorna?

– È già tornato due volte. Non sa piú dove andare. Ma possibile che tu non abbia sentito niente?

Quando il padre tornò, Amalia evitò le busse tenendo in testa il cappello e posando i guanti sul tavolo. Da scarlatto ch'era entrando, il vecchio a poco a poco si fece flaccido e nervoso, e andò fuori a rastrellare e tornò coi lucciconi e traboccò la minestra sulla tavola. La vecchia taceva.

– Oggi vai alla fabbrica? – disse il vecchio inaspettatamente. Amalia chinò gli occhi nel piatto.

– Lavora per quelle bestie, lavora. Corri a fare la coda. Ingrassali. Ne hanno bisogno di gente come te. Lavora. Di giorno ti fanno lavorare e di notte ti pagano. Vecchia, dove hai messo la zappa?

Amalia scappò alla mezza, per non gridare. Gironzolò nelle strade deserte sotto il sole, mordendosi il labbro, levando il capo quando in fondo al corso passava un tram. A

un tratto passò un ciclista, a gambe nude, impolverato: non era Remo.

Sotto il portone della fabbrica Amalia chiese a Tosca di tenerle compagnia quella sera. Girò con lei che andò a comprare il pane, e salirono insieme le scale sporche e si sedettero in cucina a tirare il fiato. Poi Tosca si mise in faccende. Arrivò Tonino che salutò con un cenno d'intesa. Amalia gli rispose un sorriso distratto.

Mentre Tosca sgrondava l'insalata sul balcone, Amalia si alzò e cominciò a disfare il pacco delle uova. Tonino, che si lavava dietro la tramezza, disse allegro:

– Non mi dice nemmeno grazie? – Comparvero gli occhi e i capelli arruffati al disopra del legno.

– Non lo sa che le ho fatto un piacere?

Amalia levò gli occhi.

– Se quest'anno ha da vendemmiare, sono qua –. Tonino uscí in cucina strofinandosi una spalla. La guardò aguzzando gli occhi e sorrise. – Mi hanno detto che prima d'andare in bicicletta, voleva vedere quel grano tagliato. Non mi dice grazie?

Amalia appoggiata al tavolo non comprese subito. Poi le avvamparono le guance e morí il fiato. Saltò alla porta, l'aperse e corse abbasso. Torceva il viso camminando, per nascondersi, e gli strilli dei bambini le giungevano come da una distanza remota, attutiti in un ronzio. Dopo poco che era in casa si lasciò picchiare dal vecchio che, calando la notte, ancora non si capacitava che lei dalla cucina non avesse sentito nulla.

Fedeltà

1.

Quando Amelio venne portato a casa dall'ospedale e posato sul letto, gli altri smisero di andarlo a trovare, ma Garofolo cominciò allora. Prima non s'era deciso perché, quantunque Amelio all'ospedale fosse entrato sporco piú di benzina che di sangue, dicevano che su quel letto nel sangue ci dormiva, ingessato e legato come un gabbione di cemento. Garofolo aveva visto la motocicletta e ne aveva avuto abbastanza.

Ma ora che Amelio era condannato a non muoversi piú, Garofolo sentí il bisogno di fargli compagnia e aiutarlo come poteva. Gli avevano detto che, quando all'ospedale gli mettevano in bocca la sigaretta e gliel'accendevano, Amelio chiudeva gli occhi come un bambino. Salí con le tasche piene di sigarette, ma Amelio gli parve tutt'altro che umiliato: guardava invece negli occhi come se uno non ci fosse. Che faccia avesse prima, Garofolo non riusciva a ricordare, ma gli ossi della mascella e della tempia facevano cavità nerastre che dicevano quanto avesse urlato e stretto i denti.

Farlo parlare, a Garofolo era sempre riuscito difficile. Mentre fumavano, Garofolo lasciò andare un sorriso, che finí in una smorfia.

– Che c'è da ridere?

– Rido di Masino.

– Non so.

– Ha voluto provare anche lui. Suo padre smontava una moto; lui tutto quello che vede, salta sopra; una volta partito, gli resta in mano il manubrio. Adesso gli tocca pagarla.

– Ignoranti, – disse Amelio. – Non sanno neanche andare in bicicletta e vogliono fare i meccanici.

Faceva un mattino fresco, con un po' di nebbia chiara: una gran luce fredda empiva i vetri. Amelio era disteso sul sofà della cucina fra le lenzuola che traboccavano a terra. Aveva scoperto il petto peloso di un biondo piú pallido dei capelli e, poggiato sui gomiti, si grattava un capezzolo.

– Mi pare che aspetti qualcuno, – disse Garofolo. Andò a spalancare i vetri. – Non si sente nemmeno la strada, – disse, – si sta bene quassú –. Voltandosi vide la faccia tesa di Amelio rovesciato supino e la schiena arcuata sui gomiti. Teneva gli occhi chiusi e respirava.

Garofolo prima di salire aveva aspettato che la madre di Amelio passasse davanti alla tabaccheria. Ci passava tutte le mattine per andare alla spesa e non bisognava lasciarsi prendere perché tutti le servivano da sfogo e aveva un modo di parlare cosí astioso, che si capiva come il marito invece stesse zitto. Poveretto, sua moglie era stata una bella donna, e si vede che in quel figlio violento e ben piantato lui ci aveva messo tutta la sua forza e non doveva essergli parso vero di esser riuscito a tanto. Garofolo pensava che dei due lui soffrisse di piú; perché, se davvero quella donna era stata bella e robusta come dicevano, un giovanotto come Amelio non doveva esserle parso, come al marito, un miracolo.

Il vecchio faceva pietà. Era passato giorni prima dalla tabaccheria – non piú ogni sera come un tempo – a prendere un mezzo toscano e aveva cercato nella scatola a testa china, con una meticolosità distratta, brontolando a fior di denti tra i baffi, cascanti e ingialliti come fosse anche lui paralizzato.

– E Natalina? – disse Garofolo.

Stavolta la smorfia la fece Amelio.

– Fa freddo, – disse.

Quando Garofolo tornò dalla finestra, vide che Amelio rideva scoprendo i denti come quando era abbronzato dal sole.

– Le donne sono tutte cosí: finché va, va... Ma io vado ancora.

Garofolo sorrise.

– È venuta a trovarti?

– Viene stamattina.

Garofolo si alzò in piedi.

– È per questo che l'aspetti a letto, – disse ridendo.

Una volta in strada, Garofolo si sentí felice. Amelio insomma stava meglio di lui. Ecco quel che vuol dire sapersi fare una ragazza: tiene compagnia e si gode. Sotto il sole e le foglie secche Garofolo attraversò il viale e davanti alla tabaccheria si voltò alle gambe svelte di una che passava, invidiando Amelio.

Aver voglia di discorrere, il lavoro lo facevano gli av-

ventori che buttavano i soldi sul banco e si palpavano loro i pacchetti o i sigari. Poi c'era la mamma che pensava ai francobolli e al sale. Un negozio che andava da sé. Garofolo pensava che, se fossero stati piú in grande, suo padre avrebbe potuto prendere anche Amelio che lavorare doveva. Quando però lassú si decidessero a comprargli il carrozzino e scendere al pianterreno. Ma avrebbe potuto un carrozzino girare dietro il banco?

Ecco entrarsene all'una Natalina, senza cappello e profumata, e guardare di cattivo umore Garofolo accorso dal retro. Natalina veniva di rado – aveva il tabaccaio davanti al laboratorio – ma sapeva che Garofolo era amico di Amelio e prima della disgrazia era anche entrata qualche volta con Amelio.

– Faceva fresco stamattina, – disse Garofolo. – Si stava bene nel letto.

Natalina levò gli occhi tra i capelli e fece quella smorfia ridendo. Garofolo aprí il banco e prese le boccette in vetrina. Mentre annusavano, si spargeva piú fino e piú caldo il sentore bruno di lei.

Dopo la Colonia, la violetta; dopo la violetta, il «Notturno». Natalina aveva fretta e non trovava il suo gusto.

– Ho una fame, – disse, – che non ci vedo piú. Passerò un altro giorno.

II.

La sera Garofolo era ancora contento e andò al biliardo. C'era Masino, con la testa fasciata, che aspettava qualcuno per lagnarsi.

– Come va? – disse Garofolo.

– Male.

– Vai, che sta peggio la motocicletta.

– Bisogna saper cadere, – disse Masino. Entrò nel discorso il padrone che portava un caffè: – Bisogna imparare a star dritti.

– Se non facevo la pallottola, mi rompevo la schiena, – disse Masino punto sul vivo. Si fermò. – Come Amelio.

Tacquero tutti e tre un istante.

– Amelio sta bene adesso, – disse Garofolo. – Pensa già alle ragazze.

– Ah sí? – disse il padrone, – non gli dà disturbi? Non avrei mai creduto. Ebbene, può essere contento.

– E le gambe? – interruppe Masino.
– Come fossero secche. Toccata la spina dorsale, è saltata la valvola. I comandi sono lí.
Riprese il padrone: – Pazienza, pazienza, ma almeno salvarsi le gambe senz'osso. Sono proprio contento, perché se lo merita. Ne aveva bisogno. È un miracolo che non càpita a tutti. Ti fa fatto vedere?
Garofolo sorrise. – Non a me.
Garofolo pensava che nella cucina di Amelio doveva esser rimasta quella traccia di profumo. Chi sa se, tornando padre e madre, Amelio si era trasportato con Natalina sul seggiolone della stanza da letto. Tanto facevano come gli sposi e non era Amelio quello che avesse soggezione.
Amelio con Natalina aveva sempre comandato. Bastava pensare come la lasciava sull'uscio quando entrava a comprare le sigarette e, quando usciva, lei correva a prendergli il braccio. E per strada, se incontravano qualcuno, Amelio si fermava a parlare come fosse solo. Una sera Masino e Garofolo l'avevano voluta far ballare e, a metà ballo con Masino, Natalina aveva detto *pardòn* scappando all'ingresso dove Amelio l'aspettava. Non c'era ora che non li trovassero in giro, e alla domenica partivano in motocicletta.
Garofolo cercò diverse volte d'indurre suo padre a prendere Amelio in tabaccheria, ma il padre non ascoltava nemmeno e fu la mamma che, una volta per tutte, gli disse chiaro di non fare sciocchezze. Difatti neanche lui non ci pensava veramente. «Non può nemmeno scendere le scale». Eppure Garofolo pensava che qualcosa si sarebbe fatto se la disgrazia fosse capitata in famiglia, o se i vecchi d'Amelio avessero avuto una tabaccheria.
Ma le disgrazie non vengono mai giuste. Che vita doveva fare ad Amelio e alla sua ragazza quella vecchiaccia che adesso si litigava con tutti? Garofolo non ritornò l'indomani a trovare Amelio, un po' per non legarsi troppo e un po' perché non sapeva se la vecchia era uscita.
Ritornò un pomeriggio che il profumo era ormai ben svanito: la cucina sapeva di piedi e d'umido. C'era poca luce – fuori piovigginava – e Amelio quel giorno non l'avevano alzato: la porta era aperta.
Amelio aveva una barba di molti giorni e prima cosa chiese da fumare. Stava appoggiato al muro freddo, seduto sotto le coperte.
– Quando cambiate casa?

Si sapeva che fino a primavera non sarebbero traslocati, ma era tanto per chiedere.

Amelio fumava, occhi chiusi.

– Ieri sera al cinema si sono picchiati, – disse Garofolo. – C'era uno che metteva una mano sul buco e faceva le ombre. Hanno fischiato, poi si è sentito gridare una donna e l'hanno tirata fuori dei soldati che sembrava morta. Aveva una calza strappata, ma quando è rinvenuta si è visto che era gobba. Gobba come una strega. Che gente c'è però: mettersi con le gobbe!

– Allo scuro, – disse Amelio, – vanno tutte bene.

– Non ti alzi? – chiese Garofolo.

– Come faccio? – disse Amelio, e aprí gli occhi. – Ci vuole uno pratico, a portarmi. Tanto è lo stesso.

– Dove ti mettono?

– Di là sul seggiolone.

– E tuo padre?

– Tira avanti come può. Gli ultimi soldi glieli hanno succhiati per farmi la cura elettrica. Non sono mica una dinamo.

– Che cura fai adesso?

Amelio alzò le spalle. Garofolo gli chiese se voleva giocare alle carte. Trasse di tasca il mazzo – erano già umide – e con cautela si sedette sul sofà. Mentre distribuiva sulla coperta una briscola, disse gioviale: – Bisognerebbe essere in quattro –. E poi, posando il mazzo:

– Come va Natalina?

Amelio succhiellava e non rispose. Cominciarono a giocare in silenzio. Mani e faccia ossute di Amelio parevano assorte. Garofolo vinceva, ma senza interesse non c'era gusto. Finita la mano, nessuno contò i punti e lasciarono stare. Scivolarono a terra delle carte.

Gli occhi di Amelio brillarono: pareva avesse la febbre. A un tratto contorse le labbra e cacciò un sospiro subito rattenuto.

– Sono stufo di stare qua dentro, – piagnucolò sommesso. A Garofolo parve di sentire un bambino. Piegandosi a raccogliere le carte, balbettò: – Pensa a rimetterti in forze, sei smorto. Con la bella stagione usciremo.

– Finché starò qua dentro come una pianta in cantina, avrò questa faccia. Lo sono già, in forze. Starei meglio se non lo fossi.

– Perché non apri mai? – chiese Garofolo.

– Poi si gela, e chi chiude?
– C'è tua mamma.
Garofolo, appoggiato al muro, sorrise.
– Quella ha solo paura che qualcuno mi porti da bere. Annusa anche l'aria. Tiene il fiasco sotto chiave.
– Vuoi che te ne porti io? – disse Garofolo.
Amelio alzò le spalle. – Da fumare, piuttosto. Da fumare. Poi, se ce n'è, da bere.
– Sí, ma devi guardarti, – disse Garofolo alzandosi. – Qualunque disordine ti può far male –. Parlava con gli occhi altrove.
– Te ne vai? – disse Amelio.
– Me ne vado prima che torni la vecchia –. Gli posò i tre pacchetti sul cuscino.
Amelio lo lasciò giungere alla porta, poi chiamò: – Non vuoi vedermele le gambe?
Garofolo voltandosi lo vide disteso nel letto, le lenzuola sino ai piedi, la camicia sul ventre. Dovette avvicinarsi. Le gambe ossute forti erano degne di Amelio. Solo le cosce dimagrendo s'erano fatte arcuate e bianco-sudice sotto il pelo. Amelio si torse per mostrarle con la mano.
– Non sembrano sane? – disse.

III.

Tornando a casa, Garofolo si fermava sul marciapiede. Non capiva perché Amelio gli avesse fatto vedere le gambe. Nel ricordo immaginava invece bianco e sodo il corpo di Natalina.
A ripensarci, le gambe d'Amelio gli facevano senso non per la paralisi, ma perché rivedeva verso l'alto delle cosce la peluria infoltirsi in una selva rossigna.
– Dovremmo andare nudi, per abituarci.
Era strano che un uomo gli facesse piú effetto delle donne. Ma si chetò, accorgendosi che in realtà pensava a Natalina.
L'indomani in bottega, tanti ne entravano tanti alzava gli occhi. Sarebbe tornata? Non si può comandare ai pensieri.
Entrò invece il padre di Amelio, con gli occhi rossi, e gli chiese un toscano. Allora Garofolo si ricordò ch'era domenica.
– Sta bene Amelio? – chiese affabile.

Il vecchio lo guardò di sotto in su, gli tremarono i baffi, e rispose come non aveva mai risposto. – Crepare dovrebbe –. Poi si pulí la bocca.

Garofolo cascò dalle nuvole. Ma il vecchio non aveva finito. – Poteva crepare in fabbrica e buscarsi l'indennità d'infortunio; non fare quel volo da stupido... chi gliel'aveva detto di passare i novanta?... Hanno vent'anni e si credono... non pensano a chi ne ha sessanta...

Era ubriaco e se ne andò. Garofolo sapeva che sua madre nel retro era stata a sentire, tralasciando per un momento, soddisfatta, di sbucciare le patate. Non osò voltarsi.

Natalina la rivide perché andò dalle sue parti a cercarla. Quando scorse sul marciapiede la sua stretta sottana, si fece avanti fissandola, la percorse con gli occhi e ammiccò. Gli bastava averla guardata ripensando al comune segreto. Natalina sorridente fece l'atto di fermarsi.

Ricordandola al braccio d'Amelio, Garofolo non si stupí. Si appoggiò al muro e le chiese perché non tornava in tabaccheria.

Natalina lo fissò divertita e gli rispose che non aveva bisogno di niente. Garofolo cambiò discorso, per non fare il piazzista. Le chiese come mai passava sola la domenica. Natalina s'imbronciò come una bimba, poi disse riprendendo a camminare: – Non posso fidarmi di nessuno: sono tutti sfacciati con me...

– Anch'io? – disse Garofolo, parandosi la guancia. Natalina fece un sorriso. – Oh, noi ci conosciamo.

La sera andarono al cinema in galleria, e Garofolo si vergognava di averla cercata per guardarle le gambe. Natalina aveva un modo cosí assennato di parlare, che Garofolo trasecolava ricordando le occhiate impertinenti che, aggrappata al braccio d'Amelio, aveva un tempo lanciato ai passanti che la guardavano. Non osò parlargliene ma capí che tutto nasceva dalla disgrazia. Pensava che, tenendole compagnia in quel modo, la sorvegliava per Amelio e gli faceva un favore. Pure, l'indomani che salí a trovarlo non osò dirgli nulla perché c'era la madre in cucina e non poté nemmeno dargli la bottiglia che aveva nella tasca del soprabito. Fumarono una sigaretta, e se ne andò.

Natalina ne aveva bisogno di essere sorvegliata. – Bravo, bravo, – gli disse un giorno Masino che li incontrò a braccetto, e le diede un'occhiata che non gli piacque niente. Natalina sorrise.

Garofolo s'abituò presto al braccio caldo di Natalina e alle parole misurate che si scambiavano scherzando. Parlavano dei tempi passati quando Natalina era tutta per Amelio, ne parlavano come di una cosa divertente e molto lontana. Poi c'era stata la disgrazia. La prima volta che Garofolo alluse allo stato presente di Amelio, Natalina gli serrò la mano, contrasse il viso e gli disse: – Ci penso già sempre. Non parliamone –. Garofolo le colse un lampo nello sguardo, che non era assennato, e capí di non contare proprio nulla. Ma Natalina si strinse a lui e gli disse: – Stiamo insieme! – Presero cosí l'abitudine di stringersi qualche volta camminando, purché non ci fosse nessuno.

Passavano intanto i giorni, ormai nevicava o faceva nebbia, e si stava bene al cinematografo. Garofolo ne trovò uno fuori mano, che piacque a Natalina.

Natalina aveva rimorso per quella povera ragazza cui rubava la compagnia: Garofolo negava ridendo.

Non aveva rimorsi, Garofolo. Era contento di uscire con una ragazza come Natalina che capiva tutto al volo e gli dava confidenza. Natalina era sveglia e che fosse anche esperta si vedeva dalla smorfia che faceva ogni volta che nel discorso veniva fuori quel quinto piano. Garofolo invidiava Amelio, era naturale: l'odore e i gesti di Natalina gli tormentavano il sangue; ma poi, non si deve cercare le donne solo perché sotto i vestiti sono nude.

– Dovremmo farci veder meno, – diceva Natalina, – trovarci soltanto al caffè. La gente sa che sei amico di Amelio e fa presto a pensar male.

Anche questo era giusto. Decisero di non dire ad Amelio che si vedevano, perché Amelio sempre solo e inchiodato nel letto poteva fare qualche storia.

IV.

– Ieri ho veduto Amelio e abbiamo giocato alle carte, – le disse una sera. – Gli ho portato da bere. È straordinario. Nemmeno da bevuto ha parlato di te.

– E perché doveva parlarne? – disse Natalina aggrottandosi.

Garofolo non seppe che rispondere.

– Avete tutti questo vizio, voi ragazzi, – continuò Natalina, – parlare, parlare. Che bisogno ce n'è?

– Ma... dicevo che Amelio non ha parlato...

– Vuol dire che ha la testa sul collo. Fa' lo stesso anche tu.

Sovente Garofolo pensava come sarebbero andate le cose se lui fosse stato al posto d'Amelio e Amelio al suo. E capiva ch'era stupido pensarci, perché al suo posto Amelio avrebbe avuto Natalina e non sarebbe successo niente. Ma lui almeno che stava al pianterreno avrebbe potuto uscire.

Amelio invece non usciva ancora. Salí a trovarlo una mattina, ch'era tornato un po' di sole. Mentre aspettava nel viale che la madre scendesse, ventilava di chiedere ad Amelio se Natalina anche con lui aveva degli scatti cosí irragionevoli. «Poveretto, non facciamo disastri», si disse e intanto la vecchia, data una brutta occhiata all'ingiro, uscí dal portone.

Trovò Amelio nella cucina squallida intento a sorbire, imbacuccato d'un mantello, un tazzone di latte. Si salutarono con un cenno.

Bevuto il latte, Amelio rosicchiò un po' di pane inzuppato in un piatto di minestra fredda. Masticò adagio, posò il piatto sul tavolo e s'abbandonò sul sofà.

– Hai veduto qualcuno?

Amelio alzò le spalle e, torcendosi sulla vita, tese una mano dalle coperte. – Dammi il pappagallo –. Prese il pappagallo tra le dita ossute e se lo cacciò sotto le lenzuola. Garofolo andò a guardare dalla finestra luminosa, e tornò quando Amelio sollevando le coperte gli tese con cautela la maiolica. – Vuota nel lavandino, – disse Amelio.

– Chi vuoi che venga a trovarmi? – disse, quand'ebbe la sigaretta accesa.

– Natalina la ricevi qui? – chiese Garofolo.

– Che cosa fai con Natalina?

Garofolo levò gli occhi.

– L'ho accompagnata una volta al cinema... Si lamenta che è sola. A te chi l'ha detto?

Amelio sorrise. – Natalina non sta sola neanche a legarla. Occhio alla tabaccheria.

Mentre Garofolo in piedi tormentava la sigaretta, Amelio fissava tranquillo le coperte. Il lavandino nell'angolo gocciolava cadenzato.

– Senti, Garofolo, – disse d'un tratto Amelio, – da tre mesi non esco di casa. Mio padre non è capace e per mia madre è peccato. Tocca a te. Se non mi trovi una donna, sono

morto. Non portarmi piú da bere e con quei soldi affittamene una. La porti qui, che non ci sia nessuno.

Il sorriso idiota di Garofolo gli fece alzare la voce:

– ... E dille che sono uno storpio, ché non mi faccia poi storie. Prendila magra altrimenti mi schiaccia. Capito?

Garofolo aveva in gola una domanda, ma non la fece. Tormentò un altro poco la sigaretta, buttò il mozzicone, disse calmo:

– Qualunque donna?

– Che non sia troppo grassa, ma neanche un'acciuga.

– Secondo che la trovo. A che ora?

– Domani mattina a quest'ora.

– Se l'avrò già trovata. Vado subito?

– Fila.

Natalina se lo vide sul portone a mezzogiorno e lasciò in fretta le colleghe che ridevano e gli corse a fianco.

Girato l'angolo cominciò Garofolo.

– È vero che da tre mesi non vai piú da Amelio?

Natalina si fermò, gli serrò il polso e disse adagio: – Vorresti che ci andassi?

Siccome era sabato non c'era fretta. Girando per le straducole deserte, Natalina gli disse ogni cosa, senza rimproverarlo che avesse parlato con Amelio.

– Gli ho voluto molto bene prima, e tu lo sai, – disse Natalina guardando avanti a sé. – Te l'ho detto sinceramente. All'ospedale andavo sempre a trovarlo, benché fosse colpa sua se era là. Ma dopo, – Natalina storse la bocca, – dopo non ho potuto resistere piú. È come se avesse le gambe di pietra. Tu vorresti bene a una donna con le gambe di pietra? Me le sogno di notte e mi fanno ribrezzo.

– Però è un uomo come tutti gli altri, – disse Garofolo tanto per dire.

– Che cosa importa? – e Natalina lo guardò con rimprovero. – Non cerca solo questo una ragazza. E gliel'ho detto.

– Gliel'hai detto?

– Sí.

Passeggiarono fino all'una e Natalina sorridendo si toglieva dalla vita la mano di Garofolo che, pensando alla donna che doveva portare ad Amelio, non aveva piú ritegno. Combinarono che dopocena sarebbe passata lei dalla tabaccheria a prenderlo. Poi si diedero un bacio sotto un portone dove entrava una banda di sole.

Natalina non l'aveva detto, ma Garofolo rincasando sospettava che Amelio l'avesse anche maltrattata.

Pure, nel pomeriggio andò per quella commissione. Provava un senso d'irresponsabile fastidio a rimetter piede in quella casa, ora che sapeva che con Natalina era questione di tempo e magari l'avrebbe sposata. Un po' trafelato chiese di parlare con la padrona.

In piedi, sulla porta di un salottino, la padrona l'ascoltò senza batter ciglio.

– La mattina, a che ora? – disse.

Garofolo in uno specchio laterale vide confusamente qualcosa di nudo.

– Bisogna intenderci subito, con voialtri. Sono almeno cento lire...

– Cento lire...

Nel pomeriggio Garofolo ci pensava ancora e concluse di cercare una di quelle della strada che, anche per l'avvenire, fosse a portata dei mezzi d'Amelio. Ma fino a notte non era possibile.

Garofolo fece sera servendo al banco, un po' distratto, perché adesso pensava con troppo gusto alle gambe di Natalina. Alla peggio, una ragazza come quella valeva la pena di sposarla. Senza quel capitombolo, Amelio l'avrebbe certo sposata.

Dopo cena si trovarono e andarono a spasso. Stavolta Natalina non cercava piú di nascondersi, e anzi per infilare un vicolo buio Garofolo dovette manovrare. – Sciocco, – diceva Natalina, – abbiamo tempo –. Si baciarono e strinsero insieme. Poi andarono a ballare e Garofolo ottenne che ballasse soltanto con lui. Ballando Natalina lo guardava, e stavano incollati come un corpo solo.

La lasciò sul portone, che c'era la luna. Baciandola Garofolo le disse a bassa voce: – Io ti sposo e cosí Amelio non potrà dir nulla.

– Che cosa vuoi che dica? – bisbigliò Natalina guardandolo negli occhi.

Poi Garofolo attraversò la città fino a un viale del centro, dove una volta era stato fermato da una vecchia e una giovane che litigavano. Faceva freddo, e si fermò stracco morto non vedendo nessuno: forse il chiarore della luna le scacciava? Prese una viuzza laterale e dopo il primo portone si sentí invitare.

Nell'ombra Garofolo fissò un viso smorto ch'era tutto oc-

chi e bocca. La donna ascoltò impaziente prendendogli il braccio. – E tu non mi vuoi? – disse con voce roca.

Garofolo scosse il capo. – Non hai mica malattie?

– Provami, va'!

Presero appuntamento per le undici dell'indomani. Sempre tenendogli il braccio, la donna volle una sigaretta: Garofolo gliel'accese e contento di non avere nemmeno scherzato, se ne andò, pensando a Natalina.

Casa al mare

Quel tratto di mare violaceo davanti alla finestra rinfrescava tutta la stanza.

Mi accadde di svegliarmi all'alba, un poco inquieta e seduta contro il guanciale fissare un momento la finestra aperta, poi ricordo che mi venne da sorridere e accesi una sigaretta. Che fosse nuvolo me lo diceva il posto vuoto d'Andrea. Come mio padre, anche in questo: se c'è nell'aria un po' d'umidità Andrea si sveglia avanti giorno e non può piú stare in letto. Dice che sono i nervi, ma io credo piuttosto che sia quel bisogno d'isolamento che ogni uomo si porta nel sangue. Una volta mi disse che lo faceva per me: gli avevo confidato che mi fa rabbrividire il pensiero che qualcuno mi guardi mentre dormo.

Fumava probabilmente un sigaro nel giardinetto – uno di quei giardinetti della Riviera composti di un albero tra quattro mura – e io me lo figuravo passeggiare senza occhiali, con quel volto nudo e infantile che gli so, fumando a mano riversa e brontolando tra sé.

Ma no: in quei giorni Andrea era fresco d'amore e il fatto che l'avevo sposato gli dava ancora una certa baldanza. Non che ora sia piú tiepido – povero Andrea – ma insomma ha capito ch'è mio interesse volergli bene, come una figlia al padre.

È diventato quasi piú timido – strana cosa in un uomo risoluto e serio com'è lui – e mi usa il rispetto di lasciarmi sola quando lo piglia la malinconia di brontolare. Sono convinta che ha smesso la frenesia di «amarmi» senza remissione, come se non avessimo tutti un bisogno di distrazione segreta per raccoglierci e considerare le cose senza menzogna. Ora la sua gelosia è veramente diventata come la volevo: l'affettuoso interesse di chi si preoccupa con molta discrezione e lascia vivere.

Sono sicura che in quel mattino nel giardinetto si godeva

un'intera felicità, accresciuta anzi da quel tempo fresco e minaccioso che a lui stanco d'una settimana di lavoro cittadino doveva promettere piú che non la consueta torrida corvé della spiaggia. Già la sera prima aveva semiseriamente fatto il broncio alla mia pelle abbronzata – bruciata, diceva lui, dalle pubbliche occhiate – e crollato il capo e detto che voleva tagliarmi i viveri, ma questi eran giochi che si sa come finiscono. Ciò che non gli piaceva per nulla era di comparire al mio fianco – «io lesso e tu arrosto» – in mezzo a tante sciocche conoscenze piene di complimenti agli sposi freschi – e qui non so dargli torto – ma piene altresí di familiarità e di allusioni che lui non capiva e lo facevano parere un intruso.

. . . .
. . . .

I mendicanti

Neanche da ragazzo Geri s'era mai capacitato di quei mendicanti che si presentavano alla porta vestiti decentemente – d'inverno, con un soprabito – e salutavano chiedendo l'elemosina seri, come chi attende a un affare e non ha tempo da perdere e lo fa capire. Geri aveva sempre provato contro di loro un sordo rancore come verso gente di un'altra razza e, se non fosse stato che gli davano soggezione, avrebbe sbattuto su quelle facce scarne e vagamente minacciose la porta, come la mamma gli diceva sempre di fare. Invece Geri lí per lí non capiva, poi riconosceva con terrore il povero dal brontolío esigente che usciva da sotto quel cappello. Con una vampa al viso, mormorava che non c'era nessuno e chiudeva in fretta accostando piano la porta senza guardare quegli occhi, ma restava inchiodato là dietro, nel buio, trattenendo il respiro. Attendeva lunghi minuti, in tumulto, spiando l'alito dell'altro di là dal battente, in un'agonia di vergogna e di paura, anelando di sentire quei passi allontanarsi. Ma era contento di non avergli dato nulla, contento di aver messo la porta tra sé e quell'uomo adulto e decentemente vestito che chiedeva l'elemosina con la durezza di chi ha diritto.

Una volta persino avevano suonato e Geri, corso ad aprire, si trovò davanti una signora col cappello e una pelliccetta al collo che gli chiese sorridendo se non le dava qualcosa. Geri corse a chiamare la mamma, che appena fattasi all'uscio, si ritrasse e chiuse, e per molto tempo Geri sentí la mamma parlare di sfacciataggine inaudita. Da allora Geri pensò che i mendicanti decentemente vestiti avevano donne, e quindi case e ore di lavoro, e giorni festivi e sale da pranzo, e insomma era gente che lavorava e guadagnava. Ciò accrebbe il suo rancore.

I poveri che gli facevano veramente pena e anche un poco d'invidia erano invece i cenciosi della strada, i vecchi dalla faccia lacrimosa da ubriaco, le donne col bambino sporco

come un fagotto, ma soprattutto i suonatori ambulanti, che suonavano suonavano sull'angolo senza parlare e senza guardare, poveri che non chiedevano nulla e abbassavano gli occhi se qualcuno si fermava. Un giorno, quando già usciva da solo, Geri trovò sotto i portici un vecchio che attendeva seduto sulla lastra del marciapiedi ricoperta di un disegno a gessetti colorati. Geri seminascosto dal pilastro studiò a lungo il quadro e gli parve che fosse san Giuseppe col giglio. Ritornò altre volte e il quadro era sempre differente e il vecchio seduto nella banda di sole masticava semi di zucca. Ma un giorno Geri arrivò prima del solito e vide il vecchio inginocchiato presso il pilastro, col mento sul petto e le braccia in croce che pregava fervorosamente; la gente faceva crocchio. Poi il vecchio si batté il petto e disse in cantilena a voce alta delle parole che fecero ridere tutti, ma Geri non capí. E finalmente prese i gessetti e si mise a disegnare una Crocifissione. Geri non vide mai nessuno gettargli una moneta.

Geri ritrovò questi pensieri un mattino che non ebbe voglia di scendere dal letto e la finestra senza tendine pioveva una luce umida e sporca su tutti gli spigoli.

Giungeva nella luce – e la porta ne trasaliva – qualche cigolío o voce roca dalla scala, qualche tonfo e qualche bisbiglio; e da un istante all'altro qualcuno poteva cozzare nell'uscio e stropicciare i piedi, e attendere.

Geri rivide d'un tratto quel bambino esitante inchiodato dietro la porta, un cuore che batteva follemente, teso l'orecchio al buio, come era teso e irrigidito lui contro il guanciale.

Ma vide pure l'uomo adulto, chiuso nel bavero, dagli occhi torvi e ossuti, fermo di là dalla porta, coi pugni stretti nelle tasche. Due che si odiavano senza vedersi e ciascuno sentiva il respiro dell'altro.

Geri si rivoltò nel letto, affogando il viso nel guanciale e tendendo l'orecchio nel vuoto. Per un attimo la casa fu immobile e vaga, e uno stridore lontano dalla strada raschiò l'enorme silenzio. Il tepore del letto attutiva anche il battito delle vene.

A Geri che sentiva nella nuca e nelle tempie il gelo della stanza, pareva di avere il corpo steso al sole e quel brusío lieve del silenzio era il clamore delle piscine.

Anni dopo, Geri si fece un amico che si chiamava Achille con cui giravano per le strade qualche ora dopo la scuola, e dicevano poi a casa che ciascuno era stato in casa dell'altro a studiare. Senza Achille, Geri tutt'al piú sarebbe corso nel piú vicino cinematografo, dove in ciascun intervallo chiedeva ansiosamente l'ora a qualche soldato o altro spettatore. Achille invece amava mescolarsi ai passanti e camminare fendendo la folla e volgendosi sovente a scambiare una frase con l'amico; ma soprattutto gli piacevano spedizioni che pareva inventare lí per lí e invece si capiva che già da tempo aspettava l'occasione e conosceva i luoghi. Una volta era entrare in un caffè dove frequentavano prostitute; un'altra attendere davanti alle Carceri mangiando noccioline caso mai arrivasse qualche delinquente ammanettato; un'altra ancora assistere all'uscita delle apprendiste da una grande sartoria, dove c'era del buono.

Achille per sentirsi piú sciolto lasciava i libri in deposito al bidello dell'istituto dove li ritrovava l'indomani. Geri lo ammirava molto, ma portava i propri con sé, benché alla sera non avesse piú nessuna voglia di studiare.

Il bello di quelle scappate era quando percorrevano strade insolite e fuori mano. Geri non amava la folla: tutti quegli occhi preoccupati e ansiosi, quello scalpiccio, quel viavai e quella fretta, lo spaesavano ricordandogli che il suo dovere era di trovarsi in quell'ora al suo tavolino tranquillo, aspettando la cena. Ma gli piaceva quando tornavano per marciapiedi silenziosi e l'aria fredda s'imbruniva e il cielo era piú limpido e da un momento all'altro poteva accendersi la lunga fuga dei lampioni.

Achille aveva già cercato di condurre Geri in un casino, ma Geri non era ancor deciso. Neanche Achille del resto non c'era mai stato sul serio. Sapeva come si faceva, che cosa si pagava, come si rispondeva alla portinaia, ma una volta che Geri gliene ridomandò scambiò nomi e particolari e fu evidente che inventava. Però Geri non osava rinfacciarglielo, perché Achille era cosí franco e convinto in tutti quei discorsi, che lasciandolo dire era un divertimento, mentre, a umiliarlo, si sarebbe stati male tutti e due.

– Voglio prima conoscere meglio le donne, – gli obbiettò invece. – Abbordiamo qualche sartina o qualche figlia di famiglia e, quando avremo piú esperienza, verrò là –. Diceva cosí per guadagnar tempo, perché tanto Achille, una sera

che volle abbordare una serva in un giardino, s'era fatto solo beffeggiare. Geri assisteva a un dieci passi, palpitando di vergogna, e provò un senso di sollievo quando la ragazza – una bruna solida e grassoccia – rise sforzatamente sul naso di Achille che parlava, e s'allontanò raccogliendo il bambino. Achille le andò dietro per un po' e Geri non ne vedeva il viso ma sentí una voce rauca rispondere irritata: – Va' via, stupido.

Intanto veniva la primavera e Geri si stupiva di non essersi mai accorto in vita sua quanto fosse bello uscire e guardare e respirare. Non era soltanto l'aria e il bel tempo, perché già nell'inverno gli era piaciuto camminare anche nel fango o nella nebbia, e di malavoglia lasciava Achille sul portone di casa e sovente facevano la spola dall'uno all'altro fino all'ora di cena. «Sarà perché questo è il primo anno che esco e vivo da me», pensava filando a scuola coi libri sotto il braccio. E adesso non avrebbe piú fatto freddo, e venivano anche le foglie e durava la luce fino a tardi. Se soltanto Achille quando passava una bella donna non si fosse piú messo a canterellare «vorrei baciarti nuda». A Geri dispiaceva che per essere uomo, bisognasse dire quelle cose.

. . . .
. . . .

Il capitano

1.

Salivo quella scala semibuia in certe sere silenziose, dopo che avevo lasciato sull'angolo la ragazza; e a metà della rampa guardavo da una finestretta che dava sul cielo nudo. Non mi fermavo; facevo una carezza mentale al grande cielo che giungeva fin là dentro, e suonavo alla porta. Adesso so che il mio ospite nell'occhiata rapida che mi gettava, metteva la stessa furtiva intensità che un attimo prima io avevo dedicato al cielo, ma allora ero piú sciocco: mi figuravo di fargli piacere mostrandomi fatuo. Discorrevamo; a poco a poco io tacevo e lasciavo rapprendersi nella stanza il silenzio di prima; lasciavo che le scure pareti giganteggiassero intorno alla luce del nostro angolo; e sapevo che il mio ospite se ne contentava, e che un'ora dopo, quando me ne sarei andato, mi avrebbe detto di tornare.

Siccome era un uomo grande, non vecchio, dai gesti cauti e robusti come un contadino, non osavo accennargli in chiare parole ciò che in quelle sere m'infatuava: sarebbe stato assurdo come chiedergli se approvasse un colore o un profumo. Volevo però che sentisse in me una capacità di monelleria tale da farlo sorridere.

– Come si vestono adesso le donne? – mi chiese una volta. Levai la testa, stupito. – Intendo, che effetto fanno a voi giovani? – Esitavo, e lui aggiunse: – Già, per voialtri, sono sempre vestite allo stesso modo.

Aveva di queste uscite inaspettate. Io lo visitavo con una certa frequenza, semplicemente perché l'angolo dei distacchi era proprio sotto casa sua, e il portone di quell'enorme caseggiato non si chiudeva a nessuna ora della notte. Credo non ci fosse portinaio. Ero stato a trovarlo una prima volta mandato da certi amici politicanti, ma lui invece di rispondere alle mie allusioni stava zitto o, riscuotendosi improvvisamente, mi faceva insolite domande e se le spiegava da solo, ascoltando poi senza batter ciglio ciò che sapevo dirgli.

In quell'unica grande stanza c'era odor di chiuso e un cert'ordine disordinato dovuto al molto spazio vuoto. Solamente nell'angolo illuminato, formato da due vecchie poltrone e da una scansia piena di giornali dov'era posata la lampada, ci si sentiva in una stanza abitata. Provavo un senso avventuroso a trovarmi con lui in quell'intimità, e una certa nostalgia dell'aria aperta e dell'indomani, ch'è inseparabile dalla solitudine notturna. Quella pausa serale dopo la compagnia che lasciavo, era come un suggello di virilità. E il sorriso e i fatui pensieri li dedicavo al mio ospite per meglio godere nel contrasto la sua presenza e dichiarargli la modestia con cui lo ascoltavo.

Una sera mi disse: – Perché vieni da me invece di andare a divertirti?

Gli sorrisi con un mezzo sorriso.

– Alla tua età ero piú sveglio, – riprese.

– C'è tempo per tutto, – risposi.

– Perché vuoi occuparti di politica che non è il tuo mestiere?

Questo mi ferí. Lasciai passare un po' di tempo, noi si parlava cosí, e dissi con un certo affanno che volevo appunto sentire per farmi un'idea. Ma lui non riprese il discorso e quella notte, accomiatandomi, non mi disse di tornare. Forse era soltanto la mia agitazione che mi fece risentire di una dimenticanza avvenuta già altre volte, ma comunque ripensai molto a quell'ingiusto trattamento; poi, come succede, non tardai a convincermi che il torto era mio e mi disperai che quel maledetto avesse cosí bene penetrato il mio segreto.

In conseguenza, mi urtai l'indomani con la ragazza che voleva sapere perché fossi soprapensiero, e a lei non potevo certo dire di quel giudizio: cosí passai degli istanti avviliti, scoprendomi inetto a ogni cosa. Ma sere dopo ero di nuovo su per quella scala, perché l'abitudine e la stagione cospiravano a farmi ricercare quella pausa notturna. Il Capitano – cosí lo chiamavamo – mi aprí la porta con la consueta indifferenza, e mi accolse come se nulla fosse stato.

– Non sappiamo star soli, – disse, faceto. Nascosi la mia soddisfazione, e brontolai che non venivo da lui per svogliatezza, ma perché imparavo qualcosa. Non mi chiese che cosa; disse invece che bisognava imparare a star soli. Protestai che vivevo da solo, e lui sorrise di nuovo e si chinò avanti nella luce. – Sei troppo giovane per questo, – disse. – Siete

tutti troppo giovani. Vi piace chiacchierare. La compagnia fa dire delle sciocchezze.

Pensai che per agire ci voleva pure compagnia, e glielo dissi. Non mi rispose e continuò: – Che cosa credete di fare chiacchierando?

– Io chiacchiero soltanto con le donne.

Al solito il discorso s'impaludò in un silenzio, e feci invano un'altra domanda su quello che avesse da rimproverarmi. Tacque guardando il tavolo e non levava gli occhi; dentro di me fui lieto che non l'avesse con la mia ragazza, e stavo già per rifare quel sorriso scemo, quando riprese:

– La prigione ha questo di bello, che insegna a non chiacchierare.

– Credevo invece che si uscisse con una gran voglia di compagnia.

– Certamente. I primi tempi, – brontolò. – Ma poi ti accorgi che hai imparato a farne a meno. Tutto il mondo diventa come una prigione. E voialtri ne avete bisogno.

Fu in quei giorni che l'amico N., uno di quelli che mi ci avevano mandato, mi parlò di lui con degnazione. Stavamo discutendo un suo progetto, e ricordo che gli chiesi a un certo punto che cosa ne pensasse il Capitano. L'amico mi guardò per traverso, quasi bieco, e sospirò. Chiesi seccato che cos'avesse contro di lui. L'amico allora mi spiegò che il Capitano nella sua lunga reclusione aveva perduto il contatto con la realtà ed era ormai un uomo del passato, incapace di seguirci.

– Potrebbe però comandarci, – dissi.

L'amico mi guardò male un'altra volta.

Quando parlai di lui al Capitano, questi non si scompose e mi disse ch'era un giovane da fidarsi.

– Vale qualcosa? – insistetti. Il Capitano s'irritò e, siccome tacevo, mi rispose: – Tu sei troppo intelligente. Non fare il ritratto dei compagni. Lavora –. Non potevo riferirgli quel che aveva detto di lui e la disputa finí. Dopo tutto, il mondo non consisteva soltanto di quella soffitta. Quel che facevo con gli amici aveva pure un significato.

Rimasi male, però, la volta dopo che, fresco ancora dell'occhiata a quella finestra, trovai seduto nel nostro cantuccio proprio l'amico N. Levò gli occhi da una rivista e mi accennò un saluto distratto. Non li avevo sentiti discorrere dall'esterno perché l'amico parlava naturalmente sommesso e il Capitano al solito doveva ascoltare. Mi fermai in mezzo

alla stanza e chiesi se per caso disturbavo. – Siediti e non fare lo scemo, – disse N.

Rimasi invece nella penombra appoggiato sullo schienale della poltrona, guardando il Capitano ch'era tornato a sedersi di fronte a noi. Mi parve che attendessero ch'io dicessi qualcosa, ma io ero ben deciso, giacché il caso mi aveva fatto intruso, a restare sul margine della luce e godermi la discussione. L'amico torse la faccia a sbirciarmi e borbottò: – Avete litigato? – Credeva di mettermi in posizione di discolpa, giacché sapeva benissimo che ogni sera lasciavo la ragazza a quell'ora. – Fate i vostri discorsi, – risposi. – Io non ci sono.

Si guardarono di sfuggita – il Capitano senza scomporsi – con l'aria di divertirsi, e N. tornando a voltarmi le spalle spiattellò, quasi che davvero non ci fossi, le sue ragioni in piena luce. – Ve lo dicevo, Capitano? Quest'è Pippo. Pippo ama stare a guardare. Guarda le cose piú pericolose. Non c'è spettacolo che lo spaventi. Ma Pippo non c'è. Quest'è per lui l'attività clandestina.

– Verrà il suo giorno anche per lui, – disse pacato il Capitano.

L'amico non sapeva che proprio di questo avevamo già parlato e si stupí di quell'indifferenza. Ma, conoscendomi, sapeva che non era il momento di urtarmi. Tornò a parlare, a voce calma, dei suoi piani. Io mi ero messo a passeggiare per la stanza soffermandomi ogni tanto a sbirciarne l'effetto in faccia all'ospite. Mi pareva piú attento del solito.

Erano le stesse cose che il giorno prima N. voleva tacergli. Sotto sotto mi fece piacere che seguisse cosí la mia idea, ma andavo su e giú silenzioso, sospettando qualche finezza. Il Capitano aggrottava le ciglia.

– Siete tutti d'accordo? – chiese bruscamente.

Non gli rispondemmo subito, perché ciascuno di noi attendeva che l'altro parlasse, poi m'accorsi che N. gli aveva già risposto con un cenno affermativo del capo.

– No, – dissi allora, seccato. – Io, per esempio, non sono d'accordo.

– Lo sappiamo, – disse freddamente N. – Ci piaci appunto per questo.

Allora alzai le spalle e dissi: – Idiota.

Parlò il Capitano e spiegò la sua idea. Non aveva chiesto se il nostro progetto ci paresse o no praticabile – queste cose non sono mai praticabili – ma se i vari compagni era-

no decisi a esporre la pelle. Lui conoscendoci ne dubitava.

Allora N. incominciò a spiegargli che di pericolo non ne vedeva punto, quando le cose fossero fatte a dovere – e io me la ridevo perché sapevo meglio di lui la convinzione del Capitano: buttare la gioventú allo sbaraglio, proprio perché si scottasse. Quando N. ebbe dimostrato ben chiaro il suo punto, il Capitano alzò le spalle e concluse: – Allora è inutile. Vi consiglio di non scomodarvi.

– Lo vedi? – mi sentii dire scendendo le scale, – il Capitano non ci segue. Sei convinto?

– Però ha ragione, – brontolavo, e gli spiegai di mala voglia che bisognava essere ingenui per non aver capito che il Capitano ci giudicava dei chiacchieroni. – Perciò dobbiamo mostrargli che non lo siamo, – ribatté N.

Solitamente sono taciturno. Ma quella sera ero tutto preso dalla mia ragazza: per questo ero stato con loro loquace e aggressivo. Con lei in un cantuccio di caffè c'eravamo fatte certe promesse e poi avevamo camminato di buon accordo sotto le piante primaverili. Dal Capitano ero salito col cuore leggero. Adesso a zonzo per i viali con l'amico, non sapevo risolvermi a rientrare. Il discorso e la tesa atmosfera di prima caddero.

Eravamo vecchi compagni e ci accadeva sovente di camminare accanto tacendo, pensando ciascuno ai fatti nostri, senz'imbarazzo. In quella notte non pensavo a nulla; mi godevo il ricordo e pregustavo il fervore di tante altre discussioni future, perché mi pareva di essere capace di tutto fare e intraprendere, in una perenne notte di marzo. Ero giovane.

– Poveretto, – disse N. – Fa pena.

– Noi no? – ribattei.

– Mi fa pena, – disse N., – perché è un uomo spremuto.

– Ha lavorato piú di noi.

– Comunque, è spremuto.

– Però non lo dice, – protestai.

– Io mi chiedo se anche noi saremo un giorno come lui, – sospirò. – Se dura questo stato di cose, ho ben paura.

Di giorno c'era il sole, e non è da dire quanto mi piacesse. Quell'anno lavoravo – era il prim'anno che lavoravo, e salire al mattino nella gran fabbrica vetrata dove disegnavo davanti a una finestra, mi schiariva le idee. Scendevo a volte in un camerone dove certi operai sorvegliavano una fila di macchine e passando ammiccavo a un tornitore – un gio-

vanotto sveglio, che poche parole mi avevano rivelato. Non c'eravamo ancora intesi e collegati, ma sapevo bene che volendo mi sarebbe bastato parlargli. Ritardavo questo momento, perché in fondo capivo che non era la nostra azione che poteva contare, mentre la tacita intesa era – almeno per me – ben piú preziosa. Mi dava il senso che, indipendentemente da me e dai compagni, era la realtà stessa che si moveva verso di noi.

II.

La mia ragazza mantenne le promesse, e in conseguenza rientravo assai piú tardi, stanchissimo e felice. Non avevo piú l'occasione di salire dal Capitano, ma sovente ci pensavo e me lo vedevo lassú solo e scontroso, davanti alle finestre che ormai con la bella stagione doveva tener spalancate. N. disse che qualcuno andava ancora a trovarlo, perché ai suoi tempi aveva avuto molti compagni, e i pochi che non s'erano dispersi cercavano anzi di aiutarlo.

N. in quei giorni andava e veniva alla stazione, occupatissimo a montare i suoi collegamenti con la provincia, e sapendo ch'io non li valutavo gran che, me ne parlava assai poco. Fortuna che il mio lavoro mi legava in città, altrimenti mi sarei sentito l'obbligo di fare anch'io qualche viaggio. Tanta cautela in N. che non era un ragazzo, mi metteva qualche ansia. Anche perché tra una gita e l'altra, N. ridiventava normale e mi telefonava, combinava incontri, parlava di me nei suoi salotti, alle mie obiezioni rispondendo che la polizia aveva troppo da fare a rincorrere il fantasma in provincia per pensare a beccarlo in città. Per il momento aveva depositato nella mia stanza certi manifestini che sapevo.

In compenso, mi rimproverava sovente di salire dal Capitano non appena lasciata la ragazza: al mio posto non si sarebbe fidato. Mi scappò la pazienza e gli dissi di stare attento piuttosto ai ragazzi che s'incontravano nei suoi salotti con certe signorine: le donne e la politica non vanno d'accordo.

C'era questo di bello tra noi: unico, credo, degli amici, potevo dirgli la verità fuori dei denti. In questi casi assumeva un'aria grave e mi spiegava il suo punto. E quella volta mi spiegò che le sue signorine non erano donne ma co-

scienze che, come me e come lui, si sentivano in dovere d'agire. – Al tempo che i tuoi operai sapevano lottare, non sai quante donne, quante ragazze di fabbrica, organizzavano.

Mi conosceva bene l'amico, e dandomi di queste risposte se la rideva a fior di labbra.

– Coscienze, – brontolavo, – non farmi ridere –; però il discorso era aperto ed N. insisteva che bisognava avere il coraggio del proprio ambiente.

– Ma io non ho un ambiente, – rispondevo incaponito, e l'amico rideva e mi chiedeva dove passavo le sere.

– Per le strade, – risposi.

– Finirà, finirà, – disse N. – Farai anche tu il tuo dovere.

A volte m'irritavo e cercavo di vivere altrove la mia giornata. Portavo in barca la ragazza o, se qualcuno mi telefonava, mettevo la condizione che saremmo andati in collina a bere una bottiglia, pur di non finire per disperazione in casa di N. sempre disposto a darci ascolto.

In fabbrica, il tornitore ammiccava, furbesco – aveva la parola pronta, eppure non si decideva a entrare in argomento. Si accontentava di guardare a bocca storta, sotto i miei occhi, certe scritte cubitali che coronavano la parete. Il nostro era un gioco. Ma a parlare con lui – che si chiamava Severino – io m'ero impegnato con N. una volta che, spazientito dai suoi sarcasmi, gli avevo risposto che lavoravo sott'acqua. In realtà avevo detto per dire, ma N., diabolico, invece di ridere aveva fatto il sollecito, stretto le guance e mostrato di credermi. Aveva pure sparso la voce tra gli amici, che a me toccava quel lavoro, ch'ero serio, e mi aveva creato una fama di esperto.

Comunque, non mi decidevo a sondare il tornitore. Preferivo cogliere a volo le sue uscite, le sue smorfie dissimulate sulla sigaretta furtiva, la bella insolenza che lui sapeva mettere persino nel passo quando doveva presentarsi a un superiore. Come passava le sue sere, mi chiedevo. Probabilmente a far l'amore come me. S'intendeva a occhiate coi compagni. Mi piaceva.

Un giorno accettai d'accompagnare N. in non so che spedizione in bicicletta, a rintracciare una certa persona che doveva fargli un certo favore, cavarlo da un dubbio: circa un tale di cui s'era servito incautamente. – Non credo, – mi disse con semplicità, – che sia una spia, perché a quest'ora saremmo tutti arrestati.

Mentre pedalavamo, si giustificò che bisognava pur agire

e qualche volta fidarsi alla cieca. Disse anzi scherzando che tanto valeva fidarsi sempre, fare come i crociati: lasciare a Dio, cioè alla prigione, la cura di distinguere i santi dai reprobi.

Gli dissi che cosí andava d'accordo col Capitano. Ciò lo fece sorridere.

– Sí, – gli spiegai, – dice che le cose vanno portate al limite. Piú ne finiscono dentro, piú la situazione si fa rivoluzionaria.

N. sorrise ancora, con una certa tolleranza. Poi una svolta del vale lo distrasse e, mentre riprendevamo a filare, mi accorsi di essere alquanto preoccupato dalla faccenda della spia.

L'idea della prigione, sempre vaga e avventurosa, prese in quella corsa che sembrava una fuga una sgradevole consistenza e mi portò l'amaro in bocca. La presenza di N. mi pareva il segno tangibile della minaccia. Le nostre gomme frusciavano sull'asfalto bagnato, e l'idea che quella fosse la nostra ultima corsa mi dava un'insolita tensione.

– Chi è questo tale che farebbe la spia? – dissi a un tratto.

Saltando giú dalla macchina davanti alla nuda banchina del viale, N. non mi rispose, e si guardò intorno. C'erano alcune case basse dal tetto di legno, non piú case operaie, ma baracche di campagna che la città aveva assorbito. Una porta era aperta, su un gradino infangato, e l'insegna diceva osteria.

– È qui? – gli chiesi. Appoggiammo le biciclette a una pianta; N. mi guardò incuriosito e disse: – L'ambiente ti dovrebbe piacere.

– Va' dentro, – gli feci, – e sbrigati. Io guardo le biciclette.

– Se vengono, fischia, – canzonò N. dalla porta.

Alzai le spalle e restai solo. Tra le piante si stendeva il lungo prato, l'incolto della barriera, e piú lontano altre case isolate sorgevano monotone. Dopo la pioggia, nel fresco del sole, quelli erano proprio i miei paraggi. Accesi una sigaretta per godermi in pace i pensieri, e quell'ansia di prima si chiarí non per paura ma per disagio all'idea di venire improvvisamente strappato alle mie occupazioni – all'incontro di dopocena, all'arrivo mattutino in fabbrica, al vagabondaggio, ai discorsi, all'imprevisto quotidiano. Ma mi accorsi che in fondo l'attesa presso le biciclette non doveva

differire da una vita di carcere se non per la durata. Uno si ferma e pensa, mi dissi. Si ferma un po' troppo, ma è poi tutto qui. Molto piú assillante era il dubbio se in carcere si potesse fumare. Chiederò al Capitano, pensai. Se facevo ancora in tempo.

Naturalmente, ebbi tempo. Appoggiato alla finestra del Capitano, il pomeriggio successivo, ripensavo sorridendo alla nostra scampagnata – altro non era stato – e al rigoroso segreto in cui N. voleva che lo tenessi con tutti. Salendo, ci avevo trovato una visita, una signora Bianca.

– Ah, l'amico di Carlo, – aveva esclamato, sentendo il mio nome. Il suo invece non mi disse nulla. Stava seduta raccolta in se stessa, quasi sull'orlo della poltrona e guardava da me al Capitano con sollecitudine tutta materna.

La conversazione morí presto, perché dal Capitano io ci andavo per tacere e invece la signora aveva l'aria di attendersi chi sa che belle cose, e parecchie volte cominciava un discorso che nessuno di noi raccoglieva. Il Capitano intercalava sarcasmi, brontolii, di quelli che conoscevo. Finalmente la signora si agitò come per alzarsi, sogguardò la stanza e disse: – Allora quelle cose... – Il Capitano andò a cercare in un armadio un pacco della grandezza di un quaderno, che lei fece sparire nella borsetta.

– Si fa quanto si può, – disse furtivamente, alzandosi.

Quando il Capitano rientrò dopo essersi accomiatato da lei, io mi ero appoggiato alla finestra e pensavo appunto alla mia gita.

– Cos'hai da ridere? – suonò la sua voce.

– Succedono cose ridicole, – dissi. Ma il Capitano era di cattivo umore. Gli chiesi se l'avessi disturbato. Disse di no e prese il cappello. – Vuoi che usciamo?

In strada, ruppe il silenzio con un sospiro: – E tu perché vieni a trovarmi? – disse.

Si fermò in mezzo alla piazza.

– Abbiamo offeso la signora? – dissi. Mi guardò per traverso; non battei ciglio, un . . . .
. . . .
. . . .

La famiglia

Una volta, quando veniva l'estate, andavamo in barca. La si prendeva al ponte, ci si metteva in mutandine, e si arrivava fino ai boschi. Ci stavamo tutto il pomeriggio. Allora che eravamo giovani ci portammo sovente compagnia, ma – come succede – ci stavamo male, e ci volle qualche anno perché capissimo che all'aria aperta queste cose non si fanno. Adesso, ripensandoci, Corradino se ne vergognava.

Quando fummo sui trent'anni, Corradino aveva messo da parte una certa esperienza e credeva di essere lo stesso di allora, ma il giorno che ritornò sul fiume, l'idea di mettersi a remare lo disgustò e, contemplate le barche dall'alto del ponte, risalí sulla bicicletta e tornò a casa. Andò invece il giorno dopo negli stessi boschi, per una lunga strada polverosa e, raggiunto il Sangone per dei sentieri molto piú a monte che non fosse mai risalito con la barca trovò un ristagno chiaro e tranquillo, chiuso fra sterpi e cespugli. Il luogo gli piacque, e si spogliò in mutandine, si bagnò, si stese al sole, fumò guardando il cielo tra i salici – trascorse un'ora indimenticabile. Ci tornò con la bicicletta ben presto, e se ne fece – era il mese di luglio – un'abitudine. Il pericolo era di fermarcisi troppo e annoiarsi, ma Corradino che da un pezzo aveva cominciato a conoscersi, prese precauzioni e non ci venne mai che sul finire del mattino o un'ora prima del tramonto. Cosí gli toccava tornarsene con sveltezza.

Tuttavia, una volta giunto su quel greto, faceva sempre le stesse cose. Prendeva un po' di sole, traversava a nuoto l'acqua sassosa, ne usciva gocciolante e, appendendosi al ramo orizzontale di un albero, si scaldava e irrobustiva con flessioni. Tutto ciò era per godere, con corpo e respiro piú freschi, la sigaretta che poi fumava.

Nella vita ordinaria – tutti lo sapevamo – Corradino aveva orrore della solitudine. Viveva in una camera ammobi-

liata ma frequentava abitualmente le nostre case, e nulla gli faceva piú spavento che una serata da trascorrere coi suoi soli mezzi. Fino all'ultimo sperava sempre di ricevere una telefonata o una visita imprevista, ma, per quanto queste cose accadano talvolta proprio nel cuore dell'estate quando la città è semivuota, in quel luglio nessuno si fece vivo e Corradino era abbandonato a se stesso. Perché non affrettasse le sue vacanze e raggiungesse subito al mare certe persone che gli stavano a cuore, non me lo disse. Viveva con un'ansia annoiata, nel lavoro e nelle occupazioni abituali, e rimandava di giorno in giorno le decisioni avendo come unico punto fisso quotidiano la scappata tra i salici. Ben presto il suo corpo cominciò ad abbronzare, e ciò gli pareva desse un senso a quelle giornate, come la muda di certe bestie dà un senso alle loro stagioni. Corradino in gioventú era stato malaticcio e si era guarito con le sudate e il gran sole delle gite in barca. Era convinto che il corpo che giunge all'inverno senza essersi abbronzato, è inerme di fronte ai malanni. Ma la muda di quell'anno – mi disse sovente – gli pareva qualcosa di piú che un'igiene: era un ritorno, un ripiegamento su se stesso, condizione attiva di qualche avvenimento che lui sentiva imminente. Aveva di queste manie.

In quell'anno Corradino telefonava ancora di tanto in tanto a una ragazza – Ernesta – e se la portava in stanza la sera. La ragazza accorreva – era sempre libera – e lo lasciava stanco e mortificato. Era una conoscenza dei vent'anni; s'erano riveduti a lunghi intervalli e sempre l'incontro era finito in nottate senza seguito. Ma da quando Corradino s'era adattato a vivere solo, aveva piú spesso cercato Ernesta che, sempre compiacente, era ormai diventata una amica fissa. I primi tempi Corradino la portava anche a passeggio, al caffè, a teatro: adesso, quando le telefonava, era inteso che venisse direttamente da lui. Naturalmente Ernesta, figlia di una merciaia, l'avrebbe volentieri sposato. Era una donna semplice, incapace di darsi bel tempo e cercarsi un marito, come lui la consigliava: preferiva fidarsi del ricorrente bisogno che Corradino aveva di lei, e lo guardava docile, con gli occhi spalancati, molli. Corradino s'irritava e viveva di malumore l'indomani di quegli incontri.

Dal principio di luglio s'era proposto di non piú vederla.

La solitudine dei salici gli dava una specie d'orgoglio, un bisogno di fare il vuoto intorno a sé, che non aveva piú provato dagli anni dell'adolescenza. – Invece d'invecchiare, ridivento ragazzo, – mi disse. Ma la lunghezza delle ore adesso che quasi tutti ce ne andavamo, il rallentamento del lavoro, la scioperataggine e l'afa della stagione, lo indussero a ricercare quel piacere, per quanto monotono, ancora una volta.

Ernesta venne, come sempre, mostrandosi riconoscente che si fosse ricordato di lei. Fu inevitabile che gli vedesse la pelle fosca, e Corradino gliene diede una spiegazione evasiva. Ma quando uscirono insieme e presero il gelato – Ernesta ne era ghiotta come una bambina, e anche questo irritava Corradino, – il discorso ritornò sull'abbronzatura, e con la solita invadenza che metteva in queste cose, Ernesta disse: – Nessuno mi porta mai a prendere il sole in piscina.

– Perché non ci vai da te?

Ernesta sorrise. – Non sarebbe serio.

Corradino la guardò di traverso, fingendo di sorridere. – Non c'è niente di serio, – disse, – divertiti fin che sei giovane.

– Non sono piú giovane, – rispose Ernesta.

Dentro di sé Corradino gridava: «Quest'è l'ultima volta», e con la punta delle dita le sfiorò i capelli. Sorrise senza guardarla. Come un cane accarezzato Ernesta gli strofinò la guancia contro la mano. Quella sera Corradino non disse altro, nemmeno mentre aspettavano il tram. Tacque ostentatamente, perché Ernesta capisse. – Sei stanco, – disse lei quando fu per lasciarlo. – Ciao, – disse Corradino andandosene.

Tutti i giorni hanno un domani, e Corradino ritornò tra i suoi salici. Nudo al sole, fumò di malumore la sigaretta e si guardava intorno – gli stessi sassi infangati sulla riva, lo stesso silenzio, le stesse foglie immobili. Cominciò a pensare che di giorno in giorno nulla mutava in quella radura, che allo stesso frastaglio d'alberi sul cielo corrispondevano sempre uguali sensazioni e pensieri. Probabilmente le stesse cose aveva veduto e fantasticato molti anni prima, quando saliva remando fino ai boschi. Le stille d'acque, i salici, il passaggio di un uccello, il sole immobile sulla pelle. «C'è di nuovo, – pensò, – che non ho bisogno di compagnia e mi abbronzo da solo». D'estate all'aria aperta il malumore è solamente languidezza, e la gran luce lo smentisce. Tuttavia

Corradino ebbe il tempo di accorgersi – cosí ci disse quella sera – che anche il suo congedo da Ernesta somigliava a tanti altri rancori del passato, a un desiderio di solitudine antico. Lo irritava quest'insistenza delle cose a presentargliSi sempre per lo stesso verso. Tornando in bicicletta per le strade deserte del mezzodí, gli parve che davvero la città fosse disabitata.

Quell'anno facevo delle escursioni e Corradino, uomo sedentario, non volle saperne di accompagnarmi. – Ti abbronzerai lo stesso in montagna, – gli dissi la sera che ne parlammo, – e se, come credo, questa mania è solamente scapolaggine, ti troveremo una distrazione –. Ma Corradino mi ripeté la sua massima, ch'era di lasciare che le cose succedano e guardò la tappezzeria tra me e mia moglie con un'aria desolata che ci fece sorridere. Il suo cipiglio estivo con denti e occhi bianchi, prometteva ben altro e, al dire di mia moglie, era quello di un uomo che ne prepara qualcuna, per esempio che rimugina di sposarsi. Ma Corradino che ci parlava sovente e con disgusto del suo contegno con Ernesta, quella sera non c'insistette. Disse invece un'altra cosa – piú strana –: che se avesse dovuto sposarsi, l'avrebbe fatto soltanto dopo essersi ben abbronzato al sole. Mia moglie gli chiese perché. – Per diventare un altro, – brontolò Corradino. – Civettone, – disse mia moglie.

Quando noi partimmo, non aveva ancora incontrato Cate. Comunque, non me lo disse. Mi parlò a lungo, con una curiosa esaltazione, delle smanie diverse che si sentiva addosso, «smanie di tranquillità» come le chiamava, desiderio che gli accadesse qualcosa, che la sua vita cambiasse ma senza spostargli una sola abitudine. – Vorrei, senza accorgermene, diventare un altro, – mi spiegava. La cosa mi parve naturale, e glielo dissi. – Sei un uomo sulla trentina. Gli anni passano per tutti –. Corradino rimase interdetto. E subito rincarò la dose e si mise a spiegarmi che il suo non era desiderio di sistemarsi, di salire di grado, di cambiare di tavolo al giornale dove lavorava. – Queste cose le penserei se fossi innamorato. Invece no, me ne infischio. Penso al passato piú che all'avvenire. Vorrei essere un altro.

Non seppe spiegarsi di piú, e nemmeno con Giusti, nostro amico, che rimase unico a Torino in grado di tenergli compagnia, disse gran che. È vero che Giusti, uomo causti-

co, non era il tipo piú adatto per fargli da confessore, ma quei due se l'intendevano e probabilmente Corradino avrebbe finito per servirsene se l'altro non fosse venuto a raggiungerci. Tuttavia Giusti, nelle poche sere che ancora si videro prima dell'agosto, si accorse che qualcosa preoccupava Corradino. Non tanto dai discorsi quanto dalle occhiate febbrili che, stando seduti al caffè, gli vedeva lanciare sotto i portici, se portici c'erano, o nel buio tra le piante se sedevano all'aperto. – Tu non mi sembri estivo, – gli disse una sera, – la cura del caldo non ti giova. Se non fosse evidente che hai una donna per le mani, ti direi di cambiar aria, – continuava, davanti al silenzio dell'altro. – Non può farti che bene.

Ma già Corradino aveva trovato una risposta e scherzava sulla penetrazione dell'amico, non tanto spensieratamente però che non si sentisse la voce rauca.

– Bene, – diceva Giusti, – non voglio insistere, – e notava sulla bocca di Corradino una piega di dispetto per l'occasione sfumata. Perché naturalmente Corradino era quel tipo d'uomo che anche dagli amici, come dalle donne, andava pregato e cercato con insistenza.

– Secondo me è timidezza, – aveva detto Giusti una volta che discussero anche di questo. – Sarà bello lasciarsi amare. Lo dicono tutti. Ma senza santa sfacciataggine non può durare. Non è naturale. È dare alla donna il coltello dal manico.

– Che non sia bello è vero, – disse Corradino. – Si fanno delle disgraziate, questo sí.

– Fammi ridere, – disse Giusti, – quando una donna ti salta addosso, ha già fatto i suoi conti. È timidezza, ti dico.

Qui Corradino tacque un momento, poi disse ch'era questione d'abitudine e che c'era il vantaggio che, con una donna che fa resistenza, è tanto di guadagnato per il timido, perché cosí nulla succede.

– Dunque è una donna che fa resistenza? – disse Giusti ridendo.

– E nulla succede, – rispose Corradino.

– Ti piacerà la situazione...

– Infatti.

In agosto anche Giusti venne in montagna con noi e lasciò Corradino, come ci disse quando gliene chiedemmo notizie, solo e malissimo accompagnato.

– Quell'uomo è matto, – diceva. – Vedrai che quest'anno

passa l'estate a Torino. Fosse almeno capace di portarsela al mare... – Ma Corradino aveva detto che forse al mare non ci andava, e ciò intrigò molto mia moglie che conosceva la *** con cui Corradino aveva fatto conoscenza in Riviera l'anno prima. – Che stupidi siete voi uomini, – disse. – Con una ragazza bella, ricca e distinta come Marina, che non chiede che di farsi conquistare, vi perdete dietro a chi sa che donnaccia.

– Che magari non esiste, – obbiettai. In quei giorni non sapevo di Cate e tutt'al piú pensavo a Ernesta che, per quanto conoscessi bene Corradino, non stimavo capace di guastargli i sonni. – Si vedrà, – concludemmo. – Purché non sacrifichi le ferie com'è tipo.

Imbucammo per lui una cartolina firmata da tutti, e pensavamo a tutt'altro, alle nostre escursioni, quando mi giunse in risposta una lettera. In essa Corradino premetteva che non era una risposta alla cartolina comune – anzi mi pregava di considerarmi suo unico confidente e di non tradirlo – ma che la cartolina gli aveva fatto ricordare che aveva un amico e tanto valeva che si sfogasse. «Del resto, – diceva, – vado sempre al Sangone e sono solo come un cane. Ma quello per cui mi preparavo, tu capisci, è avvenuto. Comincio a credere che ci sia una Provvidenza. Qualcuno direbbe che basta volere intensamente qualcosa, perché qualcosa succeda, ma non è festa tutti i giorni e se l'ho indovinata a restare a Torino aspettando l'imprevisto – imponendogli di manifestarsi – c'è adesso uno scoglio, molti scogli, che mi tagliano la strada e mi romperanno la testa. Di piú non posso dire. Mi succede un pasticcio inverosimile. Mi sembra però che la vita mi stia fornendo un'occasione unica per diventare un altro – sai come. Ho in mente al proposito idee chiarissime. Fino a ieri la mia disgrazia era che non sapevo uscire da me stesso, dal mio cerchio naturale. Se tutti capissero come ho capito io – stamattina piangevo dalla rabbia – che cos'è questa condanna all'identico, al predestinato, per cui nel bambino di sei anni sono già scolpiti tutti gli impulsi e le capacità e il valore che avrà l'uomo di trenta, piú nessuno oserebbe pensare al passato e inventerebbero un detersivo per lavare la memoria. Nella vita giornaliera uno crede di essere diverso, crede che l'esperienza lo cambi, si sente giulivo e padrone di sé, ma pensati che venga una crisi, pensati che gli diano uno scossone e un calcio in faccia e la vita gli imponga "Su, deciditi", e lui farà infallibilmen-

te come ha sempre fatto in passato, scapperà se vigliacco, resisterà se coraggioso. Sembra una stupidaggine, ma non è. Anche perché non si tratta soltanto di scappare o di resistere; le cose sono piú complicate. Si tratta di capire, di pesare, di valutare: è questione di gusti, e i gusti com'è noto non cambiano. Chi ha paura del buio, avrà paura del buio.

«Ora io sono sul punto di poter fare cose che non avrei mai fatto. La vita in questo mi ha aiutato – non dico altro. Potrei anche fare una cosa che non ha nessun vero rapporto con quanto mi succede; ricominciare da capo. Vedi che valeva la pena di restare a Torino.

«*PS.* Se sono cosí giulivo, non credere che non abbia passato e non passi dei momenti neri. Ma se ti dicessi quali, non capiresti. Mi convinco una volta di piú che tutto succede come alla guerra: è indescrivibile».

La giudicai una lettera innocua e naturalmente la vide anche mia moglie. Disse che non ci capiva niente. Io esitavo, ma finimmo per mostrarla anche a Giusti che promise di non parlargliene. Giusti sorrise leggendola e commentò che qualcosa di simile gliel'aveva sentito dire. – Non mi stupirei se fosse già padre, – concluse.

Allora telegrafammo a Corradino: «Attendiamo schiarimenti. Noi bene». Mi dispiaceva canzonarlo, ma Giusti ne disse tante che scrissi io stesso il telegramma.

Cate non era per Corradino piú di un vago ricordo. S'erano conosciuti quando lui era studente, perché un'amica di Cate andava in barca con quel collega anziano di Corradino, e un giorno avevano fatto insieme la scampagnata con vino e fonografo e si erano molto divertiti. Per qualche mese, quell'anno, Corradino e l'impiegatuccia ch'era Cate avevano continuato ostinatamente a vedersi, a tentare la barca – Corradino s'imbestialiva perché voleva averci l'amica come l'altro – Cate l'aveva accontentato, una volta, due, tre volte, ma Corradino fu lui il primo ad averne abbastanza, né l'aveva cercata mai piú. Me ne parlò qualche anno dopo con un curioso rimorso, dicendo ch'era stata una sciocchezza, un misto di smania e di bestialità, cose che si fanno, ma non si dovrebbe.

E adesso s'erano incontrati. Dice Corradino che tutto succede perché lo vogliamo, ma come potesse aver voluto quell'incontro lui che quella sera si abbandonò come un

morto nelle mani di Giusti e gli andò insieme dove non andava mai, non capisco.

Camminavano e la conversazione languiva. Fu allora che Giusti propose una sala da ballo per finire la serata.

– Ma non sei stanco? – disse Corradino ridendo. L'idea di andare a ballare non gli era piú venuta da anni.

– Perché non fai una crociera? – diceva Giusti. – I trent'anni sono l'età buona –. Camminavano nella penombra di un viale e a Corradino riuscí facile brontolare, con piú serietà che non ne mettesse nella voce, che un viaggio è piú divertente sentirlo raccontare che farlo. – Tu sei sempre lo stesso, – disse Giusti. – Dove vai quest'anno? a Camogli?

Entrarono nel Varietà del Parco. Qui c'era da ballare per Giusti e della birra e un varietà per Corradino. I tavolini erano disposti intorno a una gran pista di cemento vuota, e in fondo, sopra l'orchestrina, era aperto il palcoscenico dorato dove usciva in quel momento una cantante. Nel tempo che si cercarono un posto e sedettero, costei aveva lanciato l'ultimo grido e s'inchinava tra i battimani. Corradino sorrise imbarazzato. – Sapevi ch'era cosí elegante? – disse Giusti.

– Non ci vengo mai.

La serata passava monotona. Tra un numero e l'altro si chiudeva il sipario rosso-sangue e l'orchestra chiamava le coppie sul cemento. Giusti si mise presto in giro, alla ricerca di una ballerina, e Corradino gli gridò dietro che non l'avrebbe trovata. Ma dopo un poco dovette trovarla perché non tornò, e nell'intrico di gambe danzanti Corradino intravide un paio di pantaloni bianchi che gli parvero i suoi. Qualche numero passò senza che l'altro si facesse rivedere, e Corradino se ne stette soprapensiero guardando distratto le cantanti, cercando di abbandonarsi a quel po' di musica e di eccitazione che riempiva la notte del parco. Finalmente, durando il ballo, vide lampeggiare sopra una spalla nuda gli occhi e il cenno di Giusti.

Vennero, lui e la donna, al tavolino. Corradino si era messo in testa di essere di troppo e guardò appena la dama dell'amico – aveva le spalle semicoperte: nella foga del ballo le doveva esser scivolata la bretella. Giusti li presentò e chiamò il cameriere. La donna tese la mano, una mano umida di sudaticcio; Corradino sorrise.

– Senza complimento, non ballo, – disse subito. La ragazza lo guardò sorpresa. Giusti li fece sedere,

Si aprí il sipario e ciò salvò la conversazione. Venne fuori una spagnola, e Giusti trovò modo di dire impertinenze. La ragazza ascoltava con un'aria attenta, poi d'improvviso batteva le mani infantilmente e dava ragione a Giusti, gli afferrava il polso, gli rideva in faccia. Poteva avere vent'anni.

Il ballo seguente fu loro. La ragazza si volse a Corradino e gli fece un sorriso di compiacenza. Rimasto solo Corradino girò gli occhi per la pista, sui tanti gruppetti dove un uomo, un giovanotto, s'inchinava davanti a un tavolo. Qualche volta la donna era già in piedi a braccia tese, e ancora l'uomo fendeva la calca.

D'un tratto ebbe l'impressione che qualcuno l'avesse fissato da qualche parte. Si voltò e vide una fuga di teste – un vecchiotto, spalle femminili, la faccia arrovesciata e ridente di un tale – nessuno di sua conoscenza. Provò un certo disagio e cercò una sigaretta ricomponendosi sulla seggiola, perché era certo che, se qualcuno l'aveva guardato, questo qualcuno era una donna. Frugò con gli occhi tra le coppie e non vide piú i suoi due. «Meno male, – pensava, – che quella stupida è con Giusti». Immaginò la scena che quella donna dell'occhiata si presentasse al tavolino per invitarlo a ballare. Da una donna si aspettava di tutto. Guardando di nuovo i tavolini al suo fianco, s'accorse che la parete nella penombra era tenuta da una lunga specchiera e che forse il lampo dell'occhiata gli era stato rimandato dal centro della pista. Ci si perdette. Ma pensò intanto ch'era stata la musica a suggerirgli l'idea di una donna.

Ascoltò quella musica, chiudendo gli occhi per cogliere in se stesso la sensazione fuggita. Non vide nulla. Il ritmo rendeva con banale clamore il pulsare del sangue. Seguí uno sparso battimano.

Quando i due tornarono, Corradino propose un liquore e, sotto gli occhi divertiti di Giusti, attaccò un vivace discorso con la ragazza. Costei non chiedeva di meglio che scherzare e gli tenne testa baldanzosa. Dissero molte stupidaggini. L'orchestra suonava. – Ci permetti di ballare? – Corradino si era alzato e guardava Giusti. – Figurati –. Si alzò anche la ragazza.

Si abbracciarono e se ne andarono. Quando furono in mezzo alla pista Corradino le disse: – Andiamo a prendere qualcosa? – Ci andarono, ridendo come di una scappata. La ragazza succhiò una menta. Corradino prese un liquore. In piedi, davanti al banco, la ragazza giurò che non l'aveva

guardato nello specchio. Corradino l'abbracciò di nuovo e la trascinò sulla pista negli ultimi giri, stringendosela al corpo, voltandosi bravamente a destra e a sinistra. Quando la musica tacque, la ragazza fece il gesto di riprendere fiato premendosi la mano sullo stomaco, rossa e ridente. – Torniamo, – disse Corradino.

Per il resto della serata, non la toccò piú. Lasciò che andassero e venissero, lasciò che si parlassero all'orecchio; un certo momento che la ragazza gli parlò provocante, finse di non capire. Quando Giusti gli disse: – Scusa, noi ce ne andiamo, – annuí senza una parola.

Di nuovo si aperse il sipario. Per un istante si fece silenzio, poi uscí un giocoliere giapponese. Corradino fissò i primi gesti, le grandi maniche fiorite svolazzanti. Di tanto in tanto si levava un applauso. Finí anche questo.

Sulla ghiaia scricchiolante Corradino camminò verso l'uscita. La musica attaccava allora, e si formavano delle coppie attraversandogli la strada. Andò piú svelto, rasentando la parete; giunto agli arbusti d'alloro che facevano sfondo, si volse. Ecco quegli occhi.

Per un istante Corradino, non la riconobbe, fu imbarazzato: si mise in mente che Cate si trovasse fra gli arbusti per caso, o non fosse la Cate di un tempo, non lo aspettasse. Ma prima che Cate dicesse: – Corrado, – le aveva già fatto un sorriso e tese le mani. Prese la sua con effusione, esagerando la meraviglia, ma soltanto quando lei si fu scostata per tirarlo da parte, fu certo ch'era Cate. Riconobbe il gesto.

Corradino ricorda che prima cosa le chiese se era stata proprio lei la donna dello specchio. E dovette chiederlo con una preoccupata insistenza perché – mi disse – Cate gli ribatté gaiamente se non aveva proprio altro da domandarle in quel momento. E cosí alla sua richiesta non rispose ma ormai Corradino aveva confuso il ricordo di quegli occhi col viso presente e sapeva benissimo ch'era stata lei.

Parlava con inflessioni cordiali di una voce sinuosa e sonora, tanto che Corradino non fece a tempo a vergognarsi di se stesso come doveva, che già un altro imbarazzo – piú urgente – s'era sovrapposto, quello di darsi del tu con una donna adulta e compiacente, che gli era quasi sconosciuta.

Cate si sedette con vivacità sulla panchina dell'ingresso, tenendo sempre la mano di Corradino, accavallando le gambe dalle calze sottili. Aveva unghie e labbra scarlatte e una

giacca quasi maschile sulla camicetta accollata: un abito da viaggio, senza dubbio. Della Cate di un tempo non restavano che gli occhi e i capelli. Corradino le cercò in viso i segni degli anni, ma ci vide soltanto un rossore di gaiezza.

Che Giusti gli avesse telefonato l'indomani lo sapevo, e sapevo pure che Corradino gli aveva risposto – Va' all'inferno –, tagliando corto ai suoi complimenti.

«Scusa se ieri ti abbiamo piantato», voleva dir Giusti che si piccava di delicatezza, ma disse invece: – Che ti prende?

Corradino, che si aspettava tutt'altra chiamata, disse semplicemente che non sapeva ancora che cosa avrebbe fatto la sera, e da quel giorno divenne evasivo, la sua faccia assunse quell'aria di tensione, che poi Giusti ci descrisse.

Cate era veramente una sconosciuta. Corradino non aveva nemmeno avuto il tempo di sentirsi a disagio, che subito lei l'aveva sbalordito raccontandogli volubilmente ch'era artista di varietà e che tornava da Napoli: era a Torino per riposarsi e si trovava al Parco perché il suo mondo era questo, un mondo di delinquenti ma c'era il suo bello, e gli chiese di punto in bianco se non fosse ammogliato. Disse proprio cosí: ammogliato. Corradino le diede un'imbarazzata risposta, sorpreso di raccontare con la sua voce piú semplice cose che non diceva sovente: che si sentiva invecchiare e a sposarsi non ci pensava, ma che non rimpiangeva i vent'anni. Sogguardava la punta delle scarpette di Cate, tendendo l'orecchio all'orchestra di là dalla siepe.

– Sei molto cambiata, – disse finalmente.

– Cos'è? un complimento? – ribatté Cate con un mezzo sorriso.

Che fosse un'altra – una donna – si capiva da una risposta simile. Entrambi senza guardarsi sorridevano: Corradino non sa se sorrideva a se stesso, al suo imbarazzo o alla sua ingenuità. Non era piú la Cate che gli aveva camminato a braccetto umiliata e in silenzio, la Cate che nascondeva nella borsetta un piumino di cipria consunto e il fazzolettino sporco. Anche la voce era mutata: aveva scatti, aveva nella franchezza un'energia, una prontezza aggressiva che appunto sapeva di palcoscenico.

– Credevo proprio che ti fossi sposato, – mormorò Cate.

– Lo sai che non sono il tipo, – disse Corradino.

Nel tempo che stettero seduti – l'orchestra suonava sempre e le cantanti strillavano – passò qualche individuo davanti a loro, gente che andava e veniva, una donna ossigenata e vistosa, e salutavano Cate, chi gettando una voce, chi con un cenno. Cate rispondeva a tutti con vivacità.

– Senti, – gli disse alzandosi. – Togliamoci dalla corrente. Sei solo stasera?

Allora andarono a braccetto a fare un giro sull'argine, e dalla voce di Cate si capí ch'era un gesto spontaneo di cordialità non un diritto che lei credesse d'avere. A Corradino scottava le labbra una giustificazione, un accenno noncurante al passato: sentirla parlare d'allora senza rancore, magari scioccamente, e riderne insieme. Invece nel semibuio delle piante dove il muggito della diga copriva l'orchestra, Cate riprese a raccontare del suo mestiere, di piazze e di rivalità. Era stata perfino in colonia. Tripoli era una città magnifica! – Sono stata una stupida a non fermarmi laggiú, – diceva. – C'è una eleganza che voi non ve la sognate nemmeno. Spendono piú degli altri. La sera: caffè, teatri, è una festa. Qui il varietà è un funerale.

– Insomma, hai fatto carriera, – disse Corradino.

– Mi mantengo, – disse Cate, premendogli il braccio. – Caro te, che vitaccia. Sapessi quante ne ho passate. Se non era della mamma, non riuscivo –. E raccontò, abbassando la voce, che la mamma era morta, che l'aveva ammazzata il padre, tanto le maltrattava tutte e due. Quando lei cantava le prime volte, era venuto in teatro a gridarle di smettere; le aveva fatto perdere delle scritture.

– E sai davvero cantare? – scherzò Corradino.

Cate gli strattonò il braccio. – Tu sei sempre lo stesso, – esclamò imbronciata. – Non vuoi credermi...

– Ma come hai fatto?

– Ho studiato, ho trovato chi mi aiutava. Mi ha aiutata anche la mamma. Tu non mi avresti aiutata?

Cate s'era fermata, tendendo il braccio e trattenendo Corradino, e lo guardò con franchezza. Corradino sorrise.

– E tu, che fai? studi sempre? – disse Cate riprendendo a camminare.

Era già notte alta quando Corradino guardò l'orologio accendendo un fiammifero. Decisero di prendere un tassí. Fu durante il tragitto che, per rompere il silenzio, Corradino le chiese se l'avrebbe riveduta. Lo chiese senz'intenzione, quasi senza volerlo, per compiacere a Cate e riparare in

qualche modo la sua villania di tanti anni prima. – Telefonami, – le disse, – io al Parco non ci vado mai –. Gli parve che Cate attendesse il suo invito, ne fosse felice, perché gli premette la mano e sussurrò «Caro» all'orecchio. Improvvisamente Corradino l'avrebbe abbracciata, ma il tassí rallentò e Cate diceva: – Ci siamo.

Tornando a casa quella notte Corradino pensò all'amichetta di Giusti e si disse che tutti hanno le avventure che si meritano. Adesso era lieto di non aver cercato di abbracciare Cate, non perché temesse di venir respinto ma perché tutto il caso di quella sera si era svolto sotto un segno di franchezza e di fiducia ch'erano tanto piú straordinarie se si pensava al passato.

E ancora al mattino svegliandosi, sorrideva. Ma poi la telefonata di Giusti – Giusti non telefonava mai, proprio quel giorno doveva venirgli in mente –, e per compenso il silenzio di Cate, lo misero di malumore, tanto che non ebbe voglia di andare al Sangone. Un saluto di Cate, anche soltanto per telefono, quel mattino gli avrebbe significato molto. «Come non lo capisce, quella stupida?» pensò. Venne cosí la sera e gli mancò Giusti, gli mancò Cate, gli mancarono tutti. Poteva andare al Parco, ce l'avrebbe trovata, ma si fece forza. – No, mi venga a cercare –, e si ficcò in un cinematografo.

Con Giusti si vide il giorno dopo, e fu quando parlarono dell'iniziativa amorosa. Fu Giusti che coi suoi ragionamenti mise in testa a Corradino la possibilità di ritentare Cate, adesso che Cate era esperta del mondo. Corradino riconosce che l'idea di quella sera nacque un po' dal suo dispetto, dal disgusto e dai motteggi di Giusti. Ma già la notte stessa, rientrando, pensò che non aver smesso d'amarlo toccava se mai a Cate, e si coricò soddisfatto. L'indomani, il silenzio del telefono gli gelò il contento in faccia, e la rosea giornata che aveva sperato cominciò al solito angosciosa. Ma Corradino andò al Sangone e qui, fresco e abbronzato, contemplando i suoi salici ritrovò il suo piacere. Pensò a Camogli e al suo destino, e si chiese che cosa facesse in quel momento Marina. Qui davvero sorrise. Cominciava a capire che qualcosa era avvenuto, che la sua attesa di quei giorni era soddisfatta: con l'incontro di Cate era riemerso il passato e tutto si giustificava: la vita era piena di cose cordiali, bastava lasciare che accadessero. Si sentí insomma libero, libero e solitario – era ciò che aveva sempre voluto.

Ma Cate non telefonava. Una volta alla settimana Corradino prestava servizio notturno, e quella notte si attardò fino all'alba perché gli piaceva rientrare al mattino per le vie deserte. Gironzolò finché il caldo non si fece sentire e all'imbocco di un portico s'imbatté in Cate.

– Ciao, – si dissero ridendo.

Cate nella solita camicetta turchina accollata era davvero una bella donna. Dimostrava i ventott'anni e sembrava piú alta, piú grande. Soprattutto aveva un modo di sorridere inciso, che la truccatura accentuava. Era in cerca di calze e Corradino l'accompagnò.

Rideva volentieri e Corradino, spossato dalla veglia, non aveva la forza di resistere e a proposito e a sproposito le fece eco. Non si presero a braccetto.

Siccome non fecero un discorso filato, Corradino s'accorse che non sapeva cosa dire e ne fu lieto: confrontava mentalmente Cate con Marina e sorrideva. «Qualunque cosa succeda, è chiaro che siamo estranei», pensava. Davanti al banco delle calze, Cate fece aprire un pacco e gliene sciorinò una sulla mano. – Ti piace? – gli disse.

Uscendo, Corradino le prese il braccio d'istinto. Fecero insieme qualche passo, poi lui stesso si staccò. Cate lo guardò imbarazzata, poi gli chiese perché non era tornato al Parco. Da quel momento il loro discorso si fece impacciato, e Corradino disse molte cose guardandosi la punta delle scarpe. Disse in sostanza che l'aveva aspettata, ma che al Parco non voleva andare perché non gli piaceva quella gente, e si divertissero pure ma lui di divertirsi non aveva voglia.

Ma come passava le sere, gli chiese Cate.

– Questa sera per esempio ho lavorato tutta la notte.

Allora Cate sorrise – un sorriso incredulo, improvviso – e gli chiese se non aveva un'amica.

– No, – disse Corradino.

Cate non si stupí; continuò a sorridere e Corradino sostiene che in quel momento capí di venir giudicato. Non parlò, esitando tra la sicurezza di sé e la noncuranza. Ma – dice – in quell'attimo Cate decise – e forse fu un bene – il destino di entrambi.

Lei stessa gli chiese dove abitava, e accettò di accompagnarlo a casa. Durante il tragitto il discorso cadde sui loro lavori, e Corradino vantò assai le comodità e l'avvenire del suo. Disse persino ch'erano colleghi: tutti e due lavoravano

per un pubblico. – Mantenersi è una bella cosa, – osservò Cate.

La padrona di casa chiudeva un occhio quando Corradino introduceva una donna. Si sentí traversare il corridoio e s'accontentò di far capolino dalla cucina, ma in compenso non aveva ancora rifatto il letto dal giorno prima. Corradino richiuse la porta, seccato, e disse a Cate di scusarlo. Distese la coperta sul groviglio di pigiama e lenzuolo, e tirò le tendine della finestra. La stanza prese una penombra rosata, tollerabile.

Corradino si ricorderà sempre di quella luce tranquilla. Cate s'era seduta sulla poltrona, con le gambe accavallate e le due mani sui braccioli. «L'altro giorno là c'era Ernesta», pensò Corradino, ed ecco Cate lo guardava come Ernesta – con gli occhi molli, raccolti – quasi che le frasi che s'erano scambiate salendo le scale e ridendo, fossero escluse da quella stanza, appartenessero all'esterno, al baccano della strada.

Parlavano di andare in barca e Cate fumava una sigaretta. Era come un discorso normale: Corradino diceva che non c'era piú andato, e Cate, esalando il fumo, ascoltava seria, come per dovere. – Prendo del sole, questo sí –. Cate taceva.

Salendo le scale aveva detto: – Vengo a fumare una sigaretta con te –, e adesso la sigaretta stava per finire e nulla accadeva. Corradino pensò con rivolta alla solitudine imminente, e il suo rancore contro Cate aumentò. Fu allora che prese il coraggio a due mani e le chiese se nemmeno lei era piú tornata in barca. Glielo chiese tra il fumo, quasi senza guardarla.

– Ti piacerebbe se fossi tornata?

– Non dicevo con me, – balbettò Corradino.

Cate allora sorrise, un sorriso cosí ambiguo che Corradino non poté distoglierne gli occhi. «È venuta per vendicarsi, – pensò disperatamente, – è venuta per questo».

– Corrado, sei sempre lo stesso. Si capisce che sono ancora andata in barca. Ma tu, neanche una volta hai pensato a me in questi anni?

Corradino annuí del capo, senza lasciarla cogli occhi. Il sorriso di Cate si era fatto sottilissimo, e dileguò a poco a poco, senza ostilità.

Cate si alzò e venne a posare il mozzicone, sul tavolo, accanto a Corradino. Corradino fu per abbracciarla, ma a un tratto Cate volse la faccia, proprio sotto la sua, scottante.

Nell'agitazione lo scrutava, uno sguardo sollecito e serio, come quando si consola un bambino.

– Mi piace la tua stanza, – disse. – Stai qui da molto tempo?

Corradino balbettò una risposta, e già Cate era alla finestra. Scostò la tendina e guardò nella strada. Corradino non si mosse: era ridicolo rincorrerla.

Cate si volse divenuta gaia. – Hai la pettinatrice proprio davanti al portone. Le tue amiche saranno contente.

– Non volevo salire, scusami. Ma sono curiosa –. Corradino le aveva preso una mano. Cate lasciò che le baciasse la palma – erano strane le unghie laccate – e disse canzonando: – Non sono mica una signora.

– Ho fatto male a salire, scappo –. Corradino le teneva la mano e non sapeva scherzare, non sapeva far sul serio. – No, non hai fatto male, – mormorò.

– Dico per te, – rispose Cate.

Le chiese almeno se potesse rivederla. – Oggi? – Cate pensò un momento. – Al giardino della piazzetta sotto casa mia. Ci sei passato l'altra notte. Verso le quattro?

Cate non volle uscire con lui; scappava subito, e lo lasciò nel corridoio. Corradino attese un pezzo nel buio, dietro la porta, che quei passi morissero giú dalla scala, poi uscí furtivo perché la padrona non capisse. Di finire il mattino nella reclusione della stanza non se la sentiva.

Era ridicolo rincorrerla, ma al giardino ci andò. Tanto il lavoro cominciava alle sei: tutto in quel giorno congiurava. Ci andò dicendo: «Posso sempre ritirarmi». Sperò persino che Cate non ci fosse e non vederla mai piú.

Ricordava il giardino come poche piante fra i caseggiati e una fontana e una fetta di cielo. Lo avvistò dall'angolo – pieno di sole, polveroso e strillante. Ci giocavano i bambini: c'erano donne e qualche balia. Corradino cercò con gli occhi la fontana. Coperto da un tronco, esaminò noncurante i gruppetti. S'era immaginato un appuntamento solitario, e piú del solito gli diedero ai nervi i bambini vocianti.

Cate lo vide: era seduta su una panchina in ombra e stava togliendo la giacchetta a un ragazzino che fuggí liberandosi con uno strattone. Corradino venne avanti a malincuore; Cate non era sola: due ragazze dall'aria di serve sedevano là; meno male che un soldato, poggiato a una pianta, se la discorreva con le ragazze.

Cate disse: – Buon giorno, – con cordialità; una delle ser-

ve volse la faccia tonda a guardarlo. Lo squadrò bene dalla testa ai piedi, poi sorrise, come Cate sorrideva tendendogli la mano. Corradino disse qualcosa; la serva guardava sempre; e allora Cate si alzò in piedi dicendo: – È una disperazione –. Aveva ancora in mano la giacchetta del bimbo e se ne fece riparo agli occhi per rintracciarlo tra gli altri.

Corradino aspettava che Cate si allontanasse con lui dalla panca, ma vide con dispetto Cate risedersi. Allora perse la pazienza e disse piccato: – Oh Cate, fai la balia? – Mentre parlavano, fissò la servetta con tanta attenzione che questa smise e si rivoltò ostentatamente al suo soldato.

Cate diceva: – Faccio la mamma.

– Chi è quel bambino?

– Mio figlio.

Corradino arretrò di un passo. Vide un guizzo, un rossore negli occhi di Cate, che imponevano silenzio. La servetta non s'era voltata.

Quando finalmente le due ragazze andarono a cercare i loro marmocchi e il soldato si fu allontanato, Corradino si sedette sulla panchina e chiese a Cate di spiegarsi.

– Ti ho detto che è mio figlio e quando vado in viaggio, lo lascio a mia sorella. È sposata e sta là al terzo piano.

– Ma tu non sei sposata, – balbettò Corradino.

– Ebbene? – disse Cate con semplicità. – Non si può avere un bambino se non si è sposate? Capita, no?

Corradino dice che Cate parlava senza scomporsi e ci metteva una certa picca. Dice che quando le chiese perché non gliel'aveva detto prima, Cate rispose che voleva prima sapere se gli dispiaceva. – Perché, adesso lo sai se mi dispiace? – chiese Corradino. – Dovevo dirtelo stamattina, – ribatté Cate, e lo guardò fisso. – Ho capito stamattina che dovevo dirtelo.

Corradino lí per lí non seppe rispondere, ma poi tornò alla carica e le chiese di nuovo se adesso sapeva che gli dispiacesse. Era giocare a rimpiattino, e Cate se la cavò rispondendo che loro erano amici e dovevano comprendersi. Dino – il ragazzo – tornò di corsa in quel momento, facendo schizzare la ghiaia.

Cate lo tenne e gli riavviò i capelli, gli volle infilare la giacchetta perch'era accaldato e gli disse di salutare.

– Quanti anni hai? – chiese Corradino.

– Sei e mezzo, – rispose Dino con una voce chiara, ansante, – vado per sette.

Cate gli chiese con chi giocava. Dino fece dei nomi, indicò dei balconi del caseggiato, parlò di classi.

– Vai a scuola? – domandò Corradino.

– E come, – disse Cate, – se deve uscire ingegnere bisogna pure che studi.

– Vuoi fare l'ingegnere? – disse Corradino.

Il sí della risposta giunse con gli schizzi di ghiaia. Dino era già lontano. – È uno strappatutto, – disse Cate.

Tacquero un poco, mentre lei riordinava una borsa, senza guardarlo.

– È un bellissimo ragazzo, – disse Corradino, fissandole le mani che tormentavano la borsa. Rivide quelle unghie rosse nei capelli agitati del ragazzo e si vergognò di aver pensato quel mattino a sedurla.

– Brava Cate. E vivi con suo padre? Posso almeno saper questo?

– L'abbiamo allevato io e la mamma, – ribatté Cate, rialzandosi a un tratto, rossa e orgogliosa. – Non c'è altro da sapere.

L'indomani arrivò una cartolina da Camogli, dove tra molte firme c'era il nome di Marina. Anche il padre e la madre avevano firmato e Corradino guardò a lungo quei nomi. «Qui si sono riuniti a consiglio», pensò beffardo, e uscí sbirciando il telefono, col terrore che scoppiasse a suonare. Quel mattino voleva star solo.

Non fece a tempo per il Sangone e andò piú presto alla trattoria, ma sul punto d'entrarci esitò e si decise per un ristorante insolito. Qui almeno non c'erano facce note, e i camerieri s'inchinavano e il servizio era tale che non sarebbe dispiaciuto nemmeno a Marina. La colazione gli costò il doppio, ma una vita solitaria come la sua costava sempre troppo poco. «Non ho mai mantenuto bambini, – pensava quel giorno, – non ho saputo legarmi con nessuno. Questa è la mia natura. Ho conosciuto delle donne e le ho piantate. Domani, se Marina ci stesse, pianterei anche lei».

Tutto quel giorno lo passò di malumore, e a notte si vide con Giusti. Non osò proporgli di andare al Parco e ascoltò tutta la sera le chiacchiere di Giusti che s'accorse della sua grinta e cercò di distrarlo. A un certo punto s'attaccarono e Corradino gli disse che l'esperienza serve a insegnarci non quello che dobbiamo fare ma quello che inevitabilmente fa-

remo, dato che un uomo, per quanto in gamba, è come un ponte che ha una certa portata e non oltre. Viene un carretto che pesa di piú, e il ponte crolla.

– E be', questo è bello, – disse Giusti, – cosí uno fa prima i suoi conti.

Corradino, che si era animato parlando, non continuò la confessione fino a chiedergli che conti possa fare chi si è accorto di non portare neanche un grillo e scricchiolare tutto il giorno. Ma Giusti l'aveva veduto infervorarsi e ne fu soddisfatto, e passò a dire che trattandosi di donne – era ben di donne che si parlava? – il ponte lo facesse fare a loro. Qui cominciarono a scherzare e il discorso si perse.

Tale era la compagnia di quei due. Corradino dice che sentiva sovente il bisogno di sfogarsi con me, e che quando alla fine di luglio Giusti partí, provò un sollievo. Stavolta fu proprio solo, e un poco se ne compiacque: lui era fatto cosí. Riprese a bagnarsi tra i salici.

– Vedi, – mi disse testualmente l'anno dopo, – io in quel luglio aspettavo qualcosa, e quando si aspetta qualcosa, qualcosa succede. Ma per mettermi in questo stato io mi isolavo, me ne andavo la mattina al Sangone a cercare me stesso nell'acqua e sotto lo specchio del sole. Chi cerca, trova. E che cosa potevo trovare in mezzo a quei salici, nudo a guardarmi l'ombelico e il membro come se fossi per fare un figlio? Trovavo un essere ridicolo e superato – me stesso – e con Cate in mente, perché pensavo a Cate piú che a Marina, di volta in volta mi odiavo di piú, ritornavano a galla tutte le mie magagne, scoprivo – ecco il punto – che io la gente, e specialmente le donne, li avevo sempre trattati allo stesso modo: conosciuti e piantati. Con nessuno ho mai fatto vita in comune né assunte le mie responsabilità. Non sono amico di nessuno, neanche tuo.

Questa faccenda dell'amicizia Corradino ci torna sovente, me la spiegò piú volte, e sostiene che non è un mio vero amico perché è geloso di mia moglie. Cosí come dice lui, gli faceva dispetto che Cate in quei giorni non telefonasse: perché ciò significava che aveva di meglio, fosse questo meglio anche soltanto il piccolo. – E nota, – mi dice, – che avrei potuto andare al Parco –. Un'altra cosa che l'infastidiva era il dubbio che già in passato, quando anche lui l'aveva violata e umiliata, Cate potesse averlo giudicato con quel sorriso am-

biguo. Lui davvero ci soffriva, perché il sospetto lo toccava nel vivo.

Verso i primi d'agosto Corradino si decise per Camogli e chiese le ferie. Se avesse potuto sarebbe scappato la sera stessa, ma l'ufficio gli fece presente che tutti mancavano e doveva aspettare una settimana. Corradino sorrise e brontolò: «Tanto peggio per Marina».

L'indomani portò Cate in barca, secondo che combinarono al telefono lí per lí. La sera prima era stato al Parco, dove l'aveva trovata assai truccata e con un nuovo cappello. Corradino andandole incontro le aveva visto stavolta, nel riverbero del palcoscenico, la faccia del mestiere, quei lineamenti consunti e troppo vistosi che sanno di luci false e di vita notturna. Cate era stata quella di sempre, e gli aveva dato la mano e parlato con confidenza, ma Corradino s'era compiaciuto di guardarla come se non l'avesse mai vista e aveva cercato di convincersi che questa Cate era la vera. Ci sarebbe riuscito ballando con lei (– Un giro con te Corrado posso farlo –), se al tavolino non avessero avuto compagnia – la compagnia invadente di chi nel Parco si trovava come di casa e non permetteva altro colloquio che il suo. Gente del varietà che a Cate dava del tu. Soltanto in quel giro di ballo Corradino aveva potuto farle promettere che avrebbe telefonato la mattina dopo. E telefonato aveva e concluso lei stessa: – Andiamo in barca.

Corradino sapeva che la proposta di Cate era innocente, ma il dispetto che l'accompagnò per la strada non nasceva di qua. Scesero all'imbarco tenendosi, non a braccetto – Corradino le prese il gomito con la mano – e saltarono ridendo e incespicando nella barca; Corradino la sostenne, fu sul punto di cadere, si sedettero. Cate rideva – rideva come tutte le donne in questi casi – e si raccoglieva la gonna alle ginocchia. In questo gesto, e nel viso beato dai denti scoperti, Corradino intravide l'inconscio passato di quand'erano ragazzi e capí che Cate veniva in barca per il capriccio di ritrovare, e giudicare al confronto, i suoi giorni lontani.

Cate adesso s'era ricomposta. Corradino si spogliò a torso nudo mostrando l'abbronzatura, e cominciò a remare. Scivolarono sotto la riva, nel verde tenero del Valentino.

– Perché al Parco non porti tuo figlio? – disse a un tratto Corradino, serrando i denti. Ma Cate non raccolse l'astio

della voce; girava gli occhi socchiusi nel sole avanti a sé, godendo. Adesso che s'era tolto il cappello, le sue labbra e la gola scoperta non erano piú cosí giovani e tradivano il logorio della vita notturna.

A una replica della domanda Cate rispose che per ora Dino lo teneva la sorella; non aveva un'età da capire che il varietà è un mestiere come tanti. Forse, tra qualche anno, se lei si fosse sistemata, l'avrebbe portato in giro con sé, ma comunque doveva studiare e per studiare bisogna non distrarsi. – Ci penso sempre, – disse. – Non voglio che da grande mi possa rimproverare che gli sono mancata.

Corradino tacque, chinando e incrocicchiando i remi.

– Ma li hai i mezzi per tirarlo su? – disse a un tratto.

Cate rispose sorridendo, che finora se l'era sempre cavata. – Nel nostro mestiere ci sono tante canaglie, ma c'è anche della brava gente. Ho chi mi aiuta, – disse.

– Quel tale di ieri? – borbottò Corradino. – Cos'è? musicante?

Cate non smise di sorridere e non rispose con parole. Ma nel modo come lo fissò c'era un raccoglimento, un'insistenza che metteva a disagio.

Nel sole si cominciava a sudare. Corradino lasciò i remi e chinandosi sull'acqua se ne spruzzò a mano cava le spalle. Poi si bagnò i capelli.

– Non hai caldo, Cate?

Cate scosse il capo, senza smettere di guardarlo con quegli occhi ambigui. «Ecco, – si disse Corradino cercando i remi a tentoni, – mi fa l'esame; pensa com'ero a quei tempi; si ricorda le sciocchezze che dicevamo».

– Non sarebbe piú semplice se lo mantenesse suo padre? – disse rialzando il capo alla fine. – Lo sai almeno chi è suo padre?

Cate si strinse nelle spalle; non si offese nemmeno. Lo guardava non piú fissa, ma come di sottecchi; col sole in pieno sul viso non si capí se arrossiva.

– Corrado, – disse piano, – tu lo sai chi è suo padre.

Corradino dice che lasciò andare i remi e si sentí accapponare la pelle. Cate lo fissava sempre, con un sorriso di pena negli occhi, e sotto quegli occhi Corradino trovò la forza di contenersi, di riafferrare i remi, di tirare un respiro. Gemette: – Mah no, – con un tono che un nulla poteva rendere ironico, ma che gli occhi di Cate costrinsero subito a suonare smarrito.

Corradino dice che negli istanti che seguirono provò soprattutto un gran crampo allo stomaco e come uno smemorato non smetteva di pensare che da giorni, dalla sera dell'incontro e anche prima, aveva presentito quell'angoscia e saputo che per lui cominciava qualcosa d'irreparabile. Dice che mentre ascoltava e balbettava, dava ogni tanto un colpo di remo per raddrizzare la barca, e che Cate s'interrompeva con un riso forzato, ch'era come una difesa, quasi a dire che quel discorso lo faceva a lui come a un altro, cosí come si chiacchiera quando si è soli e si scherza per farsi coraggio. Una cosa – dice – fu evidente fin da principio: Cate non parlava per commuoverlo, per accalappiarlo. Aveva anzi un tono esitante, di sforzo, quasi sapesse di fargli del male e volesse smettere, risparmiarlo.

– Mi avevi appena lasciata, – diceva. – A che cosa serviva? Saremmo stati male tutti e due. In quei tempi ero matta ma non al punto da non capire che volevi piantarmi.

Corradino si aggrappò a questo tono di Cate perché ci vide – non la salvezza: all'avvenire non osò pensare – ma una semplice possibilità di non diventar folle sul posto, un permesso che Cate gli dava di continuare a essere lui. Dice che fece le obiezioni piú stupide e che intanto pensava che – siccome era vero – le sue parole erano inutili; ma come si fa a sentirsi dire che da anni si ha un figlio e conoscere appena la madre?

– Attento, c'è una barca, – disse Cate, e Corradino dovette riprendere i remi e scostarsi. Erano in quattro sulla barca – c'era anche un soldato – che rasentandoli respinsero la sua con le mani e dissero qualcosa, ridendo di Cate.

Tornando all'imbarco, la prua batté un colpo secco contro il molo, tanto che la padrona cominciò a lagnarsi, ma Cate e Corradino non stettero a sentire. Furono subito sul viale; non parlarono. Quando ripresero il passo normale, andavano a braccetto.

Era evidente che adesso Cate aspettava qualcosa da lui. Cominciare per esempio a rimproverarla perché aveva osato affrontare da sola un cosí grande sacrificio. Invece Corradino disse che il bambino aveva sei anni e loro non si vedevano da otto. Cate scosse il capo. Da sette.

– Scusami, – disse allora Corradino, – ma è come ricevere un mattone in testa.

Cate gli strinse il braccio e con voce piú calma, adesso che

non si vedevano piú negli occhi, prese a spiegargli che non gli serbava rancore, che gli aveva parlato non sapeva bene perché, che nessuno di loro ci aveva colpa, o lei soltanto per essere stata una sciocca. – Quanto è successo non cambia niente, Corrado. Vorrei soltanto che tu mi capissi.

Corradino cercava affannosamente qualcosa da dire che le facesse piacere. – Come, non cambia niente? – esclamò.

– Restiamo amici come prima, – disse Cate. – Non avere paura.

Qui a Corradino accadde una cosa curiosa. Via via che le parole di Cate – ma potrebbe giurare che Cate gli disse ben altro da ciò che ricorda – confermavano la prima impressione che lei fosse decisa a non chiedergli nulla, né a farsi aiutare, né tanto meno a sposarlo; che gli avesse insomma confidato il segreto per debolezza e ora pensasse di andarsene stringendogli la mano e rimanendo creditrice; via via che questo si faceva evidente, Corradino sentiva nascere in se stesso un rancore, un sentimento di orgoglio ferito, come se in credito fosse lui.

L'idea di avere un figlio era mostruosa – e di averlo a quel modo, di fidarsi a quel modo della parola di Cate, era assurda – eppure il solo sospetto che quelle donne – lei, la madre e la sorella – avessero per sei anni, per sette, maneggiato come proprio quel bambino, l'avessero allevato, trattato, vestito, come se lui non ci fosse ma intanto sapendo, almeno Cate, ch'era suo, gli rimescolava il sangue.

Staccandosi, per l'agitazione, dal braccio Corradino disse la prima cosa gentile, l'unica di quel giorno:

– Magari mi somiglia.

E cacciò un sospiro. Si sentiva sorvegliato dagli occhi di Cate.

– No, – disse Cate, – non trovo. Forse quando sarà giovanotto...

– Capisci. Gli aveva messo il mio nome, – brontola Corradino ogni volta che me ne riparla. – Ma era convinta che non mi somigliasse. Non aveva torto probabilmente, ma sono cose da dire a chi ha saputo in quel momento di esser padre e non se n'è ancora capacitato?

La forza di Cate – dice Corradino – era questa, fatta d'ingenuità. Cate non aveva segreti, diceva tutto crudamente magari guardando in faccia e ridendo per farsi coraggio. Non si curava di nascondere una sua decisione, un sentimento che le paresse di provare. O forse faceva cosí soltan-

to con Corradino perché sapeva ch'era il modo piú certo di dominarlo e schermirsi.

– Tu sei buono a parlare cosí, – gli disse nel giardinetto quel giorno stesso, – ma io non potrei mai darti la certezza che Corrado è tuo figlio. Ho fatto male a parlartene. Queste cose o si sentono subito o mai piú.

E cosí Corradino, venuto a vederli per dire al ragazzo: – Non lo sai chi è tuo padre? – se ne andò con l'impressione di essere stato lui sedotto, sette anni prima. Dino al solito giocava con gli altri, e gli stette fra le ginocchia solo quel tanto che bastò a Cate per tirar fuori dalla borsa la merenda. Corradino l'aveva preso per i polsi e fece fatica a trattenerlo. Ne sentí le braccia riluttare energicamente, come ci si stupisce della forza di un cagnolino. La voce acuta che levò dibattendosi gli scosse il cuore; Corradino non aveva mai pensato che tra i grandi e i bambini è aperta una lotta, una diffidenza perpetua, e che i bambini non lo sanno ma vivono gelosamente in un altro mondo. Quando restarono soli, Cate disse che Dino, tutto sommato, era ubbidiente, ma che piacergli era difficile e l'anno scorso per non salutare un tale aveva passato un pomeriggio nascosto in fondo alla scala.

– E di suo padre non sa niente? – disse Corradino.

Cate scosse il capo. – Non chiede? – Sí, l'ha chiesto, ma non ho mai voluto dirgli ch'era morto. Per adesso si accontenta di sapere che non c'è.

Fu allora che Corradino giocò tutto e disse, interrompendosi piú volte, che lei Cate doveva comprenderlo («parlo come una donna», pensò) e lasciargli il tempo di orientarsi, di conoscere Dino, di conoscere lei, di convincersi che voleva bene a suo figlio e intanto la ringraziava, anzi non aveva parole, per tanti sacrifici che lei doveva aver fatto. E Cate calma ma recisa gli aveva dato quella risposta.

Ripensandoci, Corradino cominciò a sentirsi giustificato. Quella notte (la sua prima notte di padre) andò in giro solo, fumando nervosamente, riesaminando tutto quanto. Era evidente che Cate, se davvero da lui non voleva nulla, non aveva mentito e quel Corrado era suo figlio. Se invece Cate avesse finito per irretirlo e accettare – che cosa? di sposarsi o soltanto dei soldi? – ecco che il dubbio rimaneva. Quando vide chiaramente il dilemma, Corradino fece una smorfia – di sogghignare non ebbe la forza.

Nel ricordo che gliene rimase, Corradino insiste che quel-

la notte festiva fu assai diversa da altre consimili da lui trascorse a fuggire per le strade un accesso vulcanico di gelosia, d'amore o di entusiasmo. Dice che, per quanto il senso del precario equilibrio in cui ancora si sosteneva lo dilaniasse, sentiva sotto il tumulto una calma, una certezza e speranza, che non volevano lasciarlo. Al solito, quando me ne parlò, sostenne che questa sicurezza gli veniva soltanto da ciò che Cate aveva detto per tranquillizzarlo: e piú che dai discorsi, dalla voce di lei, risoluta a non cedere e a non lasciarsi aiutare. Fin da allora, dice Corradino, aveva capito che Cate di lui non voleva saperne, e questa era la calma, la speranza che lo sorreggeva.

Ma io so che Corradino ama calunniarsi e mi provai a convincerlo che, se tra i pensieri smaniosi di quella notte non entrò piú quel senso di futilità di tante sue crisi, ciò nasceva soprattutto dal fatto che stavolta la crisi lo trattava da uomo, proponendogli, invece che sciocchezze, delle realtà, delle vite umane, un problema di condotta che lo strappava al suo isolamento. Ma Corradino scuote il capo e dice che è vero tutt'altro: che per Cate non sentiva una briciola d'amore ma piuttosto dell'astio come per tutti i testardi, e quanto a Corrado, al suo minacciato figlio, dice che ancor oggi ci pensa come a un estraneo, pur essendo convinto che Cate non gli ha mentito. – Non sono fatto per l'amore paterno, – protesta, – l'idea che mio figlio fosse finito in mano altrui, prima di tutto mi dava un senso di scampato pericolo e poi, se mai, m'indignava come indignano un furto o una truffa patita.

– Ma è naturale, – gli dico, – anche di questo è fatta la paternità.

– Spiegami allora, – comincia lui ridendo, – come mai già da quella notte io sapessi, sapessi che, passati sei giorni, sarei partito per Camogli e avrei lasciato Dino a Cate, e sarei corso dietro a Marina?

– E quella lettera che mi hai scritto in montagna?

La lettera, borbotta Corradino. Era accaduto questo. L'indomani di quella notte lui s'era svegliato con un senso di affanno, di annientamento del cuore e, come succede, nel dormiveglia aveva toccato il fondo del disgusto. Con l'atroce evidenza che prendono all'alba certi pensieri, si era sentito nudo nel letto, meschino e colpevole. Cominciarono a passargli in mente in un crescendo di rimorsi le sue poche donne: Ernesta, Cate, una commessa senza nome, le prosti-

tute senza volto e persino, benché non l'avesse mai toccata, Marina. Tutte gli dissero la stessa cosa, l'oppressero con lo stesso ricordo, come deve succedere a un imputato caduto nelle mani dei suoi accusatori. Incapace di difendersi, nell'alba silenziosa, Corradino vide stavolta lucidamente ciò che sostiene essere la sua realtà. Quelle donne lui le aveva sempre trattate a un modo, con nessuna era stato capace di dire una parola da uomo, di uscire dal suo isolamento. Almeno fosse stato brutale, capace di dominio o di stupro. Pensò quel mattino che lui le aveva tutte violate lasciandosi violare, primo le prostitute con le quali – impossibile vincersi – passava sempre per signore compito, per distinta persona, e ancora adesso a trent'anni gli chiedevano se non era studente. E tutte – Ernesta, Cate, e domani Marina – finivano per staccarsi da lui, indispettite e deluse dal suo invincibile lasciar fare. Ora – questo scottò Corradino – se cosí si era comportato con tutte, voleva dire che la sua realtà era questa e che sempre avrebbe reagito a un modo. La portata del ponte.

Quel mattino ritornò al Sangone, per ripensare a queste cose nella calma del sole. Si spogliò in mezzo ai salici e poi fumando si guardò il corpo asciugare nella luce. Va da sé che l'umiliata tristezza del risveglio s'era ormai dileguata nella luce e nella fatica; pensava adesso, com'era inevitabile, a Cate e al ragazzo. E sul suo corpo abbronzato e adulto faceva confronti con la statura di Dino, con le gambette e i polsi di quel diavolo tanto piú vigoroso che lui non si aspettasse, che lui – ne era certo – non l'avesse generato. Indiscutibile che il merito di averlo fatto cosí bravo e sano andava a Cate. E allora – pur sospendendo il giudizio se fosse lui suo padre – cominciò a chiedersi se anche in quel piccolo corpo non maturasse un carattere come il suo – solitario e ritroso. «Sarebbe un esperimento, – pensava. – Se, lontano da me, verrà un giorno a somigliarmi vuol dire che il carattere è dato dalla nascita e non dall'ambiente. È il caso degli orfani». Su questo pensiero, Corradino tornò a vergognarsi e si disse che lui purtroppo non era morto e gli toccava sposar Cate. Con la stessa evidenza con cui la mattina svegliandosi aveva sentito la sua futilità, capí stavolta che aveva un dovere da compiere. Un dovere – dice adesso beffardo – che non era spiacevole: «Cate è una bella donna e mi farà degli altri figli».

Fu allora che, commosso da velleità, concepí la lettera che

doveva scrivermi, e soprattutto quelle frasi «*...c'è adesso uno scoglio, molti scogli, che mi romperanno la testa... tutto succede come alla guerra: è indescrivibile... potrei anche fare una cosa che non ha nessun vero rapporto con quanto mi succede...*»; e questa cosa – va da sé – fu ciò che fece quando in capo a sei giorni salí sul treno per Camogli.

Una rivelazione come quella della barca avrebbe dovuto avvicinarli almeno per un poco, per un giorno, avrebbero dovuto vedersi e riparlarne – non sarebbe mai piú salita Cate nella sua stanza? – ma lasciandosi, al solito non avevano preso appuntamento. Era inteso, questo sí, che si potevano trovare nel Parco la sera. Corradino pensò ch'era un modo di Cate per imporgli il suo ambiente e vendicarsi. Sette anni prima, un pomeriggio – *quel* pomeriggio – l'aveva lasciata su un angolo dimenticandosi di darle appuntamento e non s'erano piú veduti.

Ma Corradino tornò al giardinetto. Vi fece una scappata, perché al giornale lo aspettavano; sbucò tra le piante, si fermò dietro un cespuglio. Non volle, o non osò, farsi vedere da Cate; forse fu l'idea romanzesca di nascondersi per spiare suo figlio. Seguí con gli occhi un ragazzetto che già conosceva; ne vide un altro, poi un altro: ecco Dino. Stavano in cerchio, e proprio Dino contava animatamente i compagni puntando successivamente a ciascuno il dito sul petto. Poi si levò uno stridio e tutti fuggirono. Si formò, piú lontano, un gruppetto di tre, fra cui Dino e cominciarono a urlare stringendo i pugni. Dopo un momento se ne staccò Dino trottando col colletto in aria, e corse fino alla panchina di Cate che s'era alzata e lo chiamava. Corradino la vide afferrarlo per un braccio e parlargli. «È un vigliacco com'ero io», balbettò staccando gli occhi e allontanandosi.

La sera stessa andò al Parco. Fino all'ultimo resistette – toccava a Cate telefonargli – seduto davanti alla finestra spalancata, guardando il giorno cadere. Dice che come al solito in quell'ora pensò a Camogli, a Marina.

Il telefono suonò improvvisamente. Corradino impallidí dalla rabbia quando sentí la voce di Ernesta. Le chiese bruscamente perché telefonava. L'altra, con voce esitante, balbettò che non aveva piú notizie, che non c'era piú nessuno, che credeva che fosse già partito per la campagna. Voleva salutarlo. – Vedi che ci sono ancora, – disse Corradino, ad-

dolcendo la voce. Ernesta tacque, senza riattaccare. Corradino taceva. – Allora, ciao, – disse Ernesta piano. Corradino le rese il saluto e riattaccò.

Prese il tram, risoluto, e andò al Parco. Cate non c'era ancora. Lui voleva parlare, voleva muoversi, fare qualcosa. Vide quel tale dell'ultima volta, che aveva spettegolato di canzoni insieme a Cate, e che Cate rispondendogli guardava negli occhi con calore. Era un bell'uomo dalle tempie grige. Lo abbordò. Mentre discorrevano, ecco Cate.

– Oh, avete fatto amicizia, – disse. – Aspettatemi.

Quella sera cantava una certa Naldina, che tutti loro conoscevano e che andavano e venivano a salutare. Era una donna piú giovane di Cate, una bionda sciupata e fiorentina, che rideva con slancio, e dominava il pubblico con gesti da predicatrice. Corradino si chiese, mentre ascoltavano, che cosa poteva essere Cate sul palcoscenico. Cosí seduta vicino a lui e attenta con la mano sotto il mento alla voce sfacciata dell'altra, aveva qualcosa di assurdamente infantile e insieme materno che lo fece sorridere. – Canta bene? – le chiese all'orecchio. Cate s'aggrottò un istante e, senza distogliere gli occhi dal palcoscenico, sorrise.

La Naldina, applauditissima dal loro gruppo, meno dagli altri tavoli, venne poi a sedersi con loro, fendendo le coppie vestita dell'abito da sera con cui aveva cantato. Quel musicista di Cate, dalla voce compita, quarantenne, l'accolse con entusiasmo – tutti si davano il tu – e soltanto allora Corradino s'accorse ch'era anche lui toscano. La Naldina, quando le ebbero acceso la sigaretta, scrutò Corradino, e intanto tutti, compresa Cate, parlavano del diverso calore del pubblico di Firenze e di Roma.

– Voialtri siete piú mosci, via, – disse la Naldina emettendo la boccata, quando Corradino ebbe detta anche lui la sua, e Corradino la detestò, la detestò dalla testa ai piedi, ne odiò lo sguardo, la voce, il mestiere, il vestire. Tanto piú l'odiava perché c'era in lei qualcosa di Cate: quella schiettezza, quel bastare a se stessa, quel discorrere tra loro di cose futili con la gravità delle donne.

Tutti parlavano dei fatti loro, tutti intorno alla Naldina – soltanto il compíto toscano pur intervenendo con uscite improvvise nel discorso comune, intrattenne Corradino intavolando con lui una chiacchiera sostenuta. Corradino gli diede risposta su argomenti per lui vergini, ma Cate l'aveva presentato come giornalista e bisognava starci. Il signor

Pippo – tutti lo chiamavano Pippo – era preoccupato di una questione di protezione sindacale degli orchestrali, e di qui Corradino si convinse definitivamente che fosse un musicante. Di tanto in tanto anche Cate volgeva gli occhi, in ascolto.

Poi Pippo e la Naldina si alzarono per ballare e la Naldina disse a Cate facendo una smorfia: – Tu permetti, vero? – e tutti sorrisero e risero.

Venne un momento quella sera che loro due sedevano soli sulla panchina dell'ingresso, e Cate taceva nervosa, aspettando qualcuno, rispondendo appena al discorso di Corradino. Il Parco era già semivuoto; la Naldina e il signor Pippo mancavano da mezz'ora. Corradino aveva capito ogni cosa; fin dall'ultima sera l'aveva capita; soltanto un dubbio gli restava e se lo rivolgeva tra sé, per quanto assurdo.

– Da quanto tempo lo conosci questo maestro Pippo?

Cate si fece rossa e gli chiese perché lo chiedeva.

– Niente, – disse Corradino. – Vedo che te ne fidi molto e non vorrei che fosse il primo venuto.

Allora Cate gli spiegò vivacemente che l'aveva conosciuto due anni prima e che era un ottimo compagno, pieno di volontà di lavorare, di quelli che fanno carriera senza rinnegare i colleghi.

– E cosa fa qui a Torino?

Allora Cate gli disse: – Tu potresti aiutarlo.

Corradino ascoltò come poteva aiutarlo, e rispose che alla Radio non conosceva nessuno. – Basterebbe una parola al Tale, – disse Cate, con un certo fervore ma senza smettere di allungare il collo verso l'ingresso.

Corradino sorrise. – Devo proprio ringraziarti, – disse. – Non solo non mi rinfacci nostro figlio, ma vuoi che ti aiuti a liberarmi di te.

Cate aggrottò la fronte. Non capí le parole, capí il sentimento. Si confuse un istante ma senza arrossire, perch'era già rossa; lo guardò di sfuggita, con gli occhi molli. – Corrado, – disse, – non ne abbiamo colpa, – e gli strinse il polso con un gesto convulso.

– Naturalmente il tuo pianista è scapolo, – continuò Corradino. Cate annuí, senza guardarlo.

Allora tacquero entrambi. Corradino, sorridendo per dominarsi, capiva che Cate pensava già ad altro, a quel Pippo. Quella sua agitazione dei sentimenti piú assurdi era spre-

cata, era inutile. Si alzò in piedi, tendendo la mano a Cate. – Buona notte, – le disse. Cate lo guardò vivamente, e gli tese la mano esitando. – Arrivederci, – balbettò.

Per qualche giorno Corradino, nei momenti piú critici della sua attesa si compiacque di ripensare all'imbarazzo di Cate e alla nuova capacità di veder tutto dall'alto cominciata per lui nell'istante che aveva sorriso invece di offendersi. «Basta un niente, – pensava, – basta sorprendere una donna quando lei non se l'aspetta, e si ridiventa i padroni». Padroni di chi? Toccava a Cate farsi viva, e passarono due lunghi giorni senza che il telefono squillasse.

Corradino si proibí anche di recarsi al giardinetto, e per darsi pace si diceva che magari il ragazzo era figlio di quel Pippo e che Cate, trascurata da costui, aveva tentato una truffa per farsi compiangere da lui Corradino e strappargli una raccomandazione con cui sistemare l'amante e rientrargli nelle grazie. Ma in questo caso la sua attesa di mezza l'estate, la sua preparazione in solitudine, il suo bisogno di una solitudine diversa, si sgonfiavano e sfumavano. Corradino avrebbe accettato anche questo, ma alla durezza, alla seria semplicità di Cate non poteva rinunciare: adesso che si trattava di combattere, voleva una Cate per cui valesse la pena di sentirsi geloso. E che Dino fosse suo figlio gli sferzava il sangue, gli dava il diritto di guardare in faccia Cate. – Certe disgrazie si desiderano, – dice oggi ancora Corradino.

Ma il telefono taceva. La sera del terzo giorno (ancora due notti e poi le ferie) tornando dall'ufficio Corradino trovò il nostro telegramma. Dice che lí per lí sorrise compiaciuto all'idea che avessi data tanta importanza alla sua lettera; ma poi rilesse, cominciò a vergognarsi, si sentí canzonato e soffrí molto. Ripensò a quanto aveva scritto e all'umiliazione di quel mattino, ai tumulti di quella notte quando il pensiero di avere un figlio e di non possederlo gli riempiva il cuore di velleità generose. Era dunque accaduto che anche stavolta lui s'era futilmente abituato. La sua realtà era proprio questa, come svegliandosi aveva pensato quel mattino. La sua portata aveva ceduto come al solito, e non c'era che da piangerci sopra. «Qualcosa voglio fare», si disse.

Invece non fece nulla. Andò semplicemente al Parco e trascorse la solita sera al tavolino degli artisti, ascoltando le canzonette, guardando ballare. A Cate, un momento che restarono soli, chiese notizie di Dino e l'ascoltò parlare delle sue preoccupazioni, dell'indole e dei piccoli fatti del ragazzo. S'accorse che Cate era felice, e un po' orgogliosa di dirgli queste cose. Ballarono insieme.

Poi accompagnò il maestro Pippo al bar e gli disse che Cate gli aveva accennato al suo caso ma non s'era spiegata bene; non poteva lui precisargli qualcosa del suo passato? Nella chiacchierata che seguí Corradino ebbe la conferma che quell'uomo conosceva Cate soltanto da due anni. Per quanto pianista, parlava con molto buon senso e pareva persuaso di non essere un dio. Nel Varietà aveva suonato per vivere, ma la sua educazione era piú seria; accennò di passaggio a un Conservatorio, e soprattutto ebbe giudizi coloriti sulle cantanti del Parco, che fecero dimenticare a Corradino di odiarlo. Venne Cate a cercarli.

Alla presenza di lei, Corradino gli chiese scherzando come cantasse insomma Cate. Pippo stette al suo tono e rispose che le tavole del Varietà avevano già sentito di peggio. Cate lo guardò tra provocante e imbronciata e disse che non tutti potevano avere le doti della Naldina. Pippo sorrise; sorrise anche Corradino e stava per dire: «Non s'è vista stasera?», quando Pippo osservò con calma: – Trista cosa una figliola come quella.

Con Cate – era evidente – s'erano rappacificati, se pure avevano mai litigato. Corradino si chiedeva se il pianista sapeva di Dino e che cosa ne pensasse.

In una pausa del discorso disse di punto in bianco che fra due giorni aveva le ferie e sarebbe partito. – Vado in campagna.

Cate disse: – Peccato, – sotto gli occhi di Pippo. – Ma prima vedrò di parlare alla Radio, – aggiunse Corradino.

Chiacchierarono della campagna e Cate disse con semplicità che quell'anno le dispiaceva di non poterci portare Dino.

– Fai male, – interruppe Pippo, – non piú tardi di ieri quel ragazzo mi disse che si secca e tanto varrebbe andare a scuola. Sono ragazzi...

Nella fitta di gelosia che lo morse, a Corradino salirono lacrime agli occhi. Per un istante, annebbiato, non sentí le

parole dei due e non le ricorda. Quando si fu ricomposto, stavano andando – con lui – verso il tavolino. Allora approfittò che il pianista si distrasse a parlare con un tale, e afferrando Cate per la mano le bisbigliò a denti stretti: – Dopo domani parto. Voglio parlarti. Domani mattina ti aspetto da me –. Cate sbalordita lo guardò appena, e chinò il capo. – Telefona almeno, – balbettò ancora Corradino.

Ma Cate l'indomani non venne da lui. Corradino soffrí d'orgoglio, di gelosia, di umiltà; trovò appena un sollievo nel pensiero che ciò che soffriva era un'ingiustizia, e si disse e ripeté che non la meritava. Persino l'assenza d'amore e anzi l'astio che provava per Cate, gli parevano un sacrificio che faceva al ragazzo. Fu in questo stato che telefonò a un conoscente raccomandandogli quel Pippo – persona seria e capace. Si sentí generoso.

Quasi a ricompensarlo, Cate nel pomeriggio telefonò in ufficio. Gli disse che aveva avuto da fare, ma manteneva la promessa di salutarlo. Non veniva stasera al Parco?

Corradino addolcí la voce e rispose che aveva parlato di Pippo alla Radio. Cate tacque un istante. – Pronto, – disse Corradino. – Cosa c'è? – Ma la voce di Cate riprese subito gaia e ringraziò a nome di Pippo.

– No, stasera non vengo, – disse allora Corradino. – Tanto che ci sto a fare? – Cate disse qualcosa, ma Corradino continuò: – Quello è il tuo mondo, io non c'entro. Vieni tu questa sera da me.

– Non posso, Corrado.

– Sono solo, Cate.

Ne vide gli occhi seri, colpevoli, chini – e la bocca accostata all'apparecchio come a fargli un bacio o un bisbiglio.

– Verrò domani, – disse Cate. – A mezzogiorno.

S'incontrarono in un angolo e Corradino capí subito che non sarebbe salita. Aveva un'aria da faccende e lo portò verso un negozio. Si guardarono di sfuggita, nonostante il saluto cordiale.

Quando le chiese di salire, lei scosse il capo. – Di che cosa hai paura? – sbottò Corradino. – Non sei mica una bimba.

– Se fossi una bimba verrei, – disse Cate.

Allora andarono a sedersi in un caffè e Cate taceva. A Corradino venne in mente Pippo, ma non osò cominciare. Si guardò negli specchi, e vide una nuca energica, abbronzata che non gli parve neanche sua. «Nessuno direbbe che

noi due abbiamo un figlio», pensò nel bianco dell'occhio. Cate s'era scoperta, rigettando indietro i capelli, e adesso lo fissava, con le ciocche castane sugli occhi. Sapeva di essere provocante in quella posa? Sembrava piú giovane, e fissandolo ansava.

«Mi guarda per l'ultima volta, – pensò Corradino. – Facciamo la scena».

Quando Cate finalmente si riscosse e sorrise corrugando la bocca, Corradino disse: – Piú ci penso e meno ti conosco. Non sei piú tu.

Allora parlarono. Cate disse che era vecchia, ecco tutto; e Corradino non protestò, disse soltanto ch'era vecchio anche lui. – Siamo quasi alle nozze d'argento, – osservò Cate e sorrise.

Scherzarono un poco, e le chiese dove avrebbe cantato quell'inverno. Cate disse che non sapeva, che per adesso c'era tempo.

– Dino avrà presto un papà, non è vero? – osservò Corradino con aria noncurante, ma Cate non si confuse; lasciò che dicesse, continuando a fissarlo stavolta con durezza.

– Ce l'ha già, – mormorò.

– Ce l'ha ma non lo vede, – ribatté Corradino.

Cate tacque impassibile. Allora Corradino le disse che voleva sposarla. Glielo disse tranquillo come chi parla di un altro, e quand'ebbe finito si trovò commosso, sudato, sconvolto.

Ma Cate aveva già risposto, con un cenno e un sorriso impassibile. Tacquero un lungo istante.

– Vedi, – disse Cate con la voce calma, – devi capire che non sono piú la stessa e che tu invece non sei cambiato. Per me è passato troppo tempo. Tu non credi che Dino sia tuo figlio e hai ragione. Sono stata una stupida a parlare quel giorno.

– E se invece ci credessi? – disse Corradino.

Cate ascoltò quelle parole come se le vedesse.

– Se ci credessi? – ripeté Corradino.

– Non è questo, – disse Cate girando gli occhi e tornando a fissarlo. – Noi facciamo una vita diversa. Non sapremmo neanche di che parlare. Non saresti contento.

– Sei tu che non saresti contenta.

– Corrado, – disse Cate, – andiamo a casa? È la mezza, passata.

E cosí uscirono, e Corradino l'accompagnò fino al por-

tone di casa, sfiorandole il gomito, scambiando lato quando cambiavano marciapiede, dicendosi cose inutili e cortesi. In un momento che Cate fece una smorfia, notò con piacere che aveva insomma un sorriso volgare.

– Non sei mica una donna, – le disse.

– Cosa sono?

– Sei tu, – brontolò Corradino.

Quando l'ebbe salutata – e fu un saluto senza cerimonie, quasi senz'imbarazzo – Corradino attraversò il giardinetto senza fermarsi. Soltanto quand'ebbe svoltato accese una sigaretta. L'accese cercando di ricordarsi se nel caffè aveva fumato, ma non ci riuscí.

La libertà

L'amico Alessio mi confessa che non ama i bambini. Non perché siano seccanti, mi dice, ma perché soltanto a guardarli si capisce che vivono in un mondo che non è il nostro e vedono sentono ascoltano tutt'altro che noi. Qui sulla spiaggia ce ne sono molti; parliamo, beninteso, di quelli che hanno piú di tre anni, che vanno, che giocano per conto loro. Ce ne sono dei deliziosi, specialmente i biondini; qualcuno strilla, fa lo sciocco, scappa. Ma qualcuno, a volte, si ferma, ritto davanti al mare, guarda la sabbia, la tenta col piede nudo, oppure si siede in attesa: sono queste le pose che arrestano Alessio.

Un vero livore gli dànno i piú grandi verso i sei, gli otto anni. Perché questi non soltanto vivono a modo loro ma sanno anche rendersene conto, e lo squadrano dall'alto in basso, valutandolo. I piccini, se non sono convinti della sua faccia, tutt'al piú scappano o si mettono a strillare; ma questi altri non cedono, non hanno motivo di cedere: lo guardano o, peggio, di guardarlo non si degnano.

– E adesso che cosa farai, – dice un giorno a mio figlio, che s'era appeso a un ramo trasversale d'ulivo e non sapeva piú né tornare al tronco né lasciarsi cadere. Finí che si lasciò cadere e poi finse di non potere piú drizzarsi e cominciò a mugolare, e Alessio senz'avvicinarsi lo guardò tra spaventato e astioso.

– Ci ho gusto, – si dissero a vicenda, Alessio con rabbia, e l'altro saltando in piedi, ma fu Alessio che rimase male.

Alessio è sposato ma non ha figli. Sua moglie racconta alla mia che non fanno nulla per non averne. Sono convinto che se avesse un figlio non ci vedrebbe piú che per i suoi occhi, ma tant'è, non ce l'ha, e passa il tempo a odiarne la razza.

– Non è che gli voglia male, – mi disse una volta. Ne avevamo davanti tutta una banda che confabulavano gio-

cando a carte sulla sabbia. – Guarda che facce. Sembrano giocatori di professione. Quello che spaventa in questa gente è che, non essendo responsabili, si comportano come se lo fossero. Perché quello lí magro si è legato il fazzoletto a piegabaffi? Non è soltanto imitazione. Hanno altri motivi. Non li sanno neanche loro. E quando saranno uomini agiranno in conseguenza.

Effettivamente, quando passeggiamo con Alessio, la spiaggia che un momento prima era soltanto baccano e serenità, si trasforma in un limbo di anime inquiete, di attimi silenziosi che isolano ciascuno, piccolo o grande, e gli dànno un'angoscia, un disagio che non appaiono a fiore del volto ma si ricorderanno.

Parlavamo dei bambini. E Alessio è ossessionato dall'idea che, nella sua incoscienza, ogni bambino va sperimentando e auscultando dentro di sé gli istinti, le velleità, le voci che seguirà una volta adulto. Secondo Alessio è mostruoso che in un'età di mero gioco, di umori e capricci irresponsabili, si vada formando, come si forma sott'acqua un corallo, tutto lo schema del contegno futuro. S'infervora in questo discorso. Evidentemente parla di sé.

Mio figlio non ha l'aria di tendere l'orecchio alle voci dell'istinto. È un poco canaglia e burlone, ma non ha doppi fondi. Pensa soltanto a divertirsi e a fare i tuffi. Alessio dice che a sette anni lui era tale e quale.

– Vedi, – mi spiega, – non è che in quest'età si abbia coscienza di se stessi, e si ragioni sui propri atti per chiarirsene il valore. È evidente. Non per niente i ragazzi vivono in un mondo diverso dal nostro. I ragazzi non pensano, agiscono. Per questo si chiamano istintivi. Ma è proprio questa scelta innocente che avviene dentro di loro: per esempio davanti a un pericolo, uno piange, l'altro scappa, l'altro si butta a terra, l'altro fischia; e loro non lo sanno, ma, uomini, faranno lo stesso.

– Macché. E la libertà?

Alessio dice che della libertà se ne infischia e che non vuole sentirne parlare. Ha di queste uscite brusche; e poi, magari dopo mezz'ora, ritorna sul discorso e tende a scusarsi. Ciò gli succede anche con la moglie, che ha l'aria sempre un poco spaventata. – Alessio, – lei dice, – per voler bene ha bisogno di agitarsi. Poi se ne vergogna –. Mia moglie che la conosceva prima del matrimonio, come io conoscevo Alessio, seppe da lei una truce storia di stravizi cui l'amico

si dava a ogni intoppo del loro amore. Anch'io ne ero al corrente, ma non l'aveva mica detto a me l'amico che l'amarezza degli stravizi gli serviva a farsi perdonare e redimere dalla fidanzata. Alessio ha gli occhi azzurri, e quand'è avvilito non si può senza commuoversi vedere come li rivolge distratto. E lui lo sa.

L'altro giorno che punii mio figlio perché aveva fatto non so che, Alessio mi chiese: – Dove va, adesso?

– Va sotto la scala a fare il cane bastonato, – risposi. Lui allora, uscendo con me, prese a raccontarmi che quand'era bambino di sei-sette anni faceva lo stesso. – Certe volte ero contento se mi picchiavano, perché cosí mi sentivo disperato e potevo guardare fieramente il cielo, o rinchiudermi col gatto sul balcone e piangergli sulla schiena. Nessuno sapeva che in quel momento tutti i miei, e il paese, e il mondo intero, esistevano soltanto per torturarmi e che questo piacere era cosí grande che non l'avrei cambiato con i baci di nessuno. Potevo farlo allora, era una cosa innocente. Ma chi si accorga di ripeterlo a quindici anni, a diciotto, a venticinque, e nell'avvilimento si lasci andare come una spugna nell'acqua, è ancora un innocente, o è un disgraziato? La natura non si smentisce.

– Diciamo che è un sentimentale.

Alessio storse la bocca. – C'era dei giorni che dicevo «Sí, papà» e intanto pensavo come sarebbe stato bello levargli la cravatta e scannarlo. Questo ti sembra sentimentale?

– Evidentemente.

Ma Alessio sa che scherzo volentieri, e non si offese. Mi disse invece che mio figlio stava assaporando in quegli istanti le sofferenze di tutta la vita futura. Eravamo sulla spiaggia e mi distrassi a guardare i corpi distesi. C'era un gruppo di ragazzi che discutevano qualche loro gioco; riconobbi parecchi amici di mio figlio, ma lui non lo vidi. Cercai mia moglie: era distesa prona sulla sabbia e si rosolava le spalle. Scambiai ancora qualche parola inquieto; poi non mi tenni piú. Dissi ad Alessio di aspettarmi all'ombrellone e tornai a casa.

Ricordo che a Guido avevo dato un secco schiaffo in pubblico, mantenendo il viso impassibile come usa in questi casi; e lo schiaffo era stata la conclusione di un lungo armeggío di occhiate tese intercorso tra noi. Già la sera prima c'era stata tempesta per un'altra monelleria, e ormai capivo che il ragazzo poteva anche trovarsi nello stato d'animo

descritto da Alessio. Lo cercai nel cortiletto, nella casa vuota – le camere disordinate e spoglie di quando si è tutti alla spiaggia. Vidi i suoi calzoncini su una sedia, ma lui non c'era.

Infastidito ma col cuore che batteva, stavo per uscire, quando udii uno scricchiolío nel cortile. Levai gli occhi. Come non l'avevo veduto prima? Mio figlio se ne stava appollaiato sul tetto del cesso con le ginocchia sotto il mento, e guardava non guardava me e la strada. Abbronzato com'era aveva un viso impassibile.

– Che fai? – gli chiesi.

Guido lasciò passare un istante e rispose con un grugnito.

– Perché sul cesso?

– Niente.

Si guardò con ostentazione le punte dei piedi. Io non sapevo piú che dire; soprattutto non volevo che capisse che ero venuto a cercarlo.

– Tua madre ti cerca, – dissi.

Guido sorrise sdegnoso. Un sorriso che, cosí di sotto in su, non gliel'avevo mai veduto.

– Non vai a fare il bagno?

– Lasciami stare, – brontolò Guido, e quel sorriso dileguò nel semplice broncio che conosco. Non soltanto sdegnoso ma nel lampo degli occhi c'era stato qualcosa di crudele, di cattivo. Sapevo bene che a parlargliene l'avrei soltanto fatto mentire. E perciò mi accontentai di pigliarlo con le buone e di dirgli che venisse a giocare e aiutarlo a scendere.

Ricordo che Guido fu caritatevole e non ebbe l'aria di trionfare per la sua vittoria. Ma questo è proprio nel carattere descritto da Alessio.

L'avventura

Sandra passò la mattinata senza allontanarsi dalla stazione. S'era messa per un viale di piante che parevano mazzi di fiori e andava guardando le vetrine, soffermandosi, girandosi a volte. Poi s'accorse che le case del viale digradavano sempre piú basse, che il cielo là in fondo era vuoto, che il viale finiva in una specie di svolta, come un salto nell'aria. Allora si fermò, e girò gli occhi, irresoluta, da una vetrina di frutta alle piante, alle finestre alte.

Là c'era il mare. Sandra aspirò l'aria e sentí solamente l'odore acuto dolcissimo dei fiori. Allora tornò indietro cercando quel caffè che aveva già veduto. Le parve di non riconoscerlo, ne ebbe quasi dispetto, ma poi rivide i tavolini di vimini nascosti dalla colonna del portico e sparpagliati nell'ombra. Qualcuno era già seduto a quei tavolini con la faccia distratta e le mani intrecciate; non c'erano donne. Sandra entrò senza guardarli. Mentre beveva il latte al banco, e il garzone non faceva di lei nessun caso, pensò che vita doveva essere quella, a pochi passi dalla spiaggia per anni e anni.

Col garzone parlò, non appena gli colse l'occhio. Si fece spiegare dov'era la piazzetta, ma accadde che quello non capiva e balbettò un poco, come tutti i giovanotti di questo mondo. Allora Sandra si decise e gli mostrò l'indirizzo in fondo alla lettera e dovette spiegargli ch'era un alloggio per la stagione e dirgli il nome dei padroni. Il garzone l'accompagnò fino alla soglia, fra i tavolini, e si spiegò con molti gesti: adesso scherzava. Sandra se ne andò indispettita.

La piazzetta era a due passi dalla stazione e ci si arrivò per una viuzza a scalini di pietra. Sandra cominciava a sperare che le stanze sarebbero almeno tanto in alto da spaziare sulle case frapposte e scoprire il mare. Solamente a questo patto rinunciava allo strapiombo sugli scogli. Si guardò intorno nella piazzetta deserta: c'era un quadrato di cielo te-

nero, sparso di nuvole bianche che venivano dal mare. Una delle case era fiancheggiata da un muricciolo, e Sandra si ricordò che la lettera diceva pianterreno con giardino: niente vista sul mare, niente stanze aperte al sole, quindi. Sandra si fermò davanti alle finestre inferriate del pianterreno, troppo delusa e invelenita per aver voglia di accasciarsi, troppo lontana da casa. Aveva levato gli occhi al balconcino del primo piano, dove uscí una donna grassa col fazzoletto in capo, a stendere biancheria. Valeva la pena vivere al mare, per essere cosí sordide e grasse.

Allora finse di passeggiare e attraversò la piazzetta. Era acciottolata in modo ineguale e vi sbucava un vicolo piú stretto. Quando vi giunse Sandra levò il capo perché dall'alto udí una voce rauca e si mosse qualcosa e, davanti, le piombò uno scroscio d'acqua. Non ebbe il tempo d'imprecare che le apparve in fondo al vicolo, luminoso e lontano, lo spicchio celeste del mare.

Altre voci vennero dalla piazzetta, violente, e di nuovo quella rauca si fece udire: Sandra entrava nel vicolo e capiva che gridavano a lei, ma non si volse. Scese fissando l'orizzonte vago, abbandonandosi al piacere di andare. Attraversò una strada asfaltata e fu davanti alla spiaggia.

Sandra era disperata perché, adesso che la piazzetta le era quasi piaciuta, non riusciva piú a vincere l'indignazione per quel baccano e per la villania dell'acqua. Quando in casa avevano deciso che lei prendesse il treno sola e venisse a trattare per l'alloggio, Tonino aveva osservato: – Se ci arriva senza rompersi la faccia –. Ma doveva arrivarci. Sandra guardò il mare, guardò la spiaggia ancora deserta.

Passava gente sulla strada, si soffermava sulla banchina, ce n'erano di seduti ai tavolini sotto le piante. Prendevano il sole fresco; nessuno ancora si bagnava. Sandra guardava il mare senza vederlo, quando un passo la raggiunse. Si sentí afferrare a un braccio e non si stupí: si volse adagio, scostandosi. Era un ragazzone che pareva un bagnino, spalle nude e abbronzate, che sorrideva come per gioco. – Siete scappata, – disse.

– Che c'entra? – ribatté Sandra, scontrosa, e distogliendo il viso e il gomito da lui colse negli occhi il cielo chiaro, lo svolazzare di un lenzuolo a una finestra, il profilo del promontorio dietro la costa. Si sentí il vento sulla gola e le uscirono le lacrime agli occhi. Li serrò per dominarsi, ma una, stupida e calda, le sgorgò per la guancia. L'altro non batté

ciglio. La guardava sornione. – Vi abbiamo chiamata, – le disse, – non sentivate?

Sandra riaprí gli occhi, scarlatta dal dispetto. Il giovanotto non rideva: la mano con cui le aveva afferrato il gomito era ancora sporta verso di lei; il vento gli agitava i capelli. Sandra non rispose: non era sicura della voce. Si guardarono un poco, a faccia a faccia, poi lui le prese di nuovo il braccio – lo sfiorò –, e si mosse verso lo sbocco del vicolo, come chi si sposta per avere piú agio a parlare. Sandra si spostò con lui.

Il giovanotto le disse che il fatto del catino era stata una villania inconcludente: gentaglia del vicolo che non sapeva che cosa fosse pulizia e civiltà né che lei stesse passando. A un certo punto Sandra disse: – Basta. Che ve ne importa? – Quello restò interdetto. Allora Sandra sorrise e gli chiese se abitava sulla piazzetta. – Se vi do noia, me ne vado, – disse l'altro, adagio. – Ma voi perché piangete? – Sandra si toccò la guancia di scatto e disse: – No!

– Prima, – spiegò il giovanotto. – Prima vi ho vista piangere. Vi succede qualcosa?

Allora Sandra dovette sorridere e fece una smorfia, e finí per dire: – Sono una stupida.

– Io mi chiamo Nanni, – disse l'altro con semplicità.

Restarono un momento sulla soglia del vicolo – ch'era la loro giustificazione – ma Sandra si volse subito al mare, e parlarono del mare. Quando si tesero la mano, Sandra non gli disse il nome e si allontanò senza voltarsi, contenta di esser stata di spirito. Scese per un sentiero sulla spiaggia e cominciò a guardare l'acqua che le schiumava ai piedi e questa volta respirò la salsedine. Era sola sulla lunga spiaggia, ferma davanti al largo, col mento in su. Se quel Nanni era rimasto tra le palme del viale, stavolta rideva lui.

Sandra risalí sulla strada dopo aver camminato fino in fondo agli stabilimenti, dove la sabbia si perdeva nel letto di un torrente. Ritornò per il viale, guardando le ville dai bei giardini fioriti, che sarebbero ancora fioriti nell'agosto. Nell'agosto le foglie sarebbero addirittura sparite, lasciando, sodi e fragranti, fiori su fiori. Quando giunse allo sbocco del vicolo, ci rivide quel Nanni.

Era fermo e guardava in su. – Cerco un alloggio, – disse Sandra. Quello neanche stavolta scherzò. Strinse le labbra e disse: – È difficile.

– Come, difficile? – esclamò Sandra; – ho già la lettera.

– Siete sola? – disse Nanni.

– Adesso sí. Verrò poi con la mamma in agosto.

Nanni fece un sorriso contento, senz'intenzione. Era tanto grande che stava un poco curvo, e i capelli gli tremolavano al vento.

– Non siete sposata? – disse.

– Ho diciannove anni, – brontolò Sandra.

Allora Nanni le disse che, se non fosse già stata in trattative, lui poteva farle vedere delle ville, perché conosceva i custodi e anche qualche padrone. Sandra lo guardò incredula, e al suo sorriso rispose che non era per nulla legata e poteva visitare tutti gli alloggi che credeva. Ma le ville erano troppo lusso per lei. Nanni alzò le spalle e le fece strada.

Ne visitarono due. La prima era una casetta carina, tra le piante di magnolia; ma non si trovò la donna che ne aveva la chiave, e si accontentarono di sbirciare le finestre e parlarono del padrone che stava in America. Non erano discorsi di chi affitta una villa. Fu allora che Sandra guardò le mani di Nanni e gli chiese che mestiere faceva. – Quand'ero in America, facevo lo scaricatore, – disse Nanni ridendo.

– E adesso?

Adesso, quand'era al verde, Nanni faceva il cameriere. Sandra tacque e fu contenta.

L'altra villa era sul mare. C'era un terrazzo per prendere il fresco e un giardino di leandri e di ghiaia. Il cancello socchiuso spaventò Sandra, ma Nanni le prese il braccio e la fece entrare. Trovarono un vecchio giardiniere curvo sotto una cappellina, che squadrò Sandra con gli occhi rossi e poi disse a Nanni che la casa era in vendita e ci voleva altri che lui. Nanni scherzò un poco, e si fece dare le chiavi chiamando Sandra «la signora». Il giardiniere venne fin sulla soglia, e gli gridò dietro di non lasciare finestre aperte.

Non era certo il pianterreno della piazzetta. Nell'afa immobile del vestibolo chiuso, Sandra pensò ch'era sola con un uomo e fuori c'era il sole, ma questo Nanni era un ragazzone. Non le aveva nemmeno chiesto il nome. «Magari spera nella mancia», si disse. Girarono le sale dai mobili tutti infoderati; e le grandi finestre, le gambe lucide di un pianoforte, i lampadari, le fecero dispetto, tanto la vita che evocavano era ricca e irraggiungibile.

– È proprio bello.

Nanni, silenzioso nelle sue scarpe di corda, apriva e chiu-

deva finestre. Al primo piano uscirono sul balcone della sala invetriata. Sandra guardò con slancio il giardino, il viale donde saliva attutito il brusío dei passanti, e il mare, il mare splendido aperto e azzurrino, piú alto – pareva – per chi stesse sul balcone.

– Ecco, mi fa pena, – brontolò Sandra, – che ci sia gente cosí felice –. Nanni appoggiato alla balaustra la sogguardò taciturno, con gli occhi chiari. – Qui si sta bene, – disse.

Mentre rientravano e lui chiudeva i vetri, le disse a un tratto: – Come devo chiamarvi? – Sandra si fermò sul primo gradino, lo attese e glielo disse. Allora Nanni le giunse al fianco e, mentre scendevano, la baciò piano sui capelli.

In fondo alla scala, Sandra voleva chiedergli: «Perché mi hai baciata?» ma disse invece: – È tardi, non ho ancora veduto l'alloggio. Questo non è fatto per noi –. Ma era furente di non sapere dir altro, e Nanni taceva, le grosse mani ciondolanti tranquille. Sulla soglia del vestibolo socchiuso la cortina di sole che penetrava dall'esterno la fermò. Nanni si volse calmo, attendendola. Sandra col cuore in gola stava per piangere, per gridare – perché adesso avrebbe rivisto la spiaggia, la gente, perché anche Nanni stava per diventare un estraneo, come la villa, come il mare, come lo stupido mattino. «Sa che mi chiamo Sandra, – si disse. – Perché non parla, perché?»

Poi si trovò tra le braccia di Nanni – si sentí i muscoli contro la spalla –, e invece di piangere o di ribellarsi, levò gli occhi e lo guardò.

Quando Sandra tornò dal bagno nel vestibolo, Nanni le disse: – Stamattina hai già pianto due volte –. Sandra si fermò sulla soglia e sorrise appena. Stava dicendosi «Forse è il padrone della villa» e rise di se stessa.

Nanni era in piedi nella banda di sole e fumava una sigaretta. Nel raggio le spire di fumo parevano seta, venatura di un legno prezioso. Nanni la guardava, con un fermo sorriso. Di nuovo Sandra esitò a parlare. Temeva di avere ancora nella voce quel rauco, quel laceramento.

Nanni finí la sigaretta e la buttò per la fessura. Nel movimento che fece, scompigliò tutta la parete luminosa, e Sandra a passi rapidi venne fino alla porta. – Vuoi che andiamo? – gli bisbigliò sulla spalla. Nanni annuí senza parlare, e aprí la porta. Fece uscire Sandra e poi rinchiuse. Mentre

Nanni girava la chiave, Sandra sentí come un urto l'impulso di correre, fuggire, non vederlo mai piú. Gli disse invece, con la voce baldanzosa: – Se scappassi, diresti che sono una sciocca –. Allora Nanni la guardò sorpreso.

Traversarono insieme la ghiaia che scricchiolava, e Sandra gli chiese se aveva perduto la lingua. Nanni disse che adesso bisognava mangiare. – Non ho fame, – disse Sandra. – Non ho fame e bisogna che ci lasciamo.

Si sedettero, taciturni, su una panchina. – Capisci, – disse Sandra. – Devi lasciarmi sola. Bisogna che pianga da sola. Poi ho da fare. Ci vedremo piú tardi.

Nanni si rassegnò ma volle l'appuntamento preciso. Su quella panchina, alle quattro. – Adesso va'. Lasciami sola.

Sandra restò sulla panchina, perché il viale era ormai deserto. Non aveva fame. Non aveva nulla. L'aria celeste e il mare quasi invisibile nel sole non dicevano nulla. Tutto esisteva come prima, come lei. Non le veniva affatto da piangere. Avrebbe pianto se qualcuno fosse venuto a consolarla. Non sapeva decidersi se prendere subito il treno. Le dispiaceva lasciare il mare. Le dispiaceva ingannare Nanni. Ma sapeva fermamente che a quei bagni non ci sarebbe tornata.

Allora si alzò e cercò lo sbocco del vicolo e cominciò a salire, con un passo che le parve inverosimile tant'era sciolto e vigoroso. Le scappò da sorridere. Quando sbucò sulla piazzetta, si ricordò del catino e levò gli occhi. Tutt'era silenzioso nel sole immobile: lassú sventolava un lenzuolo, teso attraverso il vicolo. Allora andò verso la casa del balcone, e costeggiò il muricciolo, donde volgendosi al vicolo rivide il tratto aereo di mare. Tutt'era uguale.

La padrona grassa del mattino uscí sul balcone, alle bussate che Sandra menò contro l'uscio socchiuso. Aveva sempre il fazzoletto in capo, ma stavolta che si sporse a parlare, parve a Sandra dalla voce una buona donna. Sandra agitò la lettera, e quella disse che scendeva. Poco dopo si sentí zoccolare sulla scala interna.

Quand'ebbero girato le tre stanze strette e buie – la vecchia correva avanti spalancando imposte e drizzando quadri: c'era la carta festonata sulle mensole – soffermate nel giardino sterposo, parlarono delle comodità e del vicinato. – Qui soprattutto è una casa onesta, – diceva la vecchia grassa. – Qui non c'è altri che il mio Nanni...

Tacquero al nome di Nanni, e Sandra si stupí di non sentirsi arrossire. Sapeva che doveva succedere.

– Adesso è sopra, e si mangia un'insalata cosí. Volete gradire?

Sandra disse alla donna che la ringraziava ma doveva sbrigarsi. – Prendete almeno quattro pesche. Aspettate –. Sandra la vide correre alla porticina delle stanze e la seguí senza dir nulla fino in fondo alla scala. La vecchia ansimando si attaccò alla ringhiera e cominciò a salire. – Ve le faccio in un pacco. Aspettate –. Sandra le guardò dietro fin che non fu scomparsa al giro del pianerottolo, e poi piano spinse la porta e fu fuori. Traversò la piazzetta col cuore in tumulto. Al vicolo, prese a correre e si fermò soltanto nel giardino della stazione.

Wanda

Eccomi che suono alla porta e se invece di Wanda esitante e sorpresa mi aprisse una Wanda sdegnosa chiedendo che cosa voglio e se credo che basti presentarmi per metterle addosso le mani e passare una notte respirando con lei dovrei pure chinare la testa e levarmi il cappello brontolando che mi sono sbagliato.

Entro invece seguendola e tenendola al polso e fermandomi anch'io se si ferma a strusciarsi. Anche Wanda dovrebbe coprirsi la faccia e scappare a nascondersi se le chiedessi che cosa vuole da me. Ma le donne non ascoltano, e per tutta risposta fanno carezze: le ha fatte al marito quando aveva un marito e ora le fa a me mentre siedo, e mi guarda e mi tiene la mano e mi chiede con gli occhi perché sono in ritardo. Ancora non ha cercato di baciarmi.

Se non fosse una donna ma l'unico amico che è morto quel giorno, capirebbe che vengo non per farle carezze e parlarle d'amore ma soltanto per piangere. Mi guarda invece imbronciata come una figlia offesa e non pensa che aspetto soltanto che si alzi e mi lasci qui solo. Non si sa rifiutare una volta su mille e capisco perché suo marito se ne sia nauseato. Se sapesse sorridere quando siamo in un letto. Pare invece ogni volta che alla fine l'aspetti la forca e i suoi giochi non sono che lunghi sospiri, occhi pesti e singhiozzi.

A vederla mi toglie la voglia di piangere e mi viene il sospetto che sia identica a me. Se davvero è cosí, mi compiango davvero. Perché lei la fortuna di amarmi ce l'ha; e io non l'amo, non provo un sollievo speciale a vedermela innanzi. Ma se fossi al suo posto, sarei vivo di gioia.

Finalmente si è alzata e traversa il salotto. Posso piangere adesso. Non è già piú che piangere, venire la notte da Wanda, vederla soffrire e sapere che nulla ch'io faccia le giova, perché tanto di lei non m'importa? M'importava qualcosa di Bruno?

Ora Wanda dovrebbe tornare e non torna. Sono solo con Bruno.

«Oh Wanda, ascoltami, mi sento come un cane».

. . . .
. . . .

Un caffè della stazione

Un mattino entrai prima di giorno nel caffè della stazione e, poiché il mio treno non partiva subito, sedetti accanto a due giovanotti circondati da sacchi da viaggio.

– È luce, – disse uno.

– È luce.

– Stanotte era sereno.

– Sarà una giornata serena.

Le pareti invetriate del caffè della stazione non consentono di scorgere il cielo, e nemmeno un traversino del libero binario; una grande tettoia le ricopre, e all'occhio giunge appena un maggiore o minore volume di luce. C'è poi sempre un gran fumo sotto la tettoia, e di qua dall'invetriata gli schizzi e gli sbuffi delle macchine espresso. Molta gente va e viene.

– Siamo venuti troppo presto.

– Non potevo dormire.

– Vorresti dormire.

– Vorrei che fosse già domani.

Questi due fumavano a mano riversa, senza guardare la sigaretta.

– Neanche domani non potrai dormire.

– Dormirò sul treno.

– Non si potrà.

– Vedremo.

Né l'uno né l'altro guardava dalla mia parte; erano raggomitolati contro la spalliera, a fianco a fianco, e fissavano il tavolino. Uno dei due teneva un piede sopra un sacco da viaggio.

– L'ultima volta che hai dormito è stato ieri.

– Se n'è accorto?

– Non gl'interessa. L'unica cosa è che partiamo.

Tacquero un momento, poi disse quello di prima:

– Devi capire che è una cosa presto fatta.

– Lo so bene.
– E dunque.
– Ma ci pensiamo da un pezzo, e io stanotte non ho dormito. Chi sa quando dormiremo.

Gettò un'occhiata al segnalatore dei treni in arrivo, dove s'era acceso un nome pallido di città. Parecchi nel caffè si mossero. Un omone venne dal banco al tavolino. Subito il piede lasciò il sacco da viaggio, e l'omone li raccolse soffiando e se ne andò. Dalla porta invetriata cominciarono a entrare viaggiatori. Le macchine espresso schizzavano.

– Vedrai che sul treno non ci penserai piú, – disse quello dei due che incoraggiava. – Una volta partito, non ti tocca piú che lasciarti portare. Faremo un bel viaggio con la bella giornata.

– Col bel tempo non mi piace lavorare. Mi piace andare a spasso, a me, quando c'è il sole.
– Dici cosí ma non è vero.
– E come?
– Andare a spasso piace a tutti. È di fare che tu non hai voglia.
– Puoi dirlo. Mi piacciono le cose già fatte.
– Io viaggio volentieri col sole al finestrino.
– E io no? Ma che sia un sole sul serio e potermela dire con la bella giornata e non aver altro da pensare. Stanotte non ho neanche dormito.

Allora l'altro ghignò sulla sigaretta e sogguardò per la prima volta il compagno.

– Tu farai un lavoro ben fatto, – disse. – Ti conosco. Cominci sempre col nervoso.
– È meglio averlo prima che dopo. Ma non mi piace lo stesso.

Finirono di bere le tazze di latte. Non c'era bisogno di levare il capo per sapere che fuori era giorno. Quello che aveva riso riparlò.

– Per lui conta soltanto che partiamo.
– Puoi dirlo.
– Lui sí che va a spasso quando vuole.
– Io so che stanotte non potevo dormire.
– Ma questa volta è l'ultima.
– Si dice sempre.

Quello dei due che aveva il nervoso accese un'altra sigaretta, e tornò a raggomitolarsi contro la spalliera.

– Se almeno perdessimo il treno.

– Non càpita mai.

Tacquero un altro poco.

– Farà freddo anche laggiú.

– Quando c'è il sole c'è il sole dappertutto.

– Non lo volevi il sole.

– Non mi piace lavorare col sole. Mi piace al mattino di andarmene a spasso. Mi piace svegliarmi che tutto sia fatto. Vedrai che domani quando avremo finito, il sole non ci sarà piú.

Il gruppo

Non eravamo piú giovani, eppure ci scappavano fatte delle cose inesplicabili. Ci trovavamo i pomeriggi della domenica su per quella scala buia, chiusa fra due pareti, e salivamo salivamo fino al pianerottolo che una finestra aperta sul cielo nudo rischiarava. Il Capitano ci riceveva impassibile, apriva la porta senza fermarcisi, e noi entrando lo trovavamo già in mezzo alla stanza, come se la porta si fosse aperta da sé. La stanza, desolata, aveva una grande finestra come quella del pianerottolo e c'era un tavolo, qualche sedia, ma sembrava vuota.

Non ricordo chi di noi ci avesse fatta fare la conoscenza del Capitano. Mi pareva di esser sempre salito lassú la domenica pomeriggio, e d'averci sempre trovato gli altri. Succede come quando si frequenta un caffè abitualmente: uno si lascia cadere sul suo divano, si guarda intorno soddisfatto, ma non saprebbe dire come ci venne la prima volta.

Probabilmente – anzi di certo – l'amico G., visto che godeva lui la maggior confidenza del Capitano, era stato il primo a visitarlo. E, ancora di recente, un nuovo compagno era stato portato lassú da G. Nei discorsi che ci accadeva di fare a volte intorno al Capitano, era G. che parlava con maggior calore e diceva le cose piú importanti. E se qualcuno di noi contraddiceva, era G. che si metteva a sorridere con commiserazione.

Ma, per quanto disuniti di pareri, la domenica c'eravamo sempre tutti. Di volta in volta non si prendeva appuntamento, non ci si diceva arrivederci. A una certa ora si usciva di casa, si bighellonava un po', ci si riuniva a due a tre e, capitati su quella piazzetta, si levava la testa alla finestra altissima, si aspettava se veniva qualche altro, poi si saliva.

Il pomeriggio trascorreva in discorsi pacati, qualche volta in diverbi. A questi il Capitano non prendeva parte. Il piú litigioso era U., avvocato e vedovo, eterno antagonista

dell'amico G. che con lui s'impermaliva e qualche volta dimenticava di sorridere. Quando parlava il Capitano, era quasi sempre di torti, di violenze inflitte o patite, e della forza d'animo necessaria a sormontarle.

Ma non sono le parole dette o ascoltate lassú che possono darmi la chiave del nostro strano contegno di quel tempo. Quando si è un crocchio, i discorsi riescono sempre banali, o trascurabili. Ciò che mi sorprende è che non piú giovani, anzi uomini fatti com'eravamo, lasciassimo chi la famiglia, chi lo spettacolo, chi una piú cara compagnia, per arrampicarci come ragazzi su quelle scale e «guardare la città di lassú».

Fuori, per le vie, il Capitano nessuno l'aveva mai visto. Pareva deciso a finir la sua vita lassú, aggirandosi per quell'unica stanza, gettando occhiate dalla finestra sui tetti. Le sue passeggiate le faceva di buon mattino, tanto che, discorrendone la domenica, aveva l'aria di parlare di un'altra città che non la nostra: le sue strade avevano un diverso movimento e tutt'altra luce. E anche noi salivamo – ormai per abitudine – quelle scale, dicendoci che il nostro gesto era soltanto un atto di simpatia verso un vecchio degno, ma nel suo intimo ciascuno si lusingava che quella volta la riunione sarebbe riuscita per lui specialmente importante, consacrando una sua parola memorabile, una confessione, un detto che, piacendo al Capitano, l'avrebbe poi per sempre contraddistinto davanti a tutti e a se stesso.

Di noi soltanto l'avvocato U. pareva non pesare le parole e osar di mostrarsi al Capitano, senza riguardi, qual era. Uomo verboso e sarcastico, parlava in presenza di lui come avrebbe parlato da solo in piazza. Qualche volta mi sentivo a disagio io, per la sua mancanza di tatto.

Ora avvenne una domenica scendendo le scale al crepuscolo – il Capitano andava a letto col sole –, che G. disse una mala parola all'avvocato, e l'altro al solito minacciò di chiedergli soddisfazione in pretura. La cosa non ebbe seguito perché ci riuscí di volgerla in scherzo, ma quella sera l'amico G., accompagnandomi a casa, si sfogò con me del rancore accumulato, lagnandosi e raccontandomi i suoi sospetti. Stava di fatto che U. l'arrogante si permetteva quel tono perché era stato a trovare il Capitano da solo a solo, e usava insomma salire da lui di tanto in tanto nel pomeriggio e anche al mattino.

La cosa presto si seppe da tutti quanti. Dapprima ci parve

incredibile, dato che il Capitano con la sua franchezza avrebbe almeno dovuto lasciarcelo capire nei pomeriggi di riunione. Che cosa il vecchio facesse negli altri giorni in cui non lo vedevamo, era sempre stato per noi argomento di curiosità, di quella curiosità che favorisce la fantasticheria e non desidera veramente esser soddisfatta giacché è un piacevole e lusinghiero passatempo. Ma ora, il sapere che uno di noi saliva lassú per conto proprio, sapere che discorreva col vecchio e che il vecchio ci stava, ci irritò e ci deluse. Se a qualcuno il privilegio poteva toccare, questo qualcuno era l'amico G., non altri.

Espressi all'amico la mia indignazione e lo consigliai di parlarne con tatto una buona volta la domenica pomeriggio. G. mi disse che ci aveva pensato, ma non avrebbe voluto creare dell'imbarazzo. Comunque, era pronto. Ma proprio quella domenica andò che a uno di noi nacque il primo figlio, e ciò produsse un incrociarsi di visite e un ricevimento che scompaginarono la riunione. In sostanza salirono la scala del Capitano soltanto l'avvocato U. e l'ultimo venuto, quello presentato da G. Da allora crebbero i malumori, e ben presto cessammo di dirigere lassú i nostri passi.

La zingara

Come tutte le mattine mi svegliai prima di giorno, ma aspettai che fosse luce chiara prima di scendere dal letto. Era tanto di guadagnato sulla lunga giornata. La pioggia, al suo solito, invece di lavarmi il vetro me l'aveva insudiciato. Attesi alle cose mie senza avere il coraggio di uscir fuori. Verso le undici, spinto dalla fame, guardai il cielo e scesi quei tre scalini. Persisteva nel vento l'umidità della pioggia.

Tutto il mondo era un pantano agitato dal vento. Sulla porta delle case uomini immantellati aspettavano l'immancabile sole. Una donna scalza che attraversava la piazzetta mi diede il coraggio di arrivare fino all'osteria. Sulla soglia mi volsi – non per guardare il mare: sapevo già ch'era anch'esso un pantano – ma come facevo sempre caso mai qualcuno traversasse la piazza dietro a me. Di là dal vetro vidi seduto Carletto – gli altri se n'erano già andati – che aspettava guardando la porta. Si teneva afferrato, coi pugni chiusi, ai bordi del tavolino, nel gesto di chi sta per risolversi ad alzarsi facendo uno sforzo, e fissava la porta. Fissò anche me senza muoversi.

Non parlammo fin che non vennero i nostri piatti. C'era tutta la giornata per parlare e non era il caso di sprecare gli argomenti. Noi due avevamo già tanto parlato, che dovevamo pensarci due volte prima di aprire un discorso. A un tratto dissi che la vite del municipio era piú rossa che mai: tutto marciva e scoloriva in quel paese, ma non la vite del municipio. Carletto fece un cenno e tornò a chinarsi sul piatto. Mi ero già accorto che pensava a casa: era nel solito stato in cui ci si guarda intorno non credendo ai propri occhi e il boccone viene masticato a metà e dimenticato. Se cominciava quel discorso, non l'avrebbe piú smesso.

– Chi ti dice che anch'io non sia lontano da qualcuno? – gli avevo risposto una delle prime volte che mi aveva bloccato, e lui mi aveva rivolto un'occhiata sorpresa, sorpresa e

felice, come di chi trova un amico insperato. E mi aveva raccontati tutti i particolari della sua solitudine, senza vergogna, senza piú ritegno, quasi ch'io potessi dargli la chiave di ciò che non avveniva, che non si poteva far sí che avvenisse, trattandosi di una volontà che non era la nostra.

Ma stavolta non parlò della moglie assente. Stavolta mi annunciò che in paese erano comparsi degli zingari, con pentole e carrette, che qualcuno era stato visto in mattinata, e le donne, al dire del barbiere di fronte, visitavano le case in cerca di lavoro. – Pare impossibile, – disse con improvvisa foga: – oggi qui, domani sulla montagna, dopodomani chi sa dove; nessuno li comanda, nessuno li trattiene. Sono l'opposto di noialtri.

– Sono di casa dappertutto, – dissi.

Carletto aveva di nuovo afferrato coi pugni il tavolo ai bordi e sembrava fare uno sforzo per starsene fermo.

– Mangia, – gli dissi.

Ma lo agitava specialmente la notizia che gli zingari andassero per il mondo accompagnati dalle loro donne. Diceva ch'era gente dal sangue caldo, che non potevano fare a meno delle donne, e per questo se le portavano dietro. – Devono fare una vita d'inferno, – ripeteva.

– Non vuoi mica scappare?

Mi rispose con una smorfia. Sul vetro s'era acceso un po' di sole giallo, e mentre aspettavo che Carletto finisse di mangiare, fantasticai anch'io, sbirciando la luce pallida, sugli zingari e sul loro vagabondare. Uscimmo insieme sulla piazzetta, nel vento che dibatteva quel sole apocalittico, e non ci trovammo i soliti ragazzi a fare il chiasso. Una donna ci disse ch'erano andati a vedere gli zingari e c'indicò una certa direzione. Allora pian piano, senza dircelo, c'incamminammo lungo la spiaggia godendoci il poco sole che resisteva e adocchiando la schiuma terrosa del mare. Carletto non parlava. Teneva le mani dietro la schiena e calpestava meditabondo la sabbia bagnata.

Io guardavo la collina brulla. – Al loro posto me ne sarei già andato, – dissi a un tratto, incontenibilmente. Carletto non mi rispose.

Camminammo, camminammo fino al solito ciuffo di piante brulle e sfrondate. Qui la spiaggia era chiusa da rupi e bisognava salire sulla strada. Ci arrampicammo, guardammo oltre e non vedemmo segno di vita. Nell'aria vibrante non s'udiva altro che il cigolio del vento e i rimbombi del mare.

Su queste rupi eravamo soliti fumare, fumare fissando l'orizzonte e adocchiando il volto inconsueto delle rupi o le colline dietro di noi. Ma quel giorno non c'era nessuno, e il fumare fu presto finito. Carletto disse qualcosa sui molti inverni che dovevano ancora passare per noi su quella costa. Stavolta fui io a non rispondere.

Rientrammo in paese e gli dissi di venire a scaldarsi da me. Il sole se n'era andato, ma l'imbrunire era ancora lontano. L'osteria era vuota. – Qui sono morti tutti, – dissi. – Io vado a casa –. Carletto non mi mollava. In quei pomeriggi era diventato appiccicoso come le foglie marce. Non parlava, non dava segno di vita, non levava piú il capo. Pensava a sua moglie. Ma anch'io ero cosí stufo e solo, che provavo un sollievo a sentirmelo accanto. Poteva sempre darsi che dicesse qualcosa anche lui.

Entrammo nella stanza e misi subito il caffè sul fornello. Lui si sedette al suo solito sulla cassa del carbone, e accese la sigaretta con un impaccio che ogni volta mi faceva pena: le grosse mani sembrava avessero paura di toccare la sigaretta. Aveva imparato da me a fumare.

Sul tavolo c'erano libri, e Carletto anche questa volta vi posò gli occhi con una nuova sorpresa. Benché un tempo fosse stato operaio tipografo, vedeva con imbarazzo tanti libri e non capiva a che mi servissero. Adesso girava gli occhi per la stanza.

– Dicono che gli zingari sanno tutto, – brontolò. – Sanno tutto, girano il mondo, ne sanno piú di noialtri.

– È gente che non ha regola. Vivono a modo loro.

Poi mentre gli davo il caffè, lo feci parlare di sua moglie. Gli chiesi notizie, abbassai la voce e sentii nei suoi lamenti il consueto balbettio di commozione. L'avevo messo sul discorso di quel che faceva ai bei tempi tornando a casa dal lavoro, e delle speranze che la moglie aveva di sistemarsi e raggiungerlo, quando la porta a vetro socchiusa alle nostre spalle si dibatté, fu aperta e una voce energica ci fece voltare. Sulla soglia era salita una donna, una donna bruna dalla sottana svolazzante, che nella luce grigia di quel giorno maledetto ci guardava parlando a vanvera, e intanto teneva d'occhio qualcos'altro nel cortiletto, forse la porta contigua alla nostra. Con una mano ci tendeva una paletta e ci diceva gutturalmente di comprargliela, ma stava già sul punto di andarsene, quasi l'avessero chiamata.

– La zingara, – mi soffiò Carletto alle spalle.

Lí per lí imbarazzato, guardai la donna, specialmente il fazzoletto rosso che aveva annodato alla gola, e credetti che se ne andasse. Continuò per qualche secondo la lagna della sua voce, e la paletta di ferro veniva alzata e abbassata, ritmicamente, mentre la donna mezza dentro e mezza fuori a poco a poco ci guardava piú fisso, tanto che fu nella stanza e non me n'ero accorto.

– Compratemi una paletta, compratemi una paletta, – diceva guardandosi intorno e avanzando, con l'aria di sapere che lí per lí saremmo stati sbalorditi e non le avremmo risposto; e vide i libri, vide il bicchiere semipieno di caffè, vide le scorze d'arancia che facevano mucchio su una sedia, vide il letto disfatto e rovesciato. Era un viso non giovane, a capo scoperto, e i capelli intrisi di goccioline lucenti. Fuori piovigginava. Questa donna era magra di corpo e di pelle scura – una contadina di gesti rapidi e voce insolita. Calzava sotto la gonna due stivali, e soltanto per questo non pareva una contadina.

Lei guardava il fornello acceso e lasciò cadere la paletta. Carletto si era alzato, alle mie spalle, e io dissi qualcosa. La zingara aveva già mutato discorso. Con la stessa cadenza, ma con piú vivo calore, ci fissò entrambi negli occhi e disse bruscamente che molte donnacce avrebbero voluto trovarsi con noi magari subito ma che noi sapevamo l'arte nostra e le donnacce non potevano vantarsi di nulla, bensí noi potevamo vantarci di essere attesi e invocati da una donna prigioniera dietro porte di velluto. Dicendo questo, un sorriso le incise gli angoli della bocca. Non era uno scherno che avesse rapporto con le parole; aveva parlato senza fermarsi e, per quanto animatamente, con la cantilena macchinale di chi ripete un discorso. Quel sorriso era piuttosto il segno che ci aveva capiti.

La zingara posò la paletta contro la parete chinandosi senza perderci di vista e si cavò, non so come, un mazzo di carte da una tasca e cominciò a farlo schioccare tra le mani. Dissi a Carletto, che la guardava incredulo a bocca aperta, che quella era la buona sorte e se aveva voglia di sentirsela dire. Carletto, inaspettatamente, venne avanti di un passo, e si animò tutto e passò la mano sul tavolo come a sgombrarlo perché la zingara potesse farci il suo gioco. Ma la zingara mi chiese «un segno».

Misi sul tavolo una moneta – la prima che mi venne tra le dita, e lei cominciò a guardarmi fisso facendo scorrere le

carte sotto il pollice. Le dissi allora che non io ma quell'altro aspettava la sorte, e risi come aveva sorriso lei prima e andai al fornello, lo attizzai, voltandomi a dire che conoscevo la mia sorte per almeno tre anni. Lei, senza insistere, prese la mano di Carletto e se la voltò a palma in su.

Era strana, la grossa mano pesante di Carletto, abbandonata nelle mani della donna e scrutata cosí. Ma subito fu lasciata ricadere e la zingara disse che mani come quelle non parlavano; posò il mazzo di carte sul tavolo, e le distese. Io adesso la vedevo china, quasi di schiena, sentivo i suoi brontolii e i suoi aneliti, i piccoli gridi di sorpresa – il discorso che si fa a un lattante o a un gattino vezzeggiandolo. Quegli stivali e il fazzoletto rosso, e gli occhi pronti e inafferrabili che indovinavo intenti al gioco, quasi mi fecero dimenticare che non era piú giovane. Non mi sarei stupito se, voltandosi, mi fosse apparsa bella e fiera, ridente, come la sposa di un bandito.

Chi l'ascoltava col cuore in gola, era Carletto. Dubbioso e intento, con la fronte corrugata, seguiva i gesti delle mani sulle carte e riceveva le rivelazioni e salutava le figure con l'aria di chi le vedesse allora per la prima volta. Osò perfino qualche domanda.

La zingara gli diceva che lasciasse fare alle donne. Due donne, una nota e una ignota, se lo contendevano e si sorvegliavano a vicenda. I suoi rivali erano già sconfitti in partenza. Una lettera stava volando verso di lui. Una malattia gli avrebbe mutato la sorte. La sorte del resto basta interrogarla perché si affretti. In quello stesso momento stavano contando una somma ch'era destinata a lui e una donna sognava i suoi baci.

– Volete il caffè? – dissi alla zingara, quando si volse. Le pieghe scure che le incidevano la bocca le avevo dimenticate, e mi stupirono quando le rividi. Peccato quell'asciuttezza e quella tensione di tratti. Aveva gli occhi e i movimenti di una donna stata bella.

Lei sorrise, con quell'involontario viso di scherno ch'era la sua cordialità. Si aggiustò la gonna, si passò un dito tra la gola e il fazzoletto, e guardò la stanza volubilmente, prendendo la tazza.

Si sedette, rispondendo a Carletto che voleva sapere qualcosa ancora, ma volgendosi a me, e disse che tutti gli uomini hanno un destino e una donna che pensa a loro.

Carletto le chiese quale fosse il destino delle donne. Mi

scappò da sorridere. Aveva parlato in piedi, con una voce tra goffa e tentante, come di chi voglia scherzare, con un viso ancora serio e corrugato.

– L'uomo, – disse la zingara, accostando la bocca alla tazza. E ci scrutò mentre beveva. Io le guardai gli stivali un'altra volta.

– Avete degli stivali da uomo, – dissi. – Li portate sempre?

– Faccio molta strada.

– Non andate sul carro?

– Il carro va spinto, quando le strade sono rotte.

– Non vi fermate nei paesi?

Carletto ci guardava parlare, esitante, al fianco della mia sedia. Disse alzando il capo: – Non sta mica bene una donna, con quelle scarpe. Le tenete sempre nei piedi?

La zingara rise, un po' rauca. – Me le tolgo per dormire nel letto –. E guardò, con quegli occhi, alle nostre spalle.

– Sul carro avete il letto? – dissi.

Mi fissò, impavida. – No, ma ne trovo delle volte che mi piacciono.

Allora mi volsi a Carletto, quasi a invitarlo che dicesse la sua. Carletto, con le mani in tasca, fissava di sotto in su la zingara, tra pronto e imbronciato. «Adesso le dice di sua moglie», pensavo. Ma Carletto fece un passo avanti, a testa bassa come un toro, e con una voce malferma, quasi rabbiosa, balbettò: – Se vi togliete gli stivali, qui potete anche dormire.

La donna guardò da me a lui, guardò in mezzo, ci guardò entrambi e aveva di nuovo sulla bocca quella piega macchinale. Ma stavolta rideva.

Tacemmo un momento, e io mi alzai. Fuori la nebbia aveva preso una tinta azzurra, quasi caliginosa. – Non piove piú, – dissi guardando il vetro. – Vado a vedere all'osteria se c'è qualcuno. Tu poi vieni a cena.

E senza badare a Carletto, feci un sorriso e un cenno di saluto alla zingara, chiusi l'impermeabile e uscii.

Il signor Pietro

Mio padre morí che avevo sei anni e io giunsi a venti senza sapere come un uomo si comporta in casa. Continuai già diciottenne a scappare nei prati, convinto che senza una corsa e una monelleria la giornata era perduta. Mia madre aveva cercato di tirarmi su duramente come farebbe un uomo, e ne aveva ottenuto che tra noi non usavano né baci né parole superflue, né sapevo che cosa fosse famiglia. Fin che fui debole e dipesi da lei ne ebbi soprattutto paura – una paura che non escludeva le fughe e i ritorni – e quando fui uomo la trattai con impazienza e sopportazione come una nonna.

Adesso avevo pure un lavoro, e anche questo lo dovetti a lei che non solo mi fece studiare ma mi costrinse a correre il rischio di un concorso. Toccò a lei spiegarmi che alla mia età dovevo rendermi indipendente. Beninteso, continuammo a stare insieme e abitavamo in una casa della periferia che mi piaceva perché davanti aveva il viale e la città, dietro – dai finestroni delle scale – certi prati e, piú lontano, macchie d'alberi. Fino a qualche anno prima vivevamo in campagna e per me un orizzonte verde, stradette nei prati, le case fra boschi e canneti, volevano dire libertà e vacanza. Ora che il giorno lo passavo a tavolino, m'accontentavo rientrando la sera di gettare un'occhiata dalle scale sul gran vuoto di cielo e di prati, per assicurarmi che c'erano sempre. Ma, benché quando lasciavo il lavoro mi restassero diverse ore di luce, non passeggiavo mai da quella parte. Mi soffermavo piuttosto alla Stazione Centrale di cui mi piaceva il via-vai, o mi aggiravo in certi rioni lontani dal nostro, dov'erano fabbriche, frastuono, e solitudini improvvise.

Un giorno che rientrando di buon'ora sentii parlare in salotto e la mamma mi disse vivamente attraverso la porta: – Vieni vieni a vedere chi c'è –, ero in uno dei miei umori scontrosi. Esitai sulla porta del salotto e tesi l'orecchio: ca-

pii che tacevano nell'attesa di vedermi comparire. Ciò m'irritò tanto, che avrei voluto essere ancora sulle scale. Indietreggiai, gridai qualcosa dal pianerottolo e ridiscesi di corsa.

Sbollito il primo impeto ero già lontano, e ritornando passo passo nell'imbrunire immaginavo senza volerlo la scena. La mamma mi avrebbe accolto a tavola, imbronciata. A quei tempi mangiavamo in cucina, e una cena in due è presto finita, ma io sarei rimasto seduto finché lei non si fosse mossa per sparecchiare. Allora mi sarei cacciato nella mia stanza e seduto alla finestra, fumando nel buio avrei fatto notte. Non avrei osato uscire come al solito lasciandola sola, e di là dalla parete avrei sentito le sue mani sciaguattare nell'acciottolio dei piatti.

Invece trovai la casa illuminata e imbandito in salotto, e la mamma e il signor Pietro che parlavano di me. Da quindici anni non veniva a casa nostra e lí per lí non lo riconobbi, ma lui subito mi chiese di una certa Ninina, di cui pare ero innamorato ai suoi tempi. La mamma aggrottava le ciglia ma sorrideva. Quando ci mettemmo a tavola, avevano già ricordato tante prodezze della mia infanzia che mi pareva di rivivere nella villa dove facevamo campagna, le sere d'estate, quando lui e il babbo arrivavano insieme gridando e ridendo sulla stradetta del cancello, e io li aspettavo correndo a incontrarli e frugando nelle tasche del babbo, finché la mamma non compariva alla balaustra del giardino e si salutavano e discorrevano cosí a distanza, e io tiravo lui per il braccio perché non andasse a casa ma venisse a cenare da noi.

Tra un piatto e l'altro la mamma si alzava per andare in cucina, e lui una volta le tenne dietro continuando a parlare. Io non sapevo intrattenerlo, e quella foga non mi dispiacque. Ci parlò di sua moglie – un'argentina che doveva raggiungerlo a Genova, dove volevano stabilirsi. Del babbo il signor Pietro era stato tanto amico, che da noi si diceva che fosse stata la sua morte a indurlo a girare il mondo. Ma adesso era vecchio – ci disse – era vecchio e voleva fermarsi. Notai che gli occhi scuri e vivaci erano pieni d'energia, e alto stempiato vigoroso com'era tutt'ora, piú che invecchiato il signor Pietro appariva uno di quegli uomini che hanno raggiunto un equilibrio cosí solido da durarci inalterati.

Da quella sera venne spesso a trovarci. Diceva che dovevamo aver pazienza ma era solo, e che noi gli facevamo da

famiglia. La mattina la passava a organizzare una certa impresa che doveva dargli stabilità; scriveva lunghe lettere d'affari e aspettava telefonate nel suo albergo. Io passavo a mezzogiorno a salutarlo e fargli l'invito di venire da noi. Lo attendevo seduto nella grande poltrona, tra il va e vieni della gente, e capivo che un uomo che è sempre vissuto all'albergo, nelle stazioni e in viaggio, doveva avere quella faccia e quell'energia. Ne aveva viste di ogni sorta nella sua vita, il signor Pietro, e i primi giorni ne parlò volubilmente con me e la mamma, facendo un gesto della mano come a dire che quel tempo era finito. Ma a me pareva che la sua voce, il suo passo, lo scatto con cui congedava gli interlocutori, e il piglio stesso che usava con me, serbassero il tono della sua vita recente.

Sinora gli avevo nascosto che lavoravo per il Municipio. Ma una volta mentre ci accompagnavamo a casa, vertendo il discorso su mio padre, non potei fare a meno di confidargli il mio impiego. Lui disse distratto: – Fai bene, – e tornò all'argomento che lo interessava.

In casa nostra si era sempre detto che il babbo, se fosse vissuto, voleva fare di me un marinaio, un comandante, perché girassi e vedessi il mondo. Dentro di me gli ero riconoscente per avermi destinato a una vita bella, e se anche la sorte aveva voluto altrimenti non lasciavo per questo di fantasticare mattino e sera, da solo, quando uscivo di casa, che finalmente cominciava il mio gran viaggio, che mi bastava camminare camminare fino in fondo alla città, fino agli incolti dei sobborghi, e qualcosa sarebbe accaduto: voltato l'angolo dell'ultima casa, nel cielo fresco o nei rossori della sera, mi sarebbe apparso il mare, un mare mai visto, immenso e fumante di porti, di spiagge, di fragori. Nella mia idea, anzi, l'immagine di questo spettacolo si mescolava al ricordo svanito del babbo, e sempre ero stato avidissimo di notizie su di lui, di aneddoti, di singolarità sue: non mi stancavo per esempio di ascoltare dalla mamma il racconto della fuga dal collegio, quando mio padre quindicenne aveva dormito per due notti sotto un ponte, e intorno nevicava. Adesso so che frugavo nei miei ricordi, nei miei istinti, in tutta la mia coscienza, per scoprire alla radice le identità della mia natura con la sua, soltanto perché sentivo in lui prefigurato il mio destino.

Che la mamma fin dalla prima sera lodasse al signor Pietro il mio attaccamento per il babbo, mi aveva seccato. Tut-

tavia non seppi trattenermi e parlando con lui ci tornai. – Tuo padre, – disse allora il signor Pietro, – era un uomo che vedeva giusto e avrebbe anche dato un calcio al Municipio, ma sapeva di dover morire presto. Ciò gli tolse ogni iniziativa –. Rimasi male e m'indussi a tacere. La notizia che il babbo in quegli anni che io uscivo dall'infanzia aveva presentita la morte, non mi era nuova. Lo ricordavo agitato e rosso in faccia, una sera lontana che si era messo alla finestra e vociava rauco che si sentiva soffocare, che per lui non c'era piú aria.

– Sei innamorato? – mi chiese il signor Pietro guardandomi di sfuggita, e fu tanto il mio dispetto che andai lí lí per piantarlo e scapparmene a casa. Ma andavamo appunto verso casa, me lo sarei ritrovato davanti e le sue canzonature sarebbero durate di piú. M'accontentai quella sera di rimetterli sul discorso dei loro tempi, e la mamma che mi aveva sempre insegnato a non cedere all'ira portandomi l'esempio del babbo che, pur sapendo di dover morire, era vissuto sopportando, disse quella sera che, se Enrico avesse fatto la vita di Pietro, non sarebbe forse morto perché ciò che l'aveva ucciso era stato il rassegnarsi, l'incaponirsi in un lavoro sedentario, senza prendersi mai uno svago. Mi sorprese la voce diversa dal solito, piú energica e quasi astiosa, con cui finí questo discorso. Pareva che sfogasse un rancore. Meno male che il signor Pietro cominciò a raccontare di quando mio padre la corteggiava, e a lui toccava intrattenere il cane mentre il babbo saliva nientemeno che una scala a pioli per deporre un bigliettino in una certa colombaia. Poi si trovavano ai balli. La mamma allora aveva un celebre vestito celeste che voleva dire qualcosa; quando invece compariva in bianco, voleva dire il contrario. La mamma adesso non se ne ricordava piú; né ritrovarono, per quanto cercassero, il senso del messaggio. – Forse Enrico lo saprebbe, – osservò il signor Pietro, – se fosse con noi.

Una cosa che non avrei osato dire a nessuno, e meno che mai al signor Pietro, era che lo invidiavo specialmente perché viveva all'albergo. Lui c'entrava e ne usciva senza farci caso, ma in quei pochi minuti che passavo ad attenderlo io studiavo avidamente le persone e i bagagli, piú i bagagli che le persone, giacché queste, a uno a uno, erano le solite facce che si vedono per strada o sul tram, mentre certe valige multicolori, tempestate di etichette, mi parlavano come vive. Del signor Pietro non vidi neanche una valigia perché

lo incontrai sempre nell'atrio, né lui amava raccontare dei suoi viaggi tranne il poco indispensabile. Era piuttosto preoccupato per le sue telefonate, e un giorno che il portiere gli diede una lettera, di cui vidi a volo che il francobollo era esotico, la guardò appena e se la cacciò in tasca. Due giorni dopo, all'improvviso, disse fermandosi sulla porta dell'albergo che sua moglie era a Genova. L'indomani sarebbe partito.

Venne a fare la cena d'addio a casa nostra e portò lo spumante, per tenersi allegro, disse, perché sua moglie non tollerava l'allegria e quello era l'ultimo che avrebbe bevuto. La mamma ci guardò bere preoccupata, ma quando il signor Pietro brindò all'avvenire, levò anche lei con le dita ossute la coppa e toccò la sua, e poi la mia, con molta gravità. Non la vidi negli occhi, perché avevo già sorseggiato e nuotavo in altri pensieri. Né la guardai in faccia quando dissi che uscivo col signor Pietro per accompagnarlo all'albergo, ma ricordo che ci raccomandò a tutti e due di non prendere freddo.

Era notte di nebbia e non so perché avessi voluto uscire col nostro ospite. Probabilmente, siccome l'avevo già fatto altre volte, seguii l'abitudine. Ma anche mi pareva impossibile che se ne andasse cosí, come una visita, senza tornare sul discorso di mio padre e del mio avvenire. Dentro di sé pensava certo che io dovessi cambiar vita.

La strada era allineata di cumuli di neve, e tra un banco e l'altro di nebbia scintillava qualche stella. Feci notare al signor Pietro che l'indomani sarebbe stato sereno, un'alba rossa di nebbia e di sole. Lui fiutò il freddo e mi chiese a che ora me ne andassi all'ufficio. Gli risposi che uscivo di casa sul presto, perché, prima di chiudermi nel mio sotterraneo, mi piaceva girare per le strade deserte. Lavoravo al pianterreno, ma pronunciai sotterraneo quasi con le lacrime agli occhi. – Fa freddo, – brontolò il signor Pietro. – Beviamo qualcosa?

La prima insegna di caffè fu la nostra. Io tendevo a sedermi ma il signor Pietro ordinò due vini caldi al banco. – Diamine, – disse, – per scaldarsi non bisogna sedersi. Alla tua età non facevo cosí. Se mai si gira, come fanno i marinai, da un caffè all'altro.

Tracannai quel vino. Il signor Pietro lo sorseggiava adagio sporgendo il labbro dal colletto di pelliccia, e per tutto il tempo ch'ebbe in mano il bicchiere non disse parola. Era

davvero vecchio, ma i capelli biondicci e gli occhi pronti ne facevano un uomo vivo. La donna anemica e scura che ci aveva serviti, lo guardava con la coda dell'occhio, come incantata.

– Ti piace, eh? stai meglio? – mi disse quand'ebbe finito, e una volta in strada parve piú allegro. Si strinse nella pelliccia e osservò melanconico: – Se ne fan tante a questo mondo per restare a galla, e invece basterebbe un bicchiere di vino –. Quando fummo davanti all'albergo, parlava ancora del vino e diceva che per chi non ha terre è difficile farsi una buona cantina. Di qui venne a toccare della villa che voleva comprarsi, di cui sinora aveva parlato soltanto con mia madre, e mi spiegò che, se non fosse stato della moglie, lui si sarebbe relegato in campagna. Ma sperava di farne per lo meno una casa vinicola, e da Genova vendere per mare dove sapeva lui. Intanto eravamo entrati, e lui disse: – Vogliamo assaggiare che vino hanno qui?

A un tavolino della trattoria annessa, si fece portare una bottiglia vecchia da un cameriere che chiamava Giacomo. Sotto il paralume, il morbido colore del vino risaltava sul candore della tovaglia. Anche il signor Pietro aveva gli occhi ammorbiditi. Soltanto accostando il bicchiere smise di chiacchierare.

– Noi non facciamo come i marinai, – dissi guardandolo. – Noi non ci siamo seduti.

Non so perché parlai quella sera. La mia timidezza scontrosa andò fusa a quel calore cordiale e all'improvvisa benevolenza del signor Pietro. Se avevo ancora gli occhi umidi, non era certo per la pena del distacco. Chiesi di punto in bianco al signor Pietro se non aveva per me un posto di marinaio, di cameriere su qualche sua nave. Gli dissi che o lui mi liberava da quella vita o io finivo come il babbo. Parlai con foga, e ricordo che non osavo fermarmi per paura dell'inevitabile risposta.

Ma il signor Pietro mi guardò gravemente, e versandomi dell'altro vino ebbe l'aria addolorata. Storse la bocca e borbottò ch'ero uno stupido. Perché non gliel'avevo detto prima? – Io non sono padrone di navi, – disse. – Ma conosco chi le comanda. Non ti conviene imbarcarti da mozzo. Chi comincia dal basso non combina mai niente –. Mi guardò di traverso, con soddisfazione. – Mi pare di vedere tuo padre, – brontolò. – Di cos'hai paura? Si comincia coi soldi e poi si viaggia in prima classe.

Gli dissi che io chiedevo soltanto di lasciare la riva, di respirare con un altro fiato e raccontai del vecchio sogno di mio padre, raccontai dei miei sogni, a lui che mi guardava fisso, sporto nell'alone di luce, con un sorriso tra incredulo e macchinale.

Di tanto in tanto gravemente interloquiva. Gli parlai di velieri e di porti d'approdo, e anche lui, riscaldato, mi parlò dei suoi porti, dei suoi arrivi, dei suoi guadagni. Discutemmo se era meglio un veliero o una motonave. Mi spiegò, ma già lo sapevo, che i velieri sono ormai mosche bianche, ruderi da museo, navi-scuola. Quando sentí che il mare non l'avevo mai veduto, cambiò faccia di botto, fu costernato. Mi strinse la spalla e mi chiese perché l'indomani non partivo con lui. Ci mettemmo d'accordo che avrebbe scritto da Genova non appena mi avesse trovato un buon posto. Subito dopo, mi parve stanco, lo vidi assonnato e mi alzai per andarmene. Brontolò senza muoversi, poi mi tese la mano.

Quella notte non tornai a casa. Entrai invece nel caffè della Stazione, per godermi, da solo, il mio avvenire e gustare la mia nuova indipendenza. Ero ubriaco ma non di vino, sentivo anzi in me una chiarezza e un ardire che poi non ho provato mai piú. Verso l'alba ero stanco, e tuttavia non avevo sonno. Rientrai di buon umore.

Non fu facile calmare mia madre, ma il pensiero che tra poco avrebbe dovuto abituarsi a un'assenza ben diversa mi rese buon figliolo. Naturalmente non voleva credere che avessi passato la notte da solo, e questa sua idea mi divertiva. Sarebbero venute anche le donne, piú tardi.

. . . .
. . . .

Vespa

Corradino da poco conosceva un tale che senza che avessero gran che da dirsi, occupava qualche serata. Era Vespa, un giovanotto reduce dall'Africa, ferito e malato. Viveva al quinto piano di una casa senz'ascensore, dov'erano saliti la prima volta con Fabio nel giugno. Una sera che con Fabio erano venuti su parlando, s'era sentito toccare la porta prima ancora che bussassero ed era subito stato aperto, quasi che Vespa li aspettasse con impazienza. Questo Vespa era secco e bruno, si muoveva per la stanza zoppicando e parlava poco. Fabio che l'aveva aiutato quando faceva il ciclista, gli toccò la caviglia gonfia e lo fece parlare dell'Africa. Vespa aveva, del ciclista, un maglione giallo chiuso al collo e la faccia stirata che quando rideva sembrava un altro.

Corradino c'era tornato da solo, soffermandosi sull'ultimo pianerottolo a guardare da una finestretta che dava nel vuoto. Aveva di bello, questo Vespa, che un po' per la convalescenza un po' per il cattivo umore non si muoveva di lassú, contento che qualcuno venisse a trovarlo. Non aveva né madri né sorelle; si sedeva sopra un letto sempre sfatto (una sera Corradino osservò tutto il tempo la cocca del lenzuolo che scendeva in terra a toccare una pozza d'acqua) teneva alla rinfusa sul tavolo pane secco chiavi inglesi e gusci d'uovo, e spalancava la finestra al suo arrivo per rinnovare l'aria. C'era del tanfo nella stanza, ma Vespa era tanto giovane che parevano puzzo e sporcizia d'altri tempi, di quando si vive da studenti in mezzo al disordine e non ci si bada.

Vespa con Fabio si davano del tu, perché questa è l'usanza tra sportivi; ma Corradino, benché salisse ancora quelle scale dopo che Fabio non fu piú in città, mantenne sempre con Vespa un certo distacco, non per superbia ma per sua pace. Non voleva che Vespa troppo avvezzo a gente come loro, diventasse invadente. Erano insieme in un rapporto

come da ufficiale a graduato, lo stesso rapporto che se anche a lui fosse toccata l'avventura dell'Africa avrebbero naturalmente tenuto.

Gli piaceva salire e fargli compagnia, ascoltarlo e rispondere, ma domani, se avesse voluto, smettere e starsene solo. Gli invidiava del resto proprio quella capacità di vivere isolato e bastare a sé in cima a un pianerottolo, di aspettare qualcosa – la guarigione, l'avvenire – senza pena eccessiva. Capiva che Vespa non s'isolava apposta, come lui, tra i salici: Vespa apriva la porta con un saluto breve e convinto, accettava le visite senza stupirsene, e non aveva l'aria di credersi piú disgraziato di un altro. Del resto vari suoi coetanei lo venivano a trovare nelle ore piú insolite – gente che lavorava, e la sera si divertiva – e magari a tarda notte, di ritorno da una festa, si ricordavano di lui e facevano quei cinque piani per portargli una commissione o raccontargli una novità.

Di questi ragazzi Corradino cominciò a conoscerne qualcuno, quando Vespa gli chiese se, passando davanti al caffè non aveva veduto questo o quello. Poi ne incontrò una volta uno in bicicletta sulla strada dei boschi, proprio nei giorni che scoprí la radura. Era un biondo lungo lungo, che era passato una volta da Vespa avanti notte – non in visita, quella gente non si faceva visite – e se n'era stato qualche minuto seduto contro la finestra senza parlare. Poi s'era alzato bruscamente, brontolando: – Là, addio –. Non riconobbe Corradino, s'erano visti che la stanza era già buia; Corradino lo ricordava perché aveva acceso la sigaretta nell'ombra rischiarando un viso ossuto e severo – ma forse era stata la luce radente e improvvisa a dargli risalto. In bicicletta, nel sole di luglio, parve un qualunque giovanotto meccanico; e pedalando si dondolava e fischiava. Corradino lo guardò allontanarsi e gli venne in mente che andare in barca e girare nei boschi era stata ai suoi tempi la gran distrazione della gioventú dei sobborghi.

Allora con Fabio ne aveva conosciuto qualcuno; alla domenica se ne incontravano barche piene, con chitarre e ragazze, tutti i prati della periferia echeggiavano dei loro canti e delle loro voci. Si ripromise di non parlare con Vespa della radura tra i salici, ben sapendo che Vespa aveva bisogno dei bagni di sole per la sua caviglia che al minimo sforzo tornava a dolergli.

Del resto Corradino smetteva ogni tanto di andare al

Sangone, e le ore che la stagione avanzata gli lasciava libere, le bighellonava nella città, per stradicciole fuori mano. Se Vespa gli avesse chiesto perché saliva da lui, Corradino gli avrebbe risposto ch'era per sentirsi piú solo, e non si sarebbero capiti, ma Vespa non era uomo da far di queste domande, e certe sere parlavano unicamente del tempo, di un po' di vento che rompeva l'afa, della pioggia imminente.

Per giungere alla casa di Vespa, si traversava una grande via che il fresco della sera rendeva animata e clamorosa. Ma, una volta lassú, bisognava tendere l'orecchio per cogliere le voci e il tramestío. All'angolo c'era un grosso caffè di sobborgo che raccoglieva passanti intorno al muggito della sua radio. Tra i visi già noti degli uomini e delle ragazze che si cercavano, Corradino passava in incognito, e tanto gli piaceva questa condizione, che avrebbe voluto avvicinarsi a qualcuno dei crocchi e ascoltare i discorsi dalla porta del caffè. Poteva darsi che qualcuna delle ragazze si tradisse come conoscente di Vespa, e allora gli sarebbe piaciuto cavarne un ricordo, una parola, uno scherzo, da portare lassú. Gli amici ciclisti o meccanici di Vespa si lasciavano sempre dietro un'eco di avventura, di casi salaci, di perpetrate oscenità. Erano ragazzi, ma non tanto. Vespa con lui non ne parlava, ma gli ridevano gli occhi.

Una sera Corradino – era stato piú a lungo del solito sulla riva del Sangone – chiese un gelato alla ragazza del banco. Mentre la ragazza si asciugava la fronte col braccio nudo, Corradino le chiese se aveva qualcosa di fresco da dargli che si potesse portare al quinto piano. La ragazza disse: – Un gelato –, e già si chinava sul banco, quando una voce venne da un tavolo dietro la porta, una voce casuale: – Vespa ci sputa sul gelato –. La ragazza si fermò; era quel biondo Amelio che aveva parlato; Corradino chiese allora impassibile che cosa poteva prendere. La voce di Amelio – che giocava alle carte e non si era voltato – disse: – Nina; portategli Nina. È abbastanza fresca.

I giocatori ridevano; la ragazza fece un gesto impaziente, come a dire che si decidesse; Corradino brontolò: – Se volete venire.

Nuova risata degli astanti. Amelio disse ancora qualcosa che andò perduto nel frastuono, e la ragazza senza scomporsi guardava ambigua Corradino.

– Datemi della birra, si vedrà.

Vespa accolse la birra senza stupirsi. Mise in fresco le

bottiglie e intanto cercò i bicchieri. Zoppicava al solito e Corradino gli chiese se uno di quei giorni non avrebbe disceso le scale.

– Scendere è niente, salirle è difficile, – rispose Vespa.

Corradino sapeva che una vicina, una vecchia casigliana, gli preparava i pasti e qualche volta ripuliva la stanza. Vespa che la caviglia se l'era definitivamente spezzata dopo il congedo saltando dalla bicicletta, non aveva un soldo dal Governo, e non si capiva di che cosa vivesse. È anche vero che medicine non ne comprava. Da varie sere tuttavia parlava di scendere e vedere qualcuno. – Ci vuole un pianterreno, – gli diceva Corradino. – Dal pianterreno potrete muovervi –. Diceva questo ma sapeva che un Vespa mescolato alla gente, non piú solo e sdegnoso sotto i tetti, lo avrebbe interessato molto meno, né lui avrebbe piú contato per Vespa. Il vantaggio che godeva sugli altri, sui coetanei di Vespa, di avergli fatto compagnia, era legato a quel quinto piano.

Ora, proprio la sera della birra, Corradino intorpidito dal gran sole del Sangone, era salito da Vespa per far notte passivamente, abbandonandosi alle rade parole e al consueto ricordo che la finestra sul vuoto, il brusio delle strade, e la presenza amica provocavano. Vespa capiva questo modo di passare il tempo, ci s'era avvezzato da un pezzo –, una delle prime sere, quando c'era anche Fabio, aveva raccontato di mezze giornate trascorse con dei colleghi sul ciglione del mare nei pomeriggi d'uscita, quando aspettavano d'imbarcarsi e non sapevano ancora se ci sarebbe stata la guerra. Diceva che un uomo, messo a far questa vita, pensa a casa sua piú che all'avvenire, e gli sembra di esser vecchio mentre soltanto l'anno prima andava ancora alla scuola serale.

– E voi perché non vi togliete dai marciapiedi, come il vostro amico? – disse Vespa bruscamente, quando fu seduto sul letto.

Corradino sorrise nella penombra: – Non sarei qui a bere la birra.

– Voi siete malato, scommetto.

Corradino, a cavalcioni della seggiola, col mento appoggiato sullo schienale, fissava il riquadro della finestra. Mai s'era sentito cosí bene, cosí rassodato dal sole e dall'acqua. Ma queste cose non poteva dirle a uno storpio, a Vespa.

– Può darsi, – rispose. – Sono piú vecchio di voialtri.

– Voialtri chi?

– Amelio... voi...

– Quel lavativo, – disse Vespa.

Tacquero un pezzo e Corradino temeva che Vespa volesse accendere il lume a petrolio. L'aveva sentito muoversi sul letto e attese che continuasse il discorso. Dalla finestra venne un fiato fresco che sapeva di piante.

– Stasera volevano mandarvi una donna, – disse Corradino. – La ragazza dei gelati. Nina.

Vespa non disse nulla né si mosse. Corradino s'accorse che le sue parole pesavano nella stanza. Per caso la radio da basso era taciuta, e cosí per un attimo s'erano spente le voci e i fragori della città.

– Silenzio, – brontolò ridendo.

Ma Vespa non dovette sentirlo. Aveva già detto con voce diversa: – Con Amelio chi c'era?

– Non so, – disse Corradino. – Giocavano a carte. La ragazza mi ha fatto due occhi...

– Nina?

– La ragazza del banco.

– Quella è una stupida, – disse Vespa. – Nina è un'altra.

. . . .
. . . .

Il sangue

Il mio orrore del sangue cominciò il giorno che capitai presso un capannello di gente a cui accorrevano sempre nuovi passanti, e circondavano un tram: c'era qualcosa a terra vicino al tram e io mi gridavo «Non andare, non andare» ma sapevo che i morti li coprono con un telo di tenda. Uscí una donna pallida, sorretta da una guardia, e non aveva indosso tracce di sangue: restai deluso e già me ne andavo, quando capii che la donna aveva avuto soltanto paura come me; e già tornavano a tremarmi le gambe perché la gente cominciò a muoversi, a circolare, e adesso dovevo guardare le rotaie. Il tram aveva dato indietro; la chiazza di sangue era enorme, riempiva lo spazio tra le rotaie, e le scanalature ne scorrevano.

. . . .
. . . .

Il Castello

Bagnanti ce ne sono sempre stati in questi paesi, e d'estate spuntano per la strada della collina, in mezzo ai canneti, e si voltano a guardare il mare. Può anche darsi che col tempo riempiano la città, e sul molo si vedano altrettante cabine. Se è vero che il porto s'insabbia e che un giorno sarà una spiaggia, vedremo anche questa. Ma io non ci credo. Non credo neanche che il porto sia gran che cambiato. È che i ragazzi ch'eravamo allora, non ci sono piú. E neanche i vecchi ci sono: morto Gregorio, non s'è trovato piú nessuno al Castello che sappia dire una parola a quelli che vengono a terra e li conosca e li accontenti. Quei pochi che ci capitano, prendono la strada del Corso e vanno subito a donne. Dormono chi sa dove.

L'altro inverno, eravamo appena sposati, che scendevo al Castello tutti i giorni. Era Ginia che diceva: – Dove sei? qui basto io, voglio vederti sempre allegro. Va' a spasso –. Io il gusto di vedere il mondo me l'ero già tolto, ma le donne non vogliono un uomo tra i piedi tutto il giorno: gli piace che ritorni a una cert'ora e raccontargli quello che han fatto e farsi raccontare. Adesso poi che aspetta un figlio, ne ha bisogno di muoversi e correre dall'orto in cantina.

Dalla strada certe mattine vedevo dei vapori che giravano i moli fumando nel sereno, e di rado, questo sí, magari un veliero che sembrava fermo. Da ragazzo bastava questo per mettermi le ali ai piedi; ero sicuro che nel corso della giornata il Castello si empiva di gente, negozianti, padroni, servitori, facchini, tutti su e giú sulla porta, tutti contenti dell'occasione di vedere novità.

Verso sera uscivano dal Castello i marinai ubriachi e noi li aspettavamo, li facevamo parlare e gridare, e la mattina dopo c'era da divertirsi a scaricare sacchetti, casse di frutta, corde, ogni sorta. Si era noialtri ragazzi i padroni delle barche e dei velieri all'ancora. La piazzetta dallo scalo al Castello era il nostro regno, e ancora adesso a mezzogiorno,

manda un odore, un riverbero che mi ricorda quei tempi.

Quest'estate ci passai una volta, faceva caldo, e dico: «Saranno all'ombra». Entro al Castello, non vedo nessuno. Mi siedo contro l'inferriata della finestra, per sorvegliare la piazza e aspetto. Lo stanzone del Castello ha i muri imbottiti di legno e non c'è banco: servono direttamente dalla cucina. In cucina qualcuno lavava i piatti; nessuno viene. Mi alzo per farmi sentire e metto il naso in cucina: era aperto il lavandino e l'acqua faceva quel rumore cadendo sui piatti. Come se l'uscio fosse chiuso, dormivano tutti, anche le serve.

Quando racconto queste cose a Ginia, lei ride e dice che la colpa è delle donne. – L'avessi io il Castello, – ripete. Secondo lei non sanno servire i vecchi avventori né i nuovi. Dice che se si vogliono i bagnanti, bisogna cominciare dalle lampade e dai tavolini, buttare giú i muri, verniciare le porte, e del cortile fare un giardino. Ma neanche lei capisce che il Castello è il Castello, e che allora tanto varrebbe trapiantarlo sul Corso.

Io ci passavo volentieri, sperando sempre di vedere sulla porta uno di quei grossi negozianti dalla catena d'oro e vicino il mandriano dalla berretta sulle orecchie e dal bastone spellato, perché anche il bestiame passava una volta dal Castello. Ma adesso anche i negozianti sono vestiti come noi, e non ne vidi piú nessuno. C'era Ciccotto, questo sí, che veniva per vedere Carmela. Fin da ragazzi, quei due s'erano fatta compagnia e già allora per entrare al Castello bisognava essere amici di Carmela, che dagli scalini ci guardava giocare sulla piazza e aveva paura dell'acqua. Ciccotto allora, quando lei lo guardava, faceva dei tuffi in quell'acqua nera che lo portavano al fondo, e usciva fuori levando in mano qualcosa, pietre pezzi di ferro che aveva trovato. Con lui Carmela scappava di casa per andare per fichi o per uva sulla collina, e se li mangiavano insieme, dietro un muretto o sotto un ponte. Carmela a quel tempo andava scalza come noialtri. Ciccotto stava in una viuzza a pochi passi dalla piazzetta, dove suo padre aveva fatto il fabbro e adesso sua madre vendeva la frutta. Negli anni che togliemmo la voglia di vedere il mondo – chi lavorò lontano da casa, chi sposò chi sa dove, chi dev'essere morto – lui non si mosse dalla piazzetta. Alla leva lo trovarono malato e gli diedero un anno di vita. E lui che prima lavorava in fabbrica e guadagnava piú di tutti, tornò a casa e cominciò a sputar sangue.

Ciccotto veniva tutti i giorni al Castello con una scarpa al collo, e Carmela, che adesso non andava piú scalza, si faceva aspettare senza riguardo. In tutta la mattina era molto se entrava un facchino a bere in piedi un cicchetto. Lui gironzolava dalla cucina al cortile; la cognata o la serva gli dicevano che Carmela era uscita; e lui allora tornava ai tavoli, si metteva sotto la finestra, e aspettava guardandosi le mani. Lo trovavo cosí, oppure entrando lo vedevo alzar gli occhi alla porta, quegli occhi sporchi della malattia. – Sono io, – gli dicevo, – vieni a prendere il sole –. Ciccotto alzava le spalle, ma poi ci stava, e passavamo in cucina, dicevamo qualcosa alle donne, e uscivamo nel cortile, quel cortiletto di un piano che un ulivo in mezzo sopravvanzava. Era un grosso ulivo che dalla parte del muricciolo scopriva il mare, e anche qui avevamo regnato salendoci sopra a guardare nelle stanze. Un bel momento Carmela si affacciava a una finestra, a braccia nude, pettinandosi: non era mica uscita, si levava allora. Ciccotto con gli occhi in su fingeva di guardare nelle foglie.

Carmela aveva dei gerani sulla finestra e li bagnava con l'acqua del catino. Non so che cosa volessero dire i gerani, ma a Ciccotto faceva un enorme piacere quando lei li toccava e puliva vedendoci. Ci fermavamo e smettevamo di parlare. La serva veniva sulla porta della cucina a buttar via qualcosa e rideva. A me, con tutte quelle donne, pareva di essere tornato ragazzo.

Ma c'erano i giorni che Carmela era uscita davvero, e allora le donne, incontrando Ciccotto, gli dicevano che uscisse dai piedi, che se l'andasse aspettare in piazza. Lui girava con quella faccia scontenta e ficcava il naso dappertutto. Certi giorni mi veniva incontro scendendo le scale – che cosa avesse fatto lassú nelle stanze vuote, non so. Invece di stare al sole nel cortile a scaldarsi, era sempre negli angoli o sulle porte, tra quei muri grossi e muffiti. Avevo idea che battesse le nocche sui muri per sentire quanto erano spessi. Il Castello è vecchio, vecchie le tavole, vecchi i vetri, vecchie le pietre. Erano vecchi anche i liquori, comprati ancora da Gregorio: tante bottiglie da allora non erano piú state aperte. Se non ci fossi stato io che per creanza prendevo un cicchetto ogni tanto, lui non avrebbe lasciato un soldo al Castello.

Faceva freddo quell'inverno, ma Ciccotto era sempre sudato e dimagriva di giorno in giorno. Che cosa si dicessero

lui e Carmela, non so, ma li lasciavo soli insieme quando Carmela vestita per uscire entrava in sala, e mi ficcavo in cucina a dare ascolto alla cognata che in quei momenti si dava da fare e gridava alla serva e spaccavano legna o parlottavano insieme in confidenza. Carmela da un pezzo non aiutava piú in cucina e quando litigavano, gridava alla cognata che lei quella bicocca l'avrebbe chiusa anche l'indomani. Se ne andava franca per la piazzetta, sempre arrabbiata, e l'unico che salutasse era Ciccotto. Se Ciccotto avesse avuto un mestiere, se almeno non fosse stato moribondo, sono sicuro che l'avrebbe preso lei. Quando Carmela non tornò piú al Castello e si seppe ch'era scappata con uno, Ciccotto fu l'unico a non cambiar faccia e a me disse che sapeva da un pezzo che sarebbe finita cosí. Ci sputò sopra un bello sputo nel fazzoletto e non si mosse dal tavolo dove stava seduto aggobbito. A me pareva ancora di vedergli Carmela seduta accanto sul bordo del tavolo, con le gambe accavallate, e non potevo credere che se ne fosse proprio andata abbandonandolo cosí.

. . . .
. . . .

Il fuggiasco

Sui fienili e nelle stalle da un pezzo non volevano piú nessuno, perché poi succedeva che venivano gli altri a far rappresaglia. Davano un piatto di minestra e del pane solo a chiederlo, ma dicevano di andarselo a mangiare lontano; ci voleva un discorso ben grosso per trattenerli sulla porta. Ogni tanto pioveva e bisognava ripararsi sotto i ponti. Quando trovai quella cappella abbandonata non dissi niente a nessuno e, ficcata della foglia nel sacco, mi ci misi a dormire. Di scappare e ascoltare ne avevo abbastanza.

Mi svegliai ch'era ancor notte piú che giorno e dalla finestretta non entrava tanta luce da vederla. S'era rimesso a piovere forte, e qualche spruzzo m'arrivava in faccia. Stavo disteso dentro il sacco e mi godevo il tepore. Non lontano, un cane abbaiava e lo immaginavo randagio sotto l'acqua e dolorante di fame. In quel buio invernale sembrava la voce di tutta la terra. Nel dormiveglia sussultavo.

La pioggia all'alba si schiarí e mi vidi intorno delle vigne vendemmiate. Tutto era fango e foglie rosse. Della cappella restava ancora un vetro rosa screpolato e da quel vetro si vedeva la campagna. Nella buona stagione dovevano starci per guardia dell'uva.

Qualunque cosa succedesse, era un posto fuorimano. Passai la giornata in paese. Era domenica e giocavano alle bocce. Io me ne stetti contro il muro a guardare le facce e conoscerli; li ascoltavo scherzare e gridare. Di lassú s'intravedeva nella nebbia tutta la vallata e la strada grande e le colline in faccia che calavano a Po. Un paese di quella valle era stato bruciato, e della gente uccisa. I piú dicevano per dire, ma un piccolotto che ascoltava disse subito: – Per passare è meglio di là; dove han bruciato non c'è piú sorveglianza.

Col buio tornai nella cappella e, inquieto com'ero, avrei voluto che piovesse. S'era invece levato un gran vento che sbatteva le stelle e rifaceva quella notte ch'ero uscito sulle

colline. Nel vento tutto era nitido e nero e si sentivano le foglie rotolare. Dormii appena.

Il vento durò qualche giorno. C'era di buono che asciugava la campagna. Non sapevo risolvermi a lasciare il paese. Quell'ultima barriera di colline mi faceva paura.

Mi ritrovai col piccolotto delle bocce. Parlava poco ma capiva al volo. Mi aveva condotto nel suo cortile, dietro casa, e qui d'accordo con le donne portato un piatto di minestra. Poi a queste avevo dovuto raccontare delle storie, perché volevano sapere quando la guerra finiva. – Durasse anche un secolo, – dicevo, – chi sta meglio di voi? – C'era ancora sotto il portico la chiazza di sangue dove avevano ucciso il maiale. – Vedete com'è, – disse il mio giovanotto, – questa fine la dobbiamo far tutti.

Piú tardi, in cortile, gli avevo chiesto se non si vergognava di parlare soltanto. Lui mi aveva guardato ridendo e fatto un cenno alla casa e alla finestra illuminata.

– Avevo anch'io una casa, – gli dissi.

A lui lasciai vedere dove dormivo la notte. Mi accompagnò ch'era già buio e mi disse che, se bastasse dormire in chiesa per stare al sicuro, le chiese sarebbero piene. – Qui non è piú una chiesa, – dissi, – sull'altare ci han pestato le noci e acceso il fuoco per terra.

– Ci venivamo da ragazzi a giocare, – mi disse.

Poi mi disse com'era in paese e che tutti vivevano nella paura che sullo stradale toccasse una fucilata a un soldato o fermassero un camion. – A O... hanno incendiato anche la chiesa, – dissi.

– Bruciassero queste soltanto, – disse lui, – sarebbe una cosa.

Ma di tutte le chiese che avevo veduto, la mia cappelletta era la piú sicura. Raccogliemmo tutti i rami che trovammo, e coi cartocci della meliga buttati accendemmo un po' di fuoco nel cantuccio sotto la finestra. Poi seduti davanti alla fiamma fumammo nella pipa, come fanno i ragazzi. Dicevamo scherzando: – Per dar fuoco, sappiamo anche noi –. In principio non ero tranquillo, e uscii fuori a studiare la finestra, ma il riflesso era poco e, di piú, parato da un rialto. – Non si vede, no, no, – disse Otino.

Allora parlammo un'altra volta delle facce del paese e di quelli che avevano paura piú di noi. – Anche loro non vivono piú. Non è vivere. Lo sanno che verrà il momento.

– Siamo tutti in trincea.

Otino rideva. Lontano scoppiò una fucilata.
– Incominciano, – dissi.
Tendemmo l'orecchio. Ora il vento taceva e i cani abbaiavano. – Andate a casa, – dissi.
Spensi subito il fuoco. Passai la notte nel puzzo di fumo, tremando ai pensieri. Mi pareva, rivoltandomi nel sacco, che il suo scroscio riempisse la notte.
L'indomani studiai risoluto la barriera di colline che mi attendeva. Erano brune e disseccate dal vento e dalla stagione, limpide sotto il cielo. Il pericolo non era lassú, ma di là, sulle strade d'accesso ai ponti e alla piana. Nessuno sapeva dirmi la libertà di quelle strade. I nostri che battevano i boschi avevan certo provocato una cintura di terrore agli sbocchi. Era prudente abbandonare la cappella per cacciarsi laggiú?
Salii la stradicciuola a comprare del pane in paese. La gente mi guardava dagli usci, sospettosa e curiosa. A qualcuno facevo un cenno di saluto. Dalla piazza in alto, si vedevano altre colline quasi azzurre. Mi fermai contro la chiesa, sotto il sole. Nel tepore e nel silenzio ebbi un'idea di speranza. Mi parve impossibile tutto quel che accadeva. La vita avrebbe un giorno ripreso, sicura e ferma com'era in quest'attimo. Da troppo tempo l'avevo dimenticato. Il sangue e il saccheggio non potevano durare per sempre. Stetti un pezzo con le spalle alla chiesa.
Ne uscí una ragazza. Si guardò intorno e discese la strada. Per un istante entrò anche lei nella speranza. Scendeva guardinga sui ciottoli scabri. Ma fece la donna e non si volse a guardarmi.
Sulla piazzetta non vedevo anima viva e i tetti bruni ammonticchiati, che fino a ieri m'eran parsi un nascondiglio sicuro, adesso mi parvero tane da cui si fa uscire la preda col fuoco. Il problema era soltanto resistere alla fiamma finché un giorno fosse spenta. Bisognava resistere, per ritrovare un giorno la speranza intatta.
La sera vennero voci di un'azione nella vallata accanto, contro un paese che non aveva mai avuto un solo guaio. Cosí giuravano. Difatti non s'era sentita nemmeno una fucilata: le stalle erano state saccheggiate e dei fienili incendiati. La gente, fuggita nei boschi, sentiva i suoi vitelli muggire e non poteva accorrere. Era stato sul tardo mattino, proprio nell'ora ch'io guardavo dalla chiesa.
Andai a cercare Otino nel campo. Fermò uno dei buoi per

la coda, e mi disse: – Stanno freschi. Sono giornate che passano presto. Viene il maltempo e chi è piú capace a lavorare.

Gli dissi che poteva toccare anche a lui.

– Ma è per questo, – mi disse, – che diamo dentro a finire. Poi si sta chiusi fino a marzo.

. . . .
. . . .

Non ero stato il solo quel giorno a osservare le montagne che parevano nuvole. La padrona di Otino era uscita fra i pini e s'era fermata un momento a guardarle. Poi rientrando aveva appeso il secchio d'acqua in cucina e messo il latte al fuoco per il piccolo Guido. Da un pezzo era passato Otino coi buoi ma Guido dormiva e non era salito sul carro. La donna s'era fatta alla finestra e aveva chiesto a Otino se ero sempre in paese.

– Dorme sempre a San Grato? e chi è? – Allora Otino aveva detto che con me si poteva parlare ma che chiedere a uno «chi sei?» non si può. – Dalla montagna? forse viene di lassú? – gli aveva detto la padrona.

– Gli scarponi li ha, – disse Otino.

Nel pomeriggio erano andati con le sorelle di Otino a raccogliere le ultime mele. Guido corse avanti col cesto, e un grosso nugolo di storni s'era levato dai filari. Fecero un rombo come fosse un motore. Guido si chinò e ai fuggiaschi tirò una manciata di sassi, strepitando a mitragliatrice: – Tatà, tatatà.

– Fatti furbo, – gli disse la donna, – sei vecchio quest'anno.

Le ragazze ridevano. – Siete vecchie voialtre, – disse Guido. – E vi piace ballare. Volete che la guerra finisca per tornare a ballare.

– Tu non vuoi che finisca? – disse una.

– Non può finire, – disse Guido, – quando la guerra è dappertutto come adesso, non può finire mai piú.

La padrona disse: – Raccogliamo queste mele.

Dalla vigna Guido aveva fatto una corsa al campo di Otino e rotolando in mezzo ai solchi chiamò se c'ero anch'io.

– Chi? – gridò Otino.

– Quell'uomo che dorme a San Grato. San Grato!

– È andato via. Via! – rispose Otino, senza fermare l'aratro.

– Dovevi dirgli di venire a casa nostra.
– Perché? – gridò Otino, ridendo.
– Perché le donne sono vecchie. Vecchie!
Poi Guido corse fino ai piedi della costa, scese ancora, arrivò tanto in basso nel campo, che invece di vedere le colline a strapiombo le travedeva lontane, fra gli steli del canneto.
Qui si nascose nelle canne, e pensò che cominciasse un'azione, e si tastava le mele nella camicia, indeciso se farne pallottole o pane. Poi le morse e scagliava i torsoli agli uccelli. Cercò piú volte col tiro di passar sopra alla cappella di San Grato, per non farsi un nemico di chi ci dormiva, e s'accostò alla cappella strisciando per terra. A quell'ora io scendevo dalla collina del bosco, dove salivo per dominare la valle.
Lassú era pieno di nascondigli e di valloni, di stradette perdute nella macchia, di salti improvvisi nel vuoto. Avevo visto di lassú nel campo bruno i buoi d'Otino che sembravano fermi. Nell'aria fresca si sentivano le voci suonare tranquille, e se un urlo, uno sparo, avesse rotto quella calma i buoi laggiú non si sarebbero mossi. Quella sera ero contento; dovevo mangiare una minestra nel cortile di Otino, poi tornarmene solo nella vecchia cappella e star nascosto. Pensavo che, se nessun armato sarebbe mai salito per quelle strade, il mio rifugio era come un gioco, come un'insolita villeggiatura di convento. In alto, sulla collina, avevo ritrovato quella speranza, quella libertà, e capivo che per viverla bastava pensarla reale. Qui non c'erano le case, le soffitte e le piazze dove il pericolo guatava all'angolo. Qui nessuno mi aspettava a un appuntamento mortale. Qui non c'era che terra e colline e bastava appiattirsi alla terra per vivere ancora.

. . . .
. . . .

Anni

Di quel ch'ero allora non resta piú niente: appena uomo, ero ancora un ragazzo. Lo sapevo da un pezzo, ma tutto avvenne alla fine dell'inverno, una sera e un mattino. Stavamo insieme, quasi nascosti, in una stanza che dava su un viale. Silvia mi disse, quella notte, che dovevo andarmene, o andarsene lei – non avevamo piú niente da fare insieme. La supplicai di lasciare che provassimo ancora; ero disteso al suo fianco e l'abbracciavo. Lei mi disse: – A che scopo? – Parlavamo a voce bassa, nel buio.

Poi Silvia s'addormentò, e io tenni fino al mattino un ginocchio contro il suo. Comparve il mattino com'era sempre comparso, e faceva molto freddo; Silvia aveva i capelli negli occhi e non si muoveva. Nella penombra io guardavo il tempo passare, sapevo che passava e correva, e che fuori c'era la nebbia. Tutto il tempo ch'ero stato con Silvia in quella stanza, era come una sola giornata e una notte, che adesso finiva al mattino. Allora capii che non sarebbe mai piú uscita con me nella nebbia fresca.

Era meglio se mi vestivo e me ne andavo senza svegliarla. Ma adesso avevo in mente ancora una cosa da chiederle. Aspettai, cercando di assopirmi.

Quando fu sveglia, Silvia mi fece un sorriso. Riprendemmo a parlarne. Lei disse: – È bello esser sinceri come noi. – Oh Silvia, – bisbigliai, – che cosa farò uscendo di qui? dove andrò? – Era questo che avevo da chiederle. Senza staccar la nuca dal cuscino, lei sorrise di nuovo, beatamente. – Sciocco, – disse, – andrai dove vuoi. Non è bello esser liberi? Conoscerai tante ragazze, farai tutte le cose che vuoi. Parola, che t'invidio.

Adesso il mattino riempiva la stanza e non c'era un po' di calore che nel letto. Silvia aspettava paziente. – Tu sei come una prostituta, – le dissi, – e lo sei sempre stata.

Silvia non aprí gli occhi. – Ora che l'hai detto stai meglio? – mi disse.

Allora me ne stetti come se lei non ci fosse, e guardavo il soffitto e piangevo senza rumore. Le lacrime mi riempivano gli occhi e colavano sul guanciale. Non valeva la pena di farmene accorgere. Tanto tempo è passato, e adesso so che quelle lacrime mute furon l'unica cosa da uomo che feci con Silvia; so che piangevo non per lei ma perché avevo intravisto il mio destino. Di quel ch'ero allora non resta piú niente. Resta soltanto che avevo capito chi sarei stato in avvenire.

Poi Silvia mi disse: – Adesso basta. Devo alzarmi.

Ci alzammo insieme, tutt'e due. Non la vidi vestirsi. Fui presto in piedi, alla finestra, e guardavo le piante trasparire. Dietro la nebbia c'era il sole, il sole che tante volte aveva intiepidito la stanza. Anche Silvia fu presto vestita, e mi chiese se non portavo con me la mia roba. Le dissi che prima volevo scaldare il caffè, e accesi il fornello.

Silvia, seduta alla sponda del letto, si mise a rifarsi le unghie. In passato se l'era sempre rifatte al tavolino. Sembrava soprapensiero e i capelli le cadevano continuamente sugli occhi. Allora dava scosse con la testa e si liberava. Io girai per la stanza e raccolsi la roba. Ne feci un mucchio su una sedia e a un tratto Silvia saltò in piedi e corse a spegnere il caffè che versava.

Poi tirai la valigia e ci misi la roba. Intanto, dentro mi sforzavo di raccogliere tutti i ricordi spiacevoli che avevo di Silvia – le futilità, i malumori, le parole irritanti, le rughe. Questo portavo via dalla sua stanza. Quel che lasciavo era una nebbia.

Quand'ebbi finito, era pronto il caffè. Lo prendemmo in piedi, accanto al fornello. Silvia disse qualcosa, che quel giorno sarebbe andata da un tale, a parlare di una faccenda. Poco dopo, deposi la tazza e me ne andai con la valigia. Fuori la nebbia e il sole accecavano.

Lavorare è un piacere

Io vissi sempre in campagna nella bella stagione, da giugno a ottobre, e ci venivo come a una festa. Ero un ragazzo, e i contadini mi portavano con loro ai raccolti – i piú leggeri, far su il fieno, staccare la meliga, vendemmiare. Non a mietere il grano, per via del sole troppo forte; e a guardar l'aratura d'ottobre mi annoiavo, perché come tutti i ragazzi preferivo, anche nel gioco e nella festa, le cose che rendono, le raccolte, le ceste piene; e solamente un contadino vede nei solchi appena aperti il grano dell'anno dopo. I giorni che non c'era raccolto, me ne stavo a girare per la casa, o per i beni tutto solo, e cercavo la frutta o giocavo con altri ragazzi a pescare nel Belbo – lí c'era dell'utile e mi pareva una gran cosa tornare a casa con quella miseria, un pesciolino che poi il gatto si mangiava. In tutto quello che facevo mi davo importanza, e pagavo cosí la mia parte di lavoro al prossimo, alla casa, e a me stesso.

Perché credevo di sapere che cosa fosse lavoro. Vedevo lavorare dappertutto, in quel modo tranquillo e intermittente che mi piaceva – certi giorni, dall'alba alla notte senza nemmeno andare a pranzo, e sudati, scamiciati, contenti – altre volte, gli stessi se ne andavano a spasso in paese col cappello, o si sedevano sul trave a discorrere, e mangiavamo, ridevamo e bevevamo. Per le strade incontravo un massaro che andava sotto il sole a una fiera, a vedere e parlare, e godevo pensando che anche quello era lavoro, che quella vita era ben meglio della prigione cittadina dove, quand'io dormivo ancora, una sirena raccoglieva impiegati e operai, tutti i giorni tutti i giorni, e li mollava solamente di notte.

A quel tempo ero convinto che ci fosse differenza tra uscire la mattina avanti giorno in un campo davanti a colline pestando l'erba bagnata, e attraversare di corsa marciapiedi consunti, senza nemmeno il tempo di sbirciare la fetta di cielo che fa capolino sulle case. Ero un ragazzo, e può anche darsi che non capissi la città dove raccolti e ceste piene

non se ne fanno; e certo, se mi avessero chiesto, avrei risposto ch'era meglio, e piú utile, magari andare a pescare o raccogliere more che non fondere il ferro nei forni o battere a macchina lettere e conti.

Ma in casa sentivo i miei parlare e arrabbiarsi, e ingiuriare proprio quegli operai di città come lavoratori, come gente che col pretesto che lavorava non aveva mai finito di pretendere e dar noia e far disordini. Quando un giorno si seppe che in città anche gli impiegati avevano chiesto qualcosa e dato noia, fu addirittura una cagnara. Nessuno in casa nostra capiva che cosa avessero da spartire o guadagnare gli impiegati – gli impiegati! – a mettersi coi lavoratori. «Possibile? contro quelli che gli dan da mangiare?» «Abbassarsi cosí?» «Sono pazzi o venduti». «Ignoranti».

Il ragazzo ascoltava e taceva. Lavoro per lui voleva dire l'alba estiva e il solleone, la corba sul collo, il sudore che cola, la zappa che rompe. Capiva che in città si lamentassero e non volessero saperne – le aveva viste quelle fabbriche tremende e quegli uffici soffocanti – starci dentro dal mattino alla sera. Non capiva che fosse un lavoro. «Lavorare è un piacere», diceva tra sé.

– Lavorare è un piacere, – dissi un giorno al massaro, che mi riempiva il cesto d'uva da portare alla mamma.

– Fosse vero, – rispose, – ma c'è chi non ne ha voglia.

Quel massaro era un tipo severo, che il piú del tempo stava zitto e sapeva tutti i trucchi della vita di campagna. Comandava anche a me qualche volta, ma per scherzo. Aveva terre sue, una cascina oltre Belbo e ci teneva dei massari.

Questi massari la domenica gli venivano a portare la verdura o a dare una mano se il lavoro picchiava. Lui era sempre dappertutto e lavorava a casa nostra, lavorava sul suo, girava le fiere. Quando i massari ci venivano e non c'era, si fermavano a discorrere con noi. Erano due, il vecchio e il giovane, e ridevano.

– Lavorare è un piacere, – dissi anche a loro, quell'anno che i miei si arrabbiavano perché in città c'eran disordini.

– Chi lo dice? – risposero. – Chi non fa niente, come te.

– Lo dice il massaro.

Allora risero piú forte. – Si capisce, – mi dissero, – hai mai sentito dir dal parroco che andare in chiesa sia mal fatto?

Capii che il discorso diventava di quelli che si facevano in casa quell'anno.

– Se non vi piace lavorare, – dissi, – vi piace raccogliere i frutti.

Il giovane smise di ridere. – Ci sono i padroni, – disse adagio, – che dividono i frutti senz'aver lavorato.

Lo guardai, rosso in faccia.

– Fate sciopero, – dissi, – se non siete contenti. A Torino si fa.

Allora il giovane guardò suo padre, mi strizzarono l'occhio, e tornarono a ridere.

– Prima dobbiamo vendemmiare, – disse il vecchio, – poi vedremo –. Ma il giovane scosse la testa e rideva. – Non farete mai niente, papà, – disse adagio.

Difatti non fecero niente, e in casa mia si continuò a piantar baccano sui disordini d'impiegati e operai ch'eran stati guastati dalla facile vita degli anni di guerra. Io ascoltavo e tacevo, e pensavo agli scioperi come a una festa che permetteva agli operai d'andare a spasso. Ma un'idea – da principio non fu che un sospetto – m'era entrata nel sangue: lavorare non era un piacere nemmeno in campagna. E stavolta sapevo che il bisogno di vedere il raccolto e portarselo a casa, era ciò che impediva ai villani di fare qualcosa.

I. *Giovanni*

L'ultima volta che andai al mare con lei, Silvia si rivestí tra i ginepri e la vidi chinata scrollarsi il costume dalle gambe, tutta rosa e brunita. La faccia gliela nascosero i capelli. Io chiamai il suo nome, ma a voce cosí bassa che tra i capelli non mi sentí. Fu l'ultima volta, e quel giorno non l'avevo neanche toccata. Poi ce ne andammo e l'indomani lei mi disse che non voleva piú saperne di me. Allora stetti solo e non mangiai che frutta e avanzi per molti giorni. Mi piaceva soltanto uscire e camminare.

Camminando pensavo con chi poteva essersi messa Silvia. La volevano in molti. Ci pensavo anche di notte quando non potevo dormire, e le dicevo delle cose a bassa voce contro il cuscino, come se lei fosse lí accanto. «Silvia, – le dicevo, – ritorna. Che cosa ti costa ritornare? Sei stata cosí poco con me. Dobbiamo fare insieme tante cose. Ritorna».

In nessuno di quei giorni Silvia tornò. Non sapevo con chi stava. Non era lei ch'era sparita; lei non aveva cambiato per nulla il suo modo di vivere; sapevo la casa, le stanze, le parole che diceva, il suo risveglio, le strade; chi s'era perduto ero io e non mi vedevo piú intorno cosa che conoscessi. Ero come chi aspetta una persona su un angolo, e la persona ritarda, e lui s'accorge stupefatto dei passanti, delle chiazze sui muri, dei negozi che non aveva visto mai. Mi accadeva di vedere altre donne. «Quante Silvie, – dicevo. – Ogni donna è una Silvia. Possibile?» Altre Silvie avevo conosciuto in passato. La mia vita era un nodo di Silvie che mi avevano accostato un istante. Tutte si somigliavano, tutte mi avevano capito al volo. Ma stavolta seppi ancora questa cosa: che quel che penavo per Silvia non era casuale. Dovevo pensare che proprio con Silvia non mi era consentito di vivere. Lei, quegli occhi, quei capelli, quella voce, non erano fatti per me. Già nascendo s'eran formati e cresciuti per essere visti, ascoltati e baciati da un altro, da un uomo

diverso, che di me non avesse nulla, che mi fosse piú dissimile di un animale o di un tronco. Che si poteva fare?

A quel tempo credevo che il modo come avevo vissuto con Silvia fosse una cosa irreparabile, e che il mio corpo, la mia pelle e i miei gesti, non fossero piú quelli di prima. Ma sapevo che giorno per giorno qualcosa di quella nuova sostanza se ne andava e mi pareva di perderci il sangue, la vita.

Invece un'alba si levò e rividi Silvia. Mi aveva mandato a chiamare e parlava impacciata cercando di sorridere. Mi venne incontro strofinandosi un fianco che aveva urtato contro la porta e mi disse: – Sei vivo?

– Certo, – le dissi.

– Che male che fa, – e si toccò ancora.

Mi parlò in piedi, nella prima stanza, perché di là aveva gente che facevano baccano, e non capivo se rideva per un discorso interrotto o se voleva farmi festa. – Di ridere hai voglia? – mi disse.

– Tu no?

– No, quella gente mi dà noia, – disse lei. – Sei piú stato in mare?

Era inverno, e d'un tratto mi parve che agosto tornasse.

– Tu non sei piú quello di prima, – disse.

– Perché?

– Guardami in faccia.

La guardai. Mi guardava aggrottata.

– Tu non mi vedi, – disse. – Tu non hai mai veduto me. Che cosa hai fatto in questi mesi?

– Niente.

– Vuoi aiutarmi, Giovanni? – chiese a un tratto.

Io non mi ero levato il mantello. Avevo ancora il bavero alzato. La guardai cosí come l'avevo ricordata salendo le scale e mi parve di non essere mai uscito da quella stanza.

– Vuoi aiutarmi?

Non sorrideva piú. Guardava a terra. Di là facevano baccano e riconobbi qualche voce.

– Devo tornare a Maratea, – disse adagio. – Devo tornarci subito. Con te –. Mi guardò viva e dura. – Vuoi sapere il motivo?

La guardai senz'aprir bocca.

– Mi terrai compagnia, – disse. – Mi dirai che cosa hai fatto in questi mesi.

Poi mi disse di andarmene. – Partiamo domani alle sette.

Quella sera dovevo veder Giorgio, un amico vecchio, che

aveva saputo come vivevo in quei mesi e voleva distrarmi. Lo portai nella bettola dove mangiavo qualche volta. Gli pagavo la cena. Fuori faceva freddo e c'era festa. Era la vigilia di Natale e l'aria sapeva di montagna.

– Ti è toccata una disgrazia? – disse subito Giorgio prendendomi il braccio come si fa con le ragazze.

Sulla porta ci staccammo. – Che cosa intendi per disgrazia? – dissi.

– Volere qualcosa che non si può avere.

Non sapevo decidermi a entrare. Respiravo quel vento che veniva di lontano. Maratea era alle falde di un monte selvoso e bagnava le sue case al mare. Silvia era quel paese. Quante volte ne aveva parlato.

– Non voglio niente, – dissi. – Stasera e stanotte non voglio piú niente.

Mentre mangiavamo nel chiasso, Giorgio mi raccontò che da bambino aveva capito improvvisamente che si poteva esser felici senza dire una parola né muovere un dito, semplicemente rifiutando di volere cose nuove. – Non c'è bambino che non abbia già tutto, – disse. – È allora che s'impara a esser felici.

Giorgio mi guardava sorridendo, come aspettasse da me una mia parola – un consenso o uno scoppio di lacrime. Sentiva di avermi toccato dicendo bambino. Giorgio è sciocco; di quella innocenza testarda che vuole tutti uguali a sé.

– Tutti vogliamo quel che abbiamo in fondo al sangue, – dissi. – Non c'è niente di nuovo. Io da bambino mi arrabbiavo quando avevo finito la mela.

Ma Giorgio continuava a sorridere e mi chiese con gli occhi: – L'hai dunque finita la mela, che sei cosí triste? – e io respirai per un attimo l'aria vuota dei mesi passati, il distacco, la morte, quel buio agghiacciato di prima dell'alba, e la strada tra mare e montagna, annerita e fresca, dischiusa tra poco al tremito del giorno. Nel cuore cantavo e dissi a Giorgio un'altra volta: – Abbiamo tutto in fondo al sangue.

Viaggiammo tutta la mattina lungo la costa bruna e bassa, e gli altri pochi passeggeri venivano da molto lontano, per trovarsi ancor sul treno la mattina di Natale. Silvia taceva in un cantuccio e guardava scontrosa me e gli altri, ma a un certo momento mi aveva sorriso per farmi coraggio.

Qualcuno notò nel cielo nebbioso un volo basso di uccelli marini e tutti si mossero a guardare, tutti, anch'io, tranne Silvia che mi chiese cos'era. Mentre la gente discu-

teva, io le vidi un sorriso furtivo sulle labbra, come a una bimba, e invidiai quegli uccelli.

Capii piú tardi perché aveva sorriso. Dietro le case di Maratea la montagna, prima di farsi bosco, era una rupe a strapiombo, enorme e sanguigna, ch'era nido perenne agli uccelli svolazzanti dal mare. Silvia mi disse che, in passato, correva là sotto ogni sera a raccogliere piccole piume. Camminammo su un viottolo brullo, avendo il mare alle spalle e intorno, nell'ultima luce, ficaie d'india e tronchi morti. L'orizzonte era tutto montagne, accidentate, nere. Prima, in mezzo alle case, la gente sugli usci s'era tolto il berretto o taciuta un istante, al vederci passare. Eran uomini secchi, villosi, donne tarchiate e gutturali, che sbirciavano furtive la grossa pelliccia di Silvia. Sembravano sorpresi, non contenti come avrebbero dovuto. Perfino un cane si fermò a guardarci.

La casa di Silvia era fuori paese, su una costa di faggi. Brillava una luce a un finestrone. Tanto tempo è trascorso, tante cose terribili abbiamo commesso, e vili e indegne di noi, ma quei muri nella notte che scende, e la luce tranquilla e i portici scuri, mi appaiono ancora, a ripensarci, qualcosa di misterioso e di ricco, quasi che là fosse trascorsa la mia infanzia, con la sua.

II. *Silvia*

Dal telegramma non si capiva che cosa avesse. Ricordo che leggendolo pensai prima ad un tranello, un modo per farmi cascare. Leggendolo fu questo che pensai. Ma rileggendolo qualcosa incominciò a tremarmi dentro, un tremito che fosse vero, che non ci fosse altro che il senso delle parole. Pensai che poteva essere vero e mentre lo pensavo sentii il sangue battermi forte, sempre piú forte mentre capivo che non c'era dubbio e allora cominciai a girare per casa e la casa mi parve ancora piú isolata come se fosse in mezzo al mare.

Poi sentii freddo. Aspettavo gente per la sera e mi stavo vestendo, e quando ripresi a vestirmi doveva essere passato del tempo perché nella stanza era già quasi buio e per truccarmi accesi la luce vicino allo specchio. Mi truccavo e intanto cercavo di vincere quel tremito freddo. «Dopo tutto non è la fine del mondo e può non avere conseguenze», ragionavo. In cucina cercai il vassoio che non era al suo posto, preparai le tazze per la serata, misi la pentola dell'acqua sul fornello, preparai pane imburrato. E ogni gesto mi sembrava definitivo, toccavo ogni cosa cautamente come se potesse precipitare.

Ero piú calma muovendomi in quel modo. Flavia arrivò per prima. Flavia ormai mi conosceva, non le avevo nascosto niente perché mi conoscesse. Era piccola con gli occhi grandi e dolci e in tutto era dolce e chiara come gli occhi e la pelle. Vide in cucina che io avevo già preparato e siccome mi conosceva dimostrò meraviglia che non l'avessi aspettata e mi fossi messa io, insolitamente, a preparare quelle cose. Si guardò attorno in cucina e disse: – Hai preparato tutto, – e allora tornammo in camera mia. Il letto era sfatto ancora dal mattino. Lei disse: – Il letto bisogna rifarlo, – e prese a muoversi intorno al letto tirando su lenzuola e coperte. Toccò i fiori nei vasi e si sedette. Mi chiese: – Chi viene stasera?

– Gente dall'ufficio, – dissi io, – porteranno da bere.

La mia voce ormai era quella di sempre. Le persiane alle finestre erano aperte e le case di fronte si vedevano appena, attraverso la nebbia del fiume.

Flavia parlava: – Abbiamo ottenuto l'aumento. Ci hanno visti decisi e abbiamo ottenuto l'aumento. Mettetevi in sciopero anche voi.

Io dissi piano: – Flavia, leggi quel telegramma –. E mentre lei lo leggeva avrei voluto gridare che era un tranello, una trappola per farmi cadere. Rivedevo mia madre che confabulava, mia madre come l'avevo vista, un ragno, una bestia acquattata. Avrei voluto infuriarmi e urlare che mia madre era come una bestia, ma Flavia non mi guardava ed io capii che anche lei non aveva dubbi. Mi domandò: – Quando parti?

Io mi ero di nuovo calmata. Pensai che dovevo partire. Non avevo pensato ancora che dovevo partire. Pensavo che tutto finisse lí, nel telegramma e in quel tremito pungente e poi niente altro che non fosse la solita vita, il lavoro, l'ufficio, le miserie di ogni giorno, la fatica di ogni giorno ad essere viva quando tutto è già accaduto, senza rimedio e anche l'imprevisto non poteva rimediare. C'era solo da essere vivi, giorno per giorno come ignorando che tutto era accaduto e persino che cosa era accaduto, perché non ci fosse piú speranza.

Ero quasi ubriaca una sera, altrimenti non l'avrei confidato nemmeno a me stessa. Giovanni ed io eravamo stati al mare. Una giornata intera nel sole e nel mare. Al ritorno Flavia ci aspettava e andammo tutti e tre a mangiare in trattoria. Poi Flavia dormí nel mio letto. Io ero smaniosa. Avevamo bevuto. Anche Flavia aveva bevuto. Giovanni ci aveva accompagnato. Per tutta la strada aveva tenuto il mio braccio, stretto come se gli scappasse. E io avevo voglia di scappare e di muovere il braccio liberamente e non avere quel corpo accanto teso ed intenzionato.

– Giovanni, – gli dicevo, – non mi potresti lasciare? Ti prego, Giovanni, sarebbe cosí bello se tu potessi scomparire.

Glielo dicevo scherzando e forsennata. Era peggio di un carcere la strada col braccio stretto in quel modo.

Gli dicevo: – Giovanni, perché non ti sposi? Perché non ti metti con quell'altra?

Giovanni diventava tetro. Flavia ogni tanto mi guardava come si guarda un mare in bufera. Giovanni non mi guardava. Io nemmeno lo guardavo, guardavo in alto e camminavo come se fosse discesa e in fondo un salto da fare.

Lui camminava a testa bassa. La strada era la stessa anche prima, ma allora Giovanni non mi teneva cosí stretta e io potevo camminargli accanto. Le strade allora erano deserte e sui muri il chiarore della luna. Io sapevo che non c'era speranza, lo sapevo però cosí oscuramente che invece potevo pensare che c'era speranza. «Giovanni è speciale, – pensavo, – mai visto un uomo cosí. Con Giovanni è possibile», pensavo, e glielo dicevo anche.

– Sai, – gli dicevo, – non mi posso innamorare, però con te c'è speranza.

Anche per quegli altri avevo sperato, ma dopo la sera che parlai con Flavia nel mio letto e avevamo bevuto, capii che niente poteva cambiare e che c'era una cosa accaduta per sempre come se mi avesse folgorato.

Giovanni camminò in silenzio fino alla mia casa. Mentre aprivo il portone chiese se poteva ancora vedermi e io gli dissi che certo poteva vedermi: – Sono di carne, – gli dissi col tono di tutta la serata. – Non sono uno spirito invisibile. Vieni domani in ufficio –. E lui se ne andò a testa bassa. A letto con Flavia cominciammo a parlare. Io ero tutta agitata per il sole che avevo preso e mi bruciavano le spalle. Le finestre erano aperte e si sentivano, dagli argini del fiume, le rane e i grilli.

Flavia disse: – Però come lo tratti quel povero Giovanni –. Sinceramente lo compassionava benché fosse sempre ammirata per come io potevo trattare Giovanni o uno qualunque di quegli altri.

Io dissi: – Non è colpa mia se non mi posso innamorare; l'intenzione ce l'ho e anche la voglia. Stasera, per esempio, ho voglia.

Lei disse: – E allora perché lo tratti in quel modo?

– Perché ho disgusto che lui abbia voglia –. Dissi: – Ecco perché.
– Non capisco, – disse Flavia. – Io quando ho voglia tratto bene, – disse lei. – Quando sí ha voglia si dà e si riceve.
Io ero agitata. Persino il respiro di Flavia cosí vicino mi dava agitazione. Pensai che Flavia era morbida e dolce e pensai che i suoi polsi si potevano spezzare. Le presi un polso e lo strinsi nella mia mano. Le dissi: – Che polso ridicolo hai.
Lei disse: – Ridicolo perché?
Ed io: – Mario non ti ha mai fatto male?
– Credo di no, – disse lei. – Io almeno non ho mai sentito male.
– Dimmi, – chiesi, – prova a spiegarmi quello che senti –. E mentre Flavia parlava io non capivo.
Diceva: – Adesso che Mario è lontano, faccio uno sforzo a non pensarci; solo a pensarci mi sento illanguidita.
– Anche la prima volta illanguidita?
Flavia mi rispondeva come se fosse un discorso normale quello fra noi, come se fosse un'abitudine per noi quell'argomento e continuava a raccontare di Mario e lei, come era stato la prima volta e poi come era stato sempre piú bello e che adesso non poteva stargli lontana.
Io non avevo mai fatto quei discorsi, e da principio che Flavia parlava pensavo ancora che fosse lo stesso per tutte, che tutte sentissero la medesima cosa, e quindi non capivo.
– Tu che provi? – mi chiese.
Io le dissi che per me era diverso. – Io credevo che fosse cosí per tutte press'a poco, – dissi.
Flavia si era sollevata e il chiaro suo volto mi scrutava.
Io dissi: – Anche la voglia ho diversa, anche la smania ho diversa.
– E come, dunque?
– Come? – le dissi. Ma di colpo lo seppi come ero, e fu in quello sgomento che seppi come ero, come cieca in un mondo che vede, e prima non sapevo come ero, né in che fossi diversa.
Flavia tacque e si alzò sul guanciale. – Che pensi? – Flavia mi domandò.
Lo sguardo di mia madre quel giorno.
– Da dove vieni? – mi chiese. Mia madre mi guardava. Io riuscii a balbettare.
– A che fare in scuderia? – e mi guardava.
– Niente, – dissi. – Ho dato la biada a un cavallo.
– Bel sistema ridursi in quello stato, – disse e intanto mi guardava. Non so come guardandomi mi penetrasse in quel modo.
Io mi reggevo appena sulle gambe sicché, mentre lei mi guardava in quel modo, caddi svenuta.
Flavia adesso fumava. – Che pensi, Silvia? – mi domandò. E non piú per sapere, ma per la paura di quel silenzio che si era fatto sulle nostre parole.
Di mia madre avevo parlato a Giovanni. Gli avevo detto come mi guardava e come l'obbedivano in paese. Gli raccontavo una storia che somigliava. Con Giovanni parlavamo tanto. Poi anche lui cominciò a disperarsi come quegli altri prima di lui. Pensavo quanto si erano disperati Giovanni e quegli altri. Pensavo al mare e al sole di quel giorno e a Giovanni come si era accucciato per tutto il resto del giorno. Ogni tanto mi chiamava, piano. Io nemmeno rispondevo per il rischio che mi volesse ancora baciare.
I primi tempi era bello con Giovanni. Facevamo progetti. Io gli

dicevo che non mi potevo innamorare, ma lui faceva progetti cosí belli che a volte pensavo persino che si potessero realizzare. Il disgusto mi venne all'improvviso, sulla spiaggia, quel giorno. E fu cosí intollerabile che mi volesse baciare che dopo, quando accucciato mormorava il mio nome, io nemmeno mi voltavo, ferma come se dormissi.

I primi tempi parlavamo tanto. Stavo in città da dieci anni e mi consideravo cittadina. Del mio paese, con Giovanni potevo parlare. Parlavo di mia madre e dell'infanzia. Gli raccontavo una storia in cui io ero ribelle al paese e a mia madre dal terribile sguardo, una storia che somigliava: avevo tredici anni, quando ero fuggita e da allora lavoravo in città. Un giorno gli parlai del primo amore. Fu una storia cosí ben costruita che quasi mi commosse mentre gli parlavo. « Morto in guerra », diceva la storia. – E cosí, – dicevo, – è difficile che io mi possa innamorare.

Di questa volta, la prima, Giovanni non era geloso. Anzi diceva: – Povera Silvia; eppure è bello per te, che sia stato un grande amore, anche se adesso non ti puoi piú innamorare.

Ma io non ci credevo a questa storia, né ci pensavo alla vera. Fu a Flavia, quella notte che parlammo, che raccontai tutta la storia e c'era già il fresco e la luce dell'alba e quando tacqui era come se mi fossi dissanguata.

III. *Giovanni*

– Voglio arrivare in tempo, – aveva detto Silvia quasi correndo sul viottolo.

Entrammo nel cortile, davanti ai portici scuri; e un contadino seduto contro lo stipite del muricciolo si alzò e aspettò Silvia. Parlarono, guardando la finestra illuminata. Erano già sulla porta, quando Silvia si volse e mi gridò di stare lí, di fare quello che volevo, di sedermi e aspettarla. Entrarono insieme.

Subito dopo il contadino uscí, mi venne incontro e aspettava anche lui. Era scuro, un uomo asciutto e ricciuto. Mi guardò appena, eppure attese, con l'aria cauta di un cavallo adombrato. Io, venendo con Silvia, mi ero atteso qualcosa di simile. Ma piuttosto dalle cose – dalle pietre dalle piante e dal cielo – dalla sua terra insomma. Non avevo pensato che anche la gente, i cuori e gli sguardi umani, sarebbero come lei, chiusi in quel modo impenetrabile. Conoscevo di Silvia gli umori scattanti, le gaiezze, la dolcezza brutale e repentina, che la invadeva tutta quanta senza sforzo, come una fiamma avvolge un tronco. E pensavo che anche gli altri fossero pronti a aprirsi e riardere d'un tratto, come lei.

Il contadino mi sbirciava, nel cortile ormai fosco, e la finestra in alto brillava sempre. C'era nell'aria, nella caligine fredda, un sentor acre che mi parve una cosa sola con quel buio. Era come se non lontano bruciassero scorze d'arancia sulla carbonella. Dilatai le narici.

D'un tratto sentii chiamare, dall'alto. E una donna sbucò – parve scalza – dal portico e disse qualcosa traversando di corsa il cortile e sparí in casa. Anche il contadino voltò il capo e fu lí per parlare; ascoltai, lui si cacciò una mano in tasca e tirò fuori qualcosa che esaminò accostando la mano alla faccia. Io feci un passo e mi guardai intorno. Decisi di non farci piú caso, e pensare a me stesso.

Dissi di botto a voce alta: – Stanno in molti in questa casa?

Il contadino mi guardò – parve sorpreso e incuriosito; – poi sorrise in un lampo come un ragazzo, e disse subito:

– Non ci pensate. È casa grande.

In quel momento due finestre s'accesero a pian terreno, e la luce rischiarò anche il cortile, di sbieco. Sentii il frastuono di un carro alle mie spalle, e molte voci – una cantava – e sulla porta, quasi subito, ci fu qualcuno e ci chiamarono. Il cortile si riempí di rumori. Ecco che avevo salito i gradini e dicevo: – Sei tu, Silvia? – e il contadino era sparito e una figura tozza e grassa mi tese la mano e mi diceva: – Che diamine? salite anche voi, – ed entrammo nella sala illuminata.

Che cosa dissi alla madre di Silvia? Non sapevo che dire; mi aspettavo una brusca domanda: «Lei, che vuole da Silvia?»; ero entrato in un mondo di passato e di sangue, di cose compatte e ignote, come si entra nel letto di un altro. Quello che c'era tra me e Silvia – o c'era stato – mi negava anche la calma indifferenza di una visita. Ero lí per fiutare, ricordare e soffrire. Potevo parlarne?

Mi contenni come in visita. E la madre di Silvia mi accolse come una signora – innervosita e pronta – che ha cose troppo piú gravi sulle spalle ma sa il suo dovere. Le dissi del viaggio – parlammo in piedi davanti a uno specchio – mi chiese dell'umore di Silvia. – Che Natale! – diceva, corrugando lo sguardo in materna sollecitudine; la scusassi – era dura e cortese. Strascicava la voce come per dialetto. Io osservavo le labbra, le spalle sformate. Era quella la madre terribile? la carne e l'infanzia di Silvia?

Mi accompagnò su per la scala, nella stanza, e mi lasciò. Mi sedetti sul letto. C'era un tavolo, tendine, e una poltrona alla finestra. C'era un nitido odor di bucato e di frutta. Ecco ero entrato nel mondo di Silvia, e la madre mi aveva introdotto, e la casa era quella, e vedevo, ascoltavo, fiutavo quel passato che avevo sempre soltanto presentito. La finestra era buia, dava sulla campagna; domani avrei veduto l'orizzonte di Silvia, e respirato il suo mattino, e saputo tante cose. Mi ricordai ch'era Natale e pensai com'era strano che proprio Silvia tornasse dai suoi a Natale. Ed era strano quel silenzio, quella calma profonda. La casa era solida, ricca, di spesse pareti e impassibile. E piú strano, piú bello di tutto, era che un giorno quell'immobile vita avesse visto Silvia giovane, bambina, e i suoi stupori e le sue prime audacie. Che c'era stato di cosí terribile perché Silvia dovesse

urlare e schiumare, e abbandonarla a tredici anni? Che cosa le aveva fatto quella mamma? Tra donne, avrebbero dovuto capirsi. Presi a sorridere tollerante, come un amico di famiglia, e sorrisi e girai nella stanza, mi guardai nello specchio, tesi le braccia e chiamai: – Silvia.

Dopo un poco bussarono, e un'altra donna – una contadina grigia – mi entrò nella stanza con una bracciata di legna. Allora mi accorsi che c'era un caminetto. La vecchia disse: – Buon Natale e buon anno, – mi sorrise grinzosa e cominciò a mettere il fuoco. Mentre curva mi voltava le spalle – io stavo in piedi alla finestra – chiesi a un tratto: – Contenti che Silvia è tornata? – E la vecchia si volse a guardarmi di sbieco, rise un poco a modo suo gorgogliando, e diceva: – Pover'anima, brutta cosa star lontano dai suoi.

– Ma Silvia sta bene, – dissi, – e ha voluto venir subito. Sta molto male quel ragazzo?

– Giustino, dite? – fece la vecchia tornando a chinarsi alla fiamma. – I bimbetti si sa, ci vuol pazienza... E voi, siete ancora figliolo?

– Si vede che Silvia vuol bene a Giustino, – dissi, e a dire quei nomi mi sentivo il cuore in bocca, – è corsa subito a trovarlo e mi ha lasciato nel cortile... Dov'è adesso?

– La madre non può stare lontana dai figlioli. Silviuzza doveva tornare... Vi aspettano sotto per mettersi a cena.

Io guardavo la fiamma, ascoltando senza troppo sentirle le parole della vecchia. Compresi a un tratto che Silvia mi aspettava, e un dispetto m'invase, una rabbia, per aver perso senza scopo quei minuti. Pettegola e scema, non poteva dirlo subito? ma le feci un sorriso e le chiesi la strada.

– Non conosco questa casa, – dissi.

– Potreste sbagliarvi di stanza, – borbottò la vecchia, e si fece alla porta.

IV. *Silvia*

Arrivammo a Maratea all'imbrunire. La stazione era quasi deserta e in paese la gente che ci incontrava guardava come se mi riconoscesse. Usciti dalla stazione la casa apparve da lontano orlata di chiarore sul cielo terso e cupo. Una luce brillava alta sulla facciata, forse nella mia camera da letto in mezzo alle altre camere al primo piano sul cortile.

Anche in treno ripensavo a quella stanza, e ai mobili chiari e fiorati, al balcone aperto sul cortile, le case dei coloni attorno, altre case fra i faggi e in fondo il mare come in una conca.

Giovanni camminava vicino. Ogni tanto incespicava sul viottolo sassoso, mi guardava. Anche in treno mi aveva guardata in silenzio e io mi chiedevo come mai potesse starsene lí senza farmi domande. Partendo gli avevo detto: – Vuoi sapere il motivo? – e lui nemmeno mi aveva risposto. Poi in treno gli dissi del telegramma e che avevo fretta di arrivare.

Fu Flavia a consigliarmi di chiamarlo. Andò lei stessa a chiamarlo e Giovanni poco dopo arrivò a casa mia. C'era gente quella sera e nessuno oltre Flavia sapeva che avrei dovuto partire e ridevano forte e chiacchieravano e anche io ridevo e chiacchieravo quando Giovanni arrivò. Flavia mi aveva detto che non dovevo partire senza che un uomo mi accompagnasse. Io ero indecisa, poi lei disse: – Potrebbero impedirti di ritornare, – e questo mi spaventò. Chiesi a Giovanni di partire. Il viaggio non finiva mai e quando arrivammo era già quasi buio e la casa sembrava piú grande nel colore della sera ed io di colpo sentii, come se non fossero passati dieci anni, l'ansia di essere fuori a quell'ora che era l'ora di cena e forse in casa erano già a tavola e entrando mia madre mi avrebbe guardato col suo solito modo. Mia madre sedeva a capotavola, io a sinistra e l'avvocato dall'altra parte vicino a lei. Io avevo creduto che fosse mio padre, lo credetti per molto tempo, anzi questo pensiero mi tormentava immensamente quando doveva nascere Giustino ed ero chiusa tutto il giorno nella mia stanza.

Io non potevo uscire di casa nemmeno un momento, nemmeno d'estate che morivo di caldo nella stanza con il sole che vi batteva fino al tramonto, e nemmeno di notte mi potevo affacciare. Era marzo quando mia madre mise il lucchetto alle persiane e fino a Natale stetti là dentro senza poter uscire di casa, né scendere al pianterreno, e il mare attraverso le persiane diventava irresistibile, ogni rumore del cortile mi attanagliava e avrei voluto vedere, sapere, camminare sopra il battuto di terra del cortile e correre fino al mare e tuffarmici dentro, girare nel bosco, salire in cima alla montagna e

buttarmi a capofitto dalla rupe pur di non stare chiusa in quella stanza e non sentire il vento della notte e i passi di mia madre davanti alla porta.

L'avvocato rientrava all'imbrunire, sentivo il cavallo nel cortile, i cani che gli facevano festa e la sua voce che comandava, poi i passi a pianterreno. Piú tardi saliva con mia madre, passavano davanti alla mia porta e andavano a letto.

Dalla stanza sentivo bisbigliare. I primi tempi che dovevo stare chiusa la voce di mia madre era alterata e lui rispondeva bisbigliando, poi anche lei bisbigliava. I primi tempi ancora speravo che sarebbe venuto a liberarmi, che avrebbe fatto qualcosa per farmi uscire, aspettavo che una volta il suo passo si fermasse. Poi da come bisbigliava capii che non potevo sperare, che non avrebbe fatto nulla per farmi fuggire.

Peppe e Catina erano al corrente, erano gli unici in casa a sapere, ma tacevano, benché fossero buoni. Quando entravano per portarmi da mangiare mi dicevano di far penitenza e che forse Gesú Cristo mi avrebbe perdonato.

C'era Catina nel cortile quando caddi svenuta per come mia madre mi guardava, e quando rinvenni Catina mi bagnava la faccia e vidi per prima il suo volto rugoso, sentii l'odore d'aglio e di menta delle sue mani che mi spruzzavano l'acqua.

In paese sapevano che ero malata, molto malata e che nessuno mi poteva avvicinare. Catina invece seppe che cosa era accaduto ed era presente quando mia madre mi vide in quello stato e mi frugò dentro il corpo. Io non avevo nemmeno la forza di dimenarmi mentre lei mi guardava; ero come spezzata, le gambe e le braccia senza forza.

– Chi è stato? – poi chiese mia madre. – Chi è stato? – ripeté curvandosi sul letto e mi venne cosí vicina con gli occhi che io i miei li richiusi, tanto non potevo sopportare quegli occhi e quell'alito vicino.

Rauca ripeté: – Parla, chi è stato? – Ed io con quel poco di forza dissi chi era stato e lei mi colpí nella faccia. Io riaprii gli occhi e vidi il lampo dei suoi, dilatati vicino alla mia faccia. Poi si drizzò e uscí con Catina dalla stanza.

Era marzo. Ero stata la mattina nel bosco e al ritorno lo avevo incontrato. Mi disse di salire sul cavallo. Io salii e lui spostò indietro la sella per farmi posto.

Disse: – Vuoi fare una galoppata?

– Altroché, – dissi io. Cosí galoppammo un bel pezzo fino alla casa di Peppe nella radura. Entrammo. Lui chiamò ad alta voce ma la casa era vuota. Posò il fucile dietro la porta e si sedette su una seggiola impagliata. Poi disse: – Vuoi mangiare?

Anch'io avevo fame e lui tirò fuori da mangiare e trovò nella credenza un fiasco di vino. Mangiammo e bevemmo. Non c'erano altre seggiole oltre quella impagliata sicché mangiavo seduta sulle sue ginocchia. Lui era proprio affettuoso e io ero contenta che fosse affettuoso perché credevo che non mi volesse bene e non riuscivo a capire perché non mi volesse bene e io gliene volevo tanto e non ero mai dispettosa con lui, anzi con gli altri ero dispettosa, con mia madre soprattutto che mi guardava come se mi volesse accecare.

Di mia madre avevo paura ma non m'importava che non mi volesse bene. Di lui invece m'importava benché non avessi paura. Lui non mi trattava male, soltanto non mi parlava, come se non ci fossi,

ecco com'era e io pensavo come sarebbe stato bello se lui qualche volta m'avesse tenuta vicino e mi avesse fatta parlare.

Io parlavo con Peppe; con Catina non m'andava. Con Peppe parlavo e ridevo. Facevamo matte risate della maestra che veniva a darmi lezione. Con la maestra nemmeno parlavo e lei diceva a mia madre che non studiavo la lezione. Parlavo con Peppe di quello che studiavo e mi piaceva raccontargli cosa avrei fatto da grande, quando mi sarei sposata e l'avrei portato in città per guidarmi la carrozza. Peppe ascoltava e rideva come se davvero ci credesse alla città, alla carrozza che avrebbe guidato, a me che mi sposavo e che l'avrei portato via. Poi diventava serio e scuoteva la testa scarna e ricciuta. – Signorina, – diceva, – all'avvocato chi ci pensa?

– L'avvocato viene in città, – gli dicevo.

– E vostra madre chi la serve?

– Catina e gli altri, – dicevo.

Peppe si rassicurava. Scherzavamo sellando i cavalli. Mi piaceva aiutarlo a sellare, toccare le gambe dei cavalli che guizzavano sotto le dita fra le ossa e la pelle.

Peppe mi aveva insegnato a cavalcare ed era per me un grande piacere star con lui. Lo cercavo spesso in scuderia o fuori radura nella sua casa mezzo diroccata.

Catina era vecchia e biascicava tutto il giorno preghiere e imprecazioni. Era buona e mi voleva bene ma non sopportavo che biascicasse tutto il giorno. – Sei un castigo di Dio, – mi diceva quando arrivavo trafelata.

Quel giorno che caddi svenuta non disse parola e le sue mani tremavano sulla mia faccia mentre mia madre mi frugava in quel modo. Rimase odore d'aglio e di menta sul mio letto poi calò sera e sentii bisbigliare e gridare nella stanza accanto e il mio corpo spezzato doleva, il ventre mi pulsava con violenza come se il cuore fosse precipitato dal suo posto e mi battesse con violenza nel ventre. E mentre il sangue mi percuoteva sentivo bisbigliare nella stanza accanto, finché m'addormentai in un oscuro sonno e quando fu giorno mia madre entrò nella stanza e mise il lucchetto alla finestra e io capii che ero condannata, solo che non sapevo quanti mesi sarebbero passati prima che potessi fuggire, né immaginavo perché.

Sul viottolo Giovanni mi seguiva. Quando fummo nei pressi della casa io affrettai il passo. C'era Peppe nel porticato.

Mi disse: – Il padrone vi ha fatto un telegramma.

Chiesi: – E mia madre?

– Non ne sa niente vostra madre, – disse piano. – Ditele che siete arrivata all'improvviso.

Guardai Giovanni che se ne stava discosto e in un lampo inventai perché ero tornata e in quell'orgasmo gli gridai che m'aspettasse e a Peppe dissi: – Non fargli accostare nessuno.

Dentro, le scale e il corridoio erano al buio. Entrai nella stanza illuminata e vidi sul guanciale una testa che si dibatteva da una parte e dall'altra, senza che un gemito uscisse da quel dondolio. Tutto il corpo era immobile sotto le coperte, anche le braccia sotto le coperte, solo la testa riversa si muoveva senza posa.

– Sei arrivata, – disse una voce dietro di me. Mi voltai.

Gli dissi: – Perché mi hai telegrafato? – e lui subito non rispose.

Poi disse in fretta come se qualcuno ci spiasse: – L'hai visto nascere, lo vedi morire –. Poi ancora piú in fretta: – Di' che sei arrivata all'improvviso.

Io dissi: – Sicuro, c'è il mio fidanzato che vi vuole conoscere.

– Bene, – disse lui. Poi senza guardarmi: – Ti sposi davvero?

– Sí, – dissi. – È giú nel cortile.

E di nuovo guardai verso il letto la testa che si sbatteva, la fronte che luccicava. «È biondo», pensai ed ebbi voglia che aprisse gli occhi per saperne il colore. Anche allora, quell'unica volta che l'avevo visto, aveva gli occhi chiusi, la faccia tutta rossa, e i capelli piccoli e sottili erano biondi anche allora, quell'unica volta che glieli toccai.

Disse la voce dietro a me: – Tua madre gli era molto affezionata.

Io dissi: – Anch'io mi sarei affezionata.

Domandai: – Non sa niente di me?

– Sa che sei fuggita, – disse. – Ti chiamava la sorella misteriosa.

– Misteriosa davvero, – dissi e non capii come potessi ironizzare e non un pensiero solo che mi addolcisse, tesa e inchiodata mi sembrava di essere, con quella voce dietro le spalle.

Dissi: – Chiama mia madre, dille che mi sposo e che sono tornata.

Lui uscí ed io restai nella camera da letto in mezzo ai mobili chiari e fiorati. Mi vidi stesa su quel letto il giorno che avevo urlato e poi era nato Giustino. Fu un momento in braccio a Catina, e un attimo lo avevo toccato, quando mia madre se lo portò via e io da allora non l'avevo piú visto né sapevo il colore degli occhi. Nient'altro avevo saputo, solo che adesso moriva e non sapevo il colore degli occhi né quello che era.

Mia madre entrò. Venne vicino al letto e ci trovammo di fronte, ai lati del letto. Anche lei guardò Giustino.

Disse: – Non c'è speranza, – ed io volli colpirla sulla faccia, farle ingoiare quelle parole e ogni altra parola che avrebbe detto.

Dissi: – Sono arrivata a buon punto.

Lei disse: – Un figlio muore e un altro è per le scale.

– Già, – risposi e non capii se alludesse al mio ritorno o a Giovanni che aspettava nel cortile.

Dissi: – Sono venuta per sposarmi.

Lei: – Adesso pensiamo ai funerali –. E si sedette sulla sponda del letto come aspettando la fine.

Io dissi: – Giovanni è nel cortile, bisogna farlo entrare.

– Tu resta, – disse mia madre. – Vado a fare questa conoscenza.

E nel dirlo si mosse pesante verso la porta, poi sentii che parlava con Giovanni, il passo suo e di Giovanni per le scale, una porta che si chiudeva.

Dopo, nella stanza entrò Catina.

E cosí cenammo – nella sala di prima – e capii che qualcosa d'irreparabile avveniva che non sapevo e non avevo mai saputo. Tra Silvia e sua madre era seduto l'avvocato – quel viso freddo, dagli occhi insistenti, chino sul grosso petto. Si alzò a mezzo e mi tese la mano, la punta delle dita, a un contatto sommesso.

Anche qui il caminetto scoppiettava. Ci scambiammo parole vaghe – in sostanza tacemmo – io guardavo la mensa elegante e caotica. L'avvocato mangiava una mela, e aveva davanti il bicchiere ammezzato; nel piatto di Silvia la minestra era intatta. La vecchia Catina entrava e usciva in silenzio.

«Perché non parla?» pensavo di Silvia. Almeno avesse gli occhi rossi, almeno si agitasse o ascoltasse. Invece guardava furtiva la fiamma e pareva aspettare, annoiata. La madre mi disse di servirmi ancora.

– Bisogna mangiare, – fece a un tratto l'avvocato, senza muoversi, – dopo un viaggio bisogna mangiare. Anche te.

Silvia non si mosse. Nella voce di lui si sentiva una vecchia abitudine al comando; nel silenzio di Silvia la durezza consueta. Ero in mezzo a persone stranite e infuriate – ancora credevo – per l'imminente disgrazia. Nessuno di loro mi aveva ancor parlato del bambino morente – se proprio stava cosí male – e pensavo atterrito che quello era il modo piú tenero che Silvia avesse di soffrire.

La voce dura riprese:

– Gioventú che non mangia, burrasca vicina.

Silvia fece una smorfia, e sorrise. Anche il padrigno sorrise, un sogghigno sfuggente, come il contatto di poco prima nel darmi la mano.

– Povero fidanzato, – disse Silvia, – mi ha seguito fin qui senza sapere quel che dovrà fare. Gliel'hai detto, tu mamma?

La madre ci guardò entrambi, e mi parve sorpresa – sorpresa e urtata, come da un'insolenza. E stava ancora a bocca aperta, che già l'avvocato ridacchiò: – Molte cose si fanno senza sapere il perché. Silvia vorrebbe ringraziarvi e non sa farlo. Vero, Silvia?

– Perdonate, – riprese, volto a me. – Sta morendo mio figlio. Siamo tutti un po' scossi.

Che potevo dire? Silvia non batté ciglio; né la madre rispose alla domanda di prima. Rimanemmo a guardarci, a guardare la fiamma, e di nuovo sentii quel disagio, quel peso – mi sforzai di calmarmi, di essere ragionevole, dopo tutto stavan peggio di me. Avrei voluto essere solo, essere chiuso nella stanza e che tutto finisse – uscir fuori un mattino e ritrovare solo Silvia – come se nulla fosse stato.

Allora la madre, tutta agitata, disse:

– Non potete sposarvi subito.

L'avvocato mi guardò divertito. Anche Silvia sorrise. In quel momento entrò Catina con dei piatti e si fermò.

L'avvocato diceva: – Silvia è sempre la stessa sventata.

Allora Silvia si alzò in piedi e andò al camino. Appoggiò la scarpetta sulla pietra arrossata e guardò il fuoco. Con la punta del piede toccò la brace. Le cadevano i capelli negli occhi. Avrei gridato qualche cosa – ma che cosa?

– Si fa per parlare, – disse ancora quell'uomo. – Voi capitate in un momento cattivo. Dobbiamo conoscerci meglio.

Silvia alzò le spalle e disse fredda: – Che orrore. Vado su da Giustino, – e se ne andò.

Adesso tutti aspettavamo qualcosa. – Fumate? – disse il padrigno e pescò nel panciotto un mezzo sigaro e lo morse. Nella fiammella dello zolfino gli occhi vivaci e le dita, le labbra contratte, mi parvero caldi, quasi umani. La testa e le spalle massicce non facevano pensare a vecchiaia, ma soltanto a una forza caparbia. Quell'uomo non aveva cinquant'anni. Io pensavo al padre vero di Silvia, e che cosa era stato, se già quest'altro aveva tanto di comune con lei – la sua durezza, il suo lampo beffardo. O forse il primo, quello vero, era stato un nonnulla, fatto fuori dalla madre come un cencio, e Silvia era nata di terra e di sangue come penso alle volte che nascano i cavalli o i tronchi piú belli dei boschi.

L'avvocato taceva e fumava. La madre attendeva, con le mani congiunte sulla tovaglia, la fronte aggrottata. Ma ebbi in mente che tendesse l'orecchio e che fosse con Silvia.

– Silvia è ancora sconvolta, – dissi. – Da quando ha avuto il telegramma non si è piú data pace.

Me ne accorsi parlando. Ma non ero piú in tempo. Uomo e donna si guardavano con odio e con sfida. Qualche cosa accadeva. Fu la donna stavolta a ghignare cattiva. E serrava le mani, sulla tovaglia. L'avvocato la fissava beffardo, nel fumo.

Non dissero nulla. Mi nacque un profondo rancore per Silvia, per tutti, perché capii ch'ero stato all'oscuro, e che senza volerlo l'avevo tradita in qualcosa.

L'avvocato disse a Catina di cambiarci il bicchiere. Parlò con la voce di prima, pacata.

Tornò a offrirmi da fumare. Accettai.

– Vedo che Silvia non vi ha dato confidenza, – disse a un tratto, pronto. – Sempre la stessa. Non sanno che cos'è una famiglia... Voi lo sapete?

Me lo chiese come parla un padrone. Io stavo toccando quel sigaro, e la mano mi si fermò per aria. Lo guardai con occhi vuoti.

– Credo che lo sappiate. Silvia manca da casa da quand'era bambina. Non è questo che conta, sicuro. Silvia sa di chi è figlia e che cosa ci deve. Ma vedete – ora si fa per parlare – le donne mancano del senso della famiglia. Non lo sapevate?

Mi tese lo zolfino, per accendermi il sigaro. Fece un segno a Catina.

– In tutti i tempi, – disse, – si è sempre visto le famiglie andare all'aria per la smania di una donna irresponsabile. Tocca all'uomo pensarci. Le donne non sanno tenere i segreti – o ne fanno di assurdi. È come in politica. Ve ne intendete di politica?

– No, – disse subito, – ne parleremo. Adesso siete troppo giovane. Ma, dicevo, la famiglia è un organismo di cose segrete e di altre cose che si vedono. Fuori, la pelle, l'espressione degli occhi, il contegno, la buona salute – dentro, i visceri, i rifiuti, l'elemento innominabile.

– Smettila, Dino. Che gusto ci trovi? – sbottò la moglie, incontenibile. Aveva ancora sulle labbra quel convulso.

– Ecco, – riprese l'avvocato, ridendo, – volevate una prova? Sposarvi e tenervi all'oscuro. Questo piace alle donne. E viceversa raccontarvi addirittura i fatti loro quand'è tutt'altro che deciso se un matrimonio si farà.

Finí la frase leggermente, come un gatto compare e scompare.

– Prendete, – disse minaccioso, – è un altro vino.

Tesi il bicchiere e lo guardai. Catina aspettava, come attendesse il mio giudizio. L'avvocato versò a tutti e tre. Mi stupii della moglie. Possibile che avrebbe bevuto?

Allora dissi: – Non so le intenzioni di Silvia. Ma potete contarci che per lei la famiglia è una cosa da farsi, non qualcosa di fatto.

Deponemmo il bicchiere. Vidi la madre che con gli occhi abbassati fissava il suo. L'avvocato se ne stava proteso, senza curarsi di nascondere ch'era rimasto colpito. Mi studiò con un occhio socchiuso, poi depose il bicchiere e si alzò. – Buona sera, – disse. – Vado a vedere quel ragazzo.

Trovarmi solo con la madre – Catina entrava e usciva a sparecchiare – mi ridiede un po' di fiato. Lei mi disse che scusassi l'avvocato, e anche Silvia – parlò con calore – disse che Silvia era una povera ragazza, che dava a pochi confidenza, perché aveva vissuto una vita difficile, se l'era voluta. – Ma è buona, e vedete come soffre stasera. Non so se vi ha mai detto di noialtri. Non credetele mai, – disse a un tratto. – Silvia è fatta cosí. Bisogna sempre che offenda chi le vuol bene. Ma voletele bene. Vi sposerete, ne son certa. Non lasciateci adesso. Aspettatela. Partirete con lei –. L'avvocato, mi disse, era fuori di sé per la disgrazia del figliolo – irritato e geloso, si capiva. Un uomo forte come lui. Da tanto tempo non vedeva la bambina – s'era offeso, era fatto cosí.

Io le dissi di Silvia, e di come viveva in città. Le descrissi la casa, le amiche, parlammo di Flavia. Con le mani congiunte, lei mi ascoltava. Le giornate di Silvia la costernarono. – Possibile? e qui sarebbe una signora, – disse. Aveva scritto qualche volta a casa, sempre per dir che lavorava, ch'era viva, che non aveva un momento per muoversi. – Sono molte le Silvie, in città, – dissi contento. – Sono sole e si sanno guardare. Bisogna capirle. Non è vero che disprezzino i suoi. Durante il viaggio Silvia ha sorriso una sola volta: quando si è ricordata lo strapiombo dove andava a raccogliere piume. E ci vuole tornare.

Con un'ombra sul viso tondo e ossuto la donna mi ascoltava. Cominciavo a vedere in che cosa somigliava a sua figlia. La stessa calma, la stessa prontezza. Il suo bicchiere, ancor pieno, le stava davanti. Ero a un tratto per chiederle

cosa mai le avesse indotte a separarsi, quando Catina entrò di colpo. Non capii, perché parlarono in dialetto, ma le vidi alzarsi e andarono insieme alla porta. – Scusatemi, – balbettò, – qui siete in casa vostra, – e sparí.

VI. *Silvia*

Giustino morí la stessa notte. Io e Catina lo vegliavamo, gli altri erano andati tutti a dormire. Giustino si era calmato, cosí potei guardarlo, adesso che stava fermo. Somigliava a mia madre nelle orbite e nelle mascelle, solo i capelli diversi, castani, dorati: sulla fronte il sudore l'iscuriva. All'avvocato non somigliava. Pensai che a lui somigliasse nel corpo.

– Catina, – dissi, – era cresciuto molto?

– Cresceva, – disse Catina.

– Con chi andava d'accordo?

– Con le bestie, – lei rispose.

Io dissi: – Perché parli in questo modo?

– Dico quello che è, – disse lei.

– Eppure con qualcuno doveva parlare.

– Quando parlava voleva sempre qualche cosa –. Poi disse: – Dell'avvocato aveva la camminatura.

Io dissi piú piano: – Quello non parla quando vuole qualche cosa. Ma insomma, – dissi, – chi gli voleva bene?

– Tua madre gliene voleva. Sembrava gliene volesse come a te quando eri nata.

Io ripensai a mia madre, come l'avevo riveduta. Dritta ai piedi del letto guardava Giustino con quegli occhi di pietra.

Dissi: – La morte non la scompone.

– È cosí da quando sei arrivata. Prima che l'avvocato glielo dicesse, era sconvolta. Li sentivo parlare; quando l'avvocato le disse che tu eri tornata, lei smise di singhiozzare.

Io domandai ancora avidamente. E Catina: – Nient'altro, smise di piangere. Poi l'hai veduta.

E da questo capii che nulla era mutato da allora. Mia madre si preparava, preparava una rete e si acquattava.

Giustino respirava furiosamente e tutto il silenzio della casa e della terra intorno si addensava su quel respiro. Io dissi: – Muore subito, se continua a respirare in questo modo.

– Muore certo, – disse Catina. E detto da lei sembrò una sentenza. Fino a quel momento la morte di Giustino non mi aveva persuasa. Troppe cose si mischiavano a quella morte perché potesse persuadermi veramente. Nascita, morte, tutto ciò che accadeva, anche gli avvenimenti piú urlanti, ricadevano senza consistenza. C'era un fuoco che bruciava sempre e nascita, morte, guerre, alluvioni svanivano in mezzo a quella fiamma. Dissi: – Catina, qui si sta sempre in mezzo al fuoco.

– Fuoco grande, fuoco grande, – disse Catina. E attraverso la not-

te sentii che mia madre bruciava, che Dino bruciava, che anch'io mi ero messa di nuovo a bruciare.

Dissi: – Quel poveretto che mi ha accompagnata.

Catina domandò: – Da quant'è che ti vuoi maritare?

Io pensai che Catina non sapeva niente che era stato il padrone a farmi ritornare e per non metterla in agitazione: – È già un po' che lo conosco, – dissi, – mi vuole bene, facciamo lo stesso mestiere.

Lei disse: – Non dovevi tornare. Basta un niente e lui capisce ogni cosa.

Chissà Giovanni che cosa aveva capito. Mi stupii di non avergliene mai parlato. Allora gli dicevo molte cose, terribili anche, ma di quello che era accaduto gli raccontavo cose vere e non vere. A Flavia soltanto potei raccontare tutta la storia. Quella notte parlai come da un'altra vita, e mentre parlavo, dentro mi entrava una luce, sempre piú dentro, finché tutto fu chiaro, e in quel chiarore vidi giorno per giorno la mia vita, e seppi che non c'era speranza come se fossi mutilata. L'indomani dissi a Giovanni di non farsi piú vedere, e lui se ne andò disperato, come quegli altri prima di lui. Io restai molti giorni intorpidita. Pensavo che era ingiusto non potermelo tenere, che era perfido essere cosí menomata da non potermi tenere vicino uno che gli volevo bene, a cui potevo dire tante cose, doverlo mandar via come uno degli altri, solo perché mi disgustava. Poi la partenza, l'arrivo.

Pensavo che Giovanni non si poteva addormentare in quella casa sconosciuta. Alzandomi da tavola, non l'avevo nemmeno salutato.

Catina si mosse nella stanza. – Vado a riempire la borsa di ghiaccio, – disse e la casa rimbombò, sotto, mentre Catina frantumava il ghiaccio. Sentii subito bisbigliare nella stanza accanto e il letto scricchiolò per un corpo che si muoveva.

«Questo è Dino», dissi fra me rapidamente e mi venne voglia d'incrudelire per come l'avevo riconosciuto. Quando Catina rientrò dissi: – Sarà lunga la nottata.

Lei disse: – Piú è lunga piú è dura –. Ed io desiderai ardentemente che la notte non finisse mai, non per Giustino che doveva morire, ma per me, per quella voglia che mi era venuta di essere crudele, di esserlo almeno con me stessa, se non potevo sbranare quel silenzio che sovrastava, strozzare quel bisbiglio, quel cigolio.

Anche Catina sentí che nell'altra stanza si erano svegliati. Si volse a me di sfuggita con gli occhi e disse: – Noialtri come ci trovi?

– Siete piú vecchi, – dissi io. L'avvocato era ingrassato. Anche allora sembrava un gigante. Sembrava che il cavallo si dovesse spezzare mentre gli saltava in groppa e pensai che mia madre se lo godeva. Dissi a Catina: – Ho voglia di vomitare, – e poggiai indietro la testa sulla poltrona. Catina si alzò e mi venne vicino.

– Vattene a letto, è stato un viaggio strapazzoso, – diceva.

Ero stanca e avevo davvero nausea in gola come quando aspettavo Giustino. Ed ora, che moriva, non riuscivo a spiegarmi perché avevo tremato cosí profondamente leggendo il telegramma. Lessi che Giustino moriva e incominciai a tremare dalla testa ai piedi, un tremito mi scosse profondamente e sentii per un attimo che anch'io morivo in qualche modo.

Mi addormentai sulla poltrona. Mi svegliai nello stesso silenzio. Catina sonnecchiava, la testa sulle braccia appoggiate al legno del letto. Quando si sollevò vide che mi ero svegliata: – Vai a dormire, –

mi disse. – Appena giorno ti chiamo –. Io mi alzai e uscii dalla stanza.
Ormai non potevo piú dormire; mi giravo nel letto, non mi potevo addormentare. La mia porta si aprí senza rumore e vidi Giovanni che entrava.
Mi ricordai che la sera non l'avevo salutato; gli dissi: – Lo immaginavo che non potevi dormire.
Gli dissi: – Vuoi sapere che succede?
Giovanni mi toccò con la sua mano e io rabbrividii tanto era fredda.
Gli domandai: – Ancora non ti sei spogliato?
– Non sono ancora andato a letto, – disse lui.
– Spogliati, entra nel letto, cosí se viene qualcuno penserà che ci siamo già sposati.
Non sapevo io stessa perché lo facessi spogliare. – In questa casa non si perde tempo, – dissi mentre si spogliava. – Te ne sei accorto anche tu che qui ogni attimo si afferra qualcosa?
– Silvia, – disse Giovanni come se non ascoltasse, – ti voglio abbracciare.
– Possibile che tu non abbia nient'altro per la testa? Credevo chissà che discorsi.
– Debbo abbracciarti un momento, – lui disse e allora io mi avvicinai.
– Sei il polo nord, – gli dissi, – mi prenderò una polmonite.
Ma Giovanni mi teneva stretta, stava aggrappato. Era strano come mi stringeva, la testa la teneva lontana, sicché il suo volto non mi sfiorava.
Io seguitai col mio tono: – Hai sempre paura che ti scappi via, ma stasera non scappo, lasciami respirare –. E un po' mi sentii intenerita per lo sgomento che vedevo in quell'abbraccio.
– Ma che ti piglia? Sembri proprio un bambino nell'antro dell'orco.
A un tratto: – Giovanni, – dissi, – che hai? – Mi sporsi col braccio verso il comodino.
– Spegni quel lume, – sentii che diceva.
Restai protesa cosí sul suo petto mentre accendevo la lampadina.
Lui ripeté: – Spegni quel lume –. Io spensi subito senza capire.
Adesso Giovanni si era scostato; stavamo immobili adesso ai due lati del letto, fermi in silenzio.
La faccia di Giovanni mi turbinava per quel momento che l'avevo veduta prima che spegnessi, quel modo di starmi scostato, quella faccia che avevo vista, occhi chiusi, la bocca serrata.
– Giovanni, – mormorai, – cosa succede? – Cercai la sua mano sotto le coperte e stavo per mormorare ancora qualche cosa quando mi trovai col suo fiato carico addosso e tutto il suo corpo che annaspava, finché sentii sul collo un acutissimo dolore e gridai. Giovanni si era fermato.
Si udirono passi nel corridoio e Dino si affacciò: – Silvia, sei tu che hai gridato?
Risposi: – Non è niente, sognavo.
– Cerca di riposare, – disse lui e richiuse la porta.
Giovanni intanto era rimasto col respiro teso. – Sei un mostro, – gli soffiai piano sul viso, il cuore mi scoppiava. Gli dissi ancora: – Sei un mostro, – e glielo ripetei tante volte finché il cuore non mi si fu calmato.

Posai la testa sul cuscino, il collo mi sanguinava. Gli dissi: – Accendi, dammi il fazzoletto –. Lui accese ma non mi guardava.

Mi pulii del sangue che era colato. – Parla, – dissi, – devi parlare.

– Ti prego, – disse, – non possiamo parlare. Domani, ti prego, andiamo alla rupe.

Io pensavo: «Domani Giustino sarà morto».

Giovanni se ne andò nel suo letto; quando sentii trambusto nel corridoio capii che Giustino era morto e mi alzai.

VII. *Giovanni*

Ero di nuovo solo. Cercavo di convincermi che l'andirivieni, il disordine, provenivano dalla disgrazia di quel ragazzo, dal nostro arrivo intempestivo durante la disgrazia – ma sapevo benissimo che non era cosí, che quello era il modo di fare di Silvia e dei suoi, di quella casa, e sorrisi pensando che anche il dispotico avvocato subiva in questo le sue donne. Nell'abbandono in cui ero lasciato sentivo una Silvia ben nota, l'affanno futile di Silvia sempre dispersa e sempre sola. Riscaldato dal vino la compiansi e compiansi sua madre.

Il caminetto s'era spento, e venne freddo. Silvia non ritornava. Sentii rimbombare dei colpi pesanti, dalla cucina, come di chi frantumasse qualcosa. Allora cominciai a camminare nella stanza, e vedevo gli specchi, le tendine, i ninnoli – non potevo guardarli, anche qui c'era Silvia, l'infanzia di Silvia. Nel grande specchio sulla mensola vidi un uomo tranquillo, un po' solenne, dagli occhi immobili. L'aveva mai pensato Silvia bambina che un giorno quello specchio avrebbe riflesso costui? Io ero quest'uomo, per Silvia. Possibile?

I rimbombi continuavano fragorosi e villani. Pensai che forse il mio destino si era deciso quella sera, nelle caute parole scambiate intorno al tavolo, davanti a quello specchio. Era questo che avevo cercato venendo con lei. Qualcosa d'irreparabile era stavolta accaduto. Per tanti mesi avevo atteso quest'istante, l'avevo anelato, e adesso che c'ero non sapevo che fermarmi davanti a uno specchio e chiedermi che cosa facesse quest'uomo in questa casa. Va bene, un fratello moriva – ma anch'io per tutto l'inverno ero stato per morire, e qualcuno s'era forse occupato di me? Mi riprese il rancore – un rancore umiliato – che uno sciocco legame di sangue contasse piú di un patimento durato tanto tempo.

Fu allora che decisi di andarla a cercare. Salii la scala e

il corridoio, giunsi alla porta della mia stanza. Catina mi aveva detto che Silvia dormiva nella stanza di fondo. M'avvicinai e bussai piano. Lo sapevo. Silvia era ancora a vegliare il ragazzo. Aprii piano la porta, chiamai. Tastai la luce e accesi.

Era una stanza di mattoni rossi, e in fondo un lettino di ferro. Eran chiuse finestre e persiane. La luce accendeva non dalla volta ma su un piccolo comò vicino alla testa del letto, e ciò impicciolíva la stanza, la faceva amorosa e bambina. Sul letto era ancora buttata la pelliccia di Silvia.

Riattraversai il corridoio, tendendo l'orecchio, e ritornai nella mia stanza. Risentii quel profumo di frutta e di brace, ma anche qui il freddo era ripreso e soltanto spegnendo la luce vidi un bagliore nel camino. Allora spalancai la finestra, mi coprii col soprabito e stetti nel buio a guardar la campagna, seduto nella poltrona. Ripensai molte cose, mi pareva di viaggiare di notte. Cosí tendendo l'orecchio alla porta socchiusa, era come se dall'esterno spiassi una casa ignota. Pensavo al viaggio, al passato, a quella Flavia l'amica di Silvia.

Ero tutto intirizzito ma non smettevo di scrutare nel buio e pensare al mattino di Silvia. Davanti a me era la montagna, e quella rupe di Silvia. Nel barlume delle stelle intravedevo l'orizzonte nerastro, e ne venivano aneliti, brusii, sospiri. Il freddo era qualcosa di solido, di violento. Alle mie spalle cigolava anche la casa.

Sentii passare e ripassare nel corridoio – gente furtiva – non per riguardo, ero certo, ma per vecchia abitudine. Pensavo a Flavia, dolce e bionda, che aveva ascoltato le confidenze di Silvia. Pensavo alla nostra vita di prima, di quando anche Flavia tornava dal mare con noi, e nulla era stato detto ma lei certo sapeva. Quasi l'amavo Flavia. Strana cosa. Se qualcuno mi avesse veduto nel cuore, vi avrebbe trovato una struggente tenerezza per le cose e le presenze di quel tempo, per la calda ricchezza di quella vita, e i silenzi, gli sguardi, le risate, gli incontri – un entusiasmo di speranza – e al centro un vuoto uno sgomento un'angoscia – la mia Silvia, la Silvia vera. Ripensai ch'ero stato felice, e forse ero felice anche stanotte. Forse era questo la felicità – questa triste speranza.

Mi riscossi nel freddo. Adesso Silvia era certo rientrata. Chiusi adagio la finestra, m'infilai il soprabito e, rabbrividendo, andai da lei.

Entrai senza bussare. La luce era accesa e Silvia in quel lettino, coi neri capelli in disordine. Ebbe un sorriso nella voce, un sorriso di pronto sollievo, quasi di festa, quasi che m'aspettasse. Mi disse di entrare nel letto con lei, di spogliarmi. Parlava volubile, come se nulla fosse stato, con un'aria fra stanca e sollecita. – Se viene qualcuno penserà che ci siamo già sposati, – disse a un tratto.

«Ecco, quest'è Silvia», pensavo, e quei gesti di spogliarmi nel freddo, senza guardarla, mi parvero assurdi, diversi da tutti quelli del passato. Capii che facevo qualcosa di triste, di futile, qualcosa che nulla mutava al nostro stato. Posavo a uno a uno gli indumenti per terra.

– In questa casa non si perde tempo, – disse Silvia impassibile. – Lo vedi anche tu.

Entrai nel letto rabbrividendo.

– Silvia, – dissi a un tratto. – Ti voglio abbracciare.

Lei di nuovo scherzò, impassibile.

– Possibile che tu non abbia altro per la testa? Non volevi parlarmi?

Eravamo scostati. La cercai e la strinsi al mio fianco. Sentii che il freddo la urtava e invadeva. Riconobbi il suo corpo. Si dibatté un poco, lagnandosi che l'agghiacciavo.

La tenni stretta, in un'assurda non-volontà di calore. Non cercai di baciarla. C'era in lei, nel suo fare, la freddezza di sempre, accresciuta da quel tono di scherzo materno. – Hai paura che ti scappi, – disse. – Lasciami respirare, non ti scappo.

E mi sorrise. – Che ti piglia? Sei proprio un bambino.

Avrei potuto possederla, avrei potuto dirle addio. Serviva a qualcosa? mutava qualcosa nel nostro rapporto? Non la guardavo; con la guancia appoggiata al cuscino, la sentivo respirare, e chiusi gli occhi. – Spegni quel lume, – dissi. Lei si protese su di me esitando. Dopo un poco spense.

Mi aveva guardato pesandomi addosso, mi aveva scrutato, mentre la mossa del protendersi mi aveva incollato il suo corpo sul mio. Nell'immobilità mi sentii dentro il sangue un sussulto, una schiuma d'amaro, d'inutile furia. Capii che con Silvia non potevo far altro che amarla cosí – senza un bacio che tanto era inutile, senza dirle parola, senza un gesto d'amore. Mi vennero in mente i miei abiti a terra, e pensai ch'era come al casino. Ci si svestiva, ci si rivestiva e si andava. Non durava nemmeno la notte.

Allora la presi con furia. Lei disse il mio nome, io tacevo, alla fine le morsi ciecamente la gola. Volli, non so, sentirla urlare.

Gettò un grido. Io ricaddi spossato, e sentii che parlava. C'era qualcuno sulla porta. Stetti immobile come una bestia braccata. Era il padrigno. Silvia gli disse che aveva sognato, con una molle voce familiare e assonnata. La porta si richiuse.

Mi batteva il cuore, e sentivo battere il cuore di Silvia. Non m'importava piú di nulla. Ero felice e disperato d'aver fatto veramente quella cosa irreparabile. Stavolta Silvia lo sapeva.

– Sei un mostro, – mi disse la voce umida sul viso. – Sei un mostro –. Una voce di sangue, segreta. – Sei un mostro, – come un'altra avrebbe detto: sei l'amore.

Poi la sentii rilassarsi e toccarmi una mano. Mi disse di accendere, di darle un fazzoletto. Io accesi, senza guardarla. C'era in lei qualcosa di umiliato, d'infantile, quel tono che a volte prendeva per scherzo. E capivo che invece faceva sul serio.

– Parla, – disse, – devi parlare.

Adesso la guardavo – non le guardavo la ferita – le vidi gli occhi raccolti e severi. Mi parve che non fosse piú lei, che mi guardasse come un giorno quando mi aveva conosciuto. Io non provavo piú rancore, non provavo piú lotta – avevo voglia di serrare le labbra e sorridere. Ero come un malato cui la febbre è caduta. Ero fiacco e svogliato, ma in fondo al cuore mi cantava una recisa volontà. Potei pensare all'indomani senza Silvia.

E allora come per calmarla, per non toglierle tutto, le dissi, sicuro di me: – Ti prego, adesso non parlare. Non possiamo. Domani andremo sulla rupe, parleremo.

Tutta la notte continuò l'agitazione, in quella casa. Seppi l'indomani, che Giustino era morto. Io non mi mossi dal mio letto. Mi assopivo, ogni tanto, contento della mia nuova libertà da Silvia. Verso il mattino presi sonno, e mi svegliai che tutto era silenzio, e luce fredda. Guardai un po' dalla finestra le montagne, le rupi, e la pianura frapposta – brulla e rossa. Ero tranquillo. Le macchie d'alberi lontano eran nere nel sole. Un carro formicolava su un viottolo. Pensai che dietro, alle mie spalle, c'era il mare.

Quando scesi e sentii la notizia – me la diede la madre che non piangeva: pianse Catina portandomi il caffè – presi un'aria impassibile e mi offrii di esser utile. Si poteva vedere il bambino? Certamente, ma poi ce ne dimenticammo, e uscii fuori nel cortile.

Qui andavano e venivano certi vecchi paesani, e ragazzi, e portavano ceste. Uno gridava e dava ordini; era il villano ricciuto della sera prima. Mi riconobbe con un cenno del capo. – Si lavora, – mi disse. Era un uomo abbronzato e svelto; portava stivali e una cintura rossa intorno ai fianchi. Mi venne subito accanto e mi chiese se andavo lontano.

Gli risposi qualcosa e proseguii fino al muricciolo che chiudeva il cortile dalla parte del mare. Ostentatamente mi piantai contro lo stipite e levando la testa spaziavo le occhiate dai poggi a sinistra, dov'era – rosato – il paese, a destra dove una marina nebulosa e smorta balenava sotto il sole. C'era un freddo frizzante, e davanti a me si stampava fresca la mia ombra sul terreno. Quest'è l'aria e la luce di Silvia, pensai macchinalmente, respirando. Poi ricordai quel ch'era stato quella notte, e la mia nuova libertà. Potevo e dovevo esser solo – che ci fosse anche Silvia era soltanto un'occasione, un pericolo. L'agitazione e l'imprevisto, il gioco futile di tutti, anche la morte recente, anche il domani e il giorno dopo, non dovevano toccarmi piú a fondo di quel vocío gutturale alle mie spalle. Che cosa speravo? Mi prese un'ira sorda, indignata. Sapevo che Silvia aveva già dimenticato il suo terrore della notte. Non ne avrebbe nemmeno parlato.

– Brutta nottata, – disse a un tratto una voce al mio orecchio.

Era di nuovo il contadino, che mi aveva raggiunto.

Quell'uomo mi urtava. Lo squadrai pacato, benché lui accennasse a sorridere.

– Lo sapete che è morto? – dissi.

– Siete parente? – mi chiese imperturbabile.

Non risposi, per fargli capire che mi aveva seccato.

– La padrona vi dice, – fece a un tratto, voltandosi a tornare tra i suoi, – di scusarla ché è andata in paese. Se volete, vi aspetta laggiú nella chiesa.

M'incamminai per la stradina che scendeva verso il mare. Veramente dovevamo incontrarci alla rupe, ma ecco Silvia e il consueto imprevisto: la morte del piccolo serviva a schermire, a dibattersi. Era sempre la stessa. Camminai fra

gli sterpi e i filari di fichi: tutto di quella terra, il suo sentore e il suo duro splendore, mi urtava, mi respingeva. La guardavo con curiosità indolenzita, non altro. Giunsi a un bivio segnato da una croce, in un piccolo avvallamento, e non seppi risolvermi. Allora mi sedetti su un sasso e attesi fumando.

Dopo un poco passò un vecchio in ghette bianche – un contadino –, e gli chiesi per dove s'andava al paese. Mi guardò inebetito e non disse parola. Si fermò un momento, poi salutò col berretto e riprese la strada. Allora, a caso, proseguii sull'altro viottolo.

Giunsi in paese, poco dopo. Rividi le facce e le soglie della sera prima. Le case che da lontano sembravano chiare, qui si mostravano com'erano, frontoni corrosi, muri grevi e sudici, vetri appannati. Il sole implacabile rivelava le crepe e i rigagnoli. Bambini scalzi vi giocavano.

Entrai nella chiesa, una grande facciata monumentale, salendo dei gradini. Dentro, i banchi eran vuoti, e molti altari luccicavano, e una nicchia a firmamento, col presepio. Un sacrestano traversava la navata.

M'accostai al presepio dove il bambino era sepolto nella paglia. I pastori avevan facce come il villano dalle ghette e tutti quanti nel paese e il ricciuto di casa. Pensai che oltre Silvia non conoscevo donne giovani in quella terra. Le statuine a colori vivaci le rappresentavano belle. Guardando la mangiatoia mi rincrebbe di non aver conosciuto il fratellino di Silvia. Sentii pena per tutti, anche per lei.

Silvia non si vedeva, e non osavo informarmene. Dopotutto ero in chiesa. Che idea di darmi appuntamento proprio lí. Mi sedetti in un banco aspettando.

Non passò molto tempo che uscii fuori, davanti al mare. Ormai sapevo ch'era già tornata a casa, e la gita perduta. Fui contento di provare solamente un disappunto, un « lo sapevo », non piú quell'angoscia che fino a ieri era legata al suo imprevisto. « Ci riesco davvero », mi dissi pacato, serrando le labbra. « Voglio proprio vedere fin dove mi porta. Sono libero e solo ».

« Se la perdessi in questo istante? » mi chiesi, ma in quel momento sulla piazza Silvia comparve impellicciata, e veniva da me.

VIII. *Silvia*

Mentre mi avvicinavo, Giovanni disse: – Credevo non saresti piú venuta.

Io domandai: – Che ora è?

Nella piazza non c'era nessuno oltre noi due. Vidi due grandi aiuole sul sagrato; prima non c'erano, e la porta della chiesa aveva un colore piú lucido e vivo. Dissi a Giovanni: – Aspetta un momento, per favore –. Entrai in chiesa. Il parroco quando mi vide salutò: – Sia lodato Iddio.

– Buon giorno, padre, – dissi, – sono Silvia. Mi riconosce?

– Silvia, – lui ripeté. E poi: – Certo ti riconosco, la faccia è sempre la stessa.

Io dissi: – Giustino è morto stanotte.

– Lo so, – disse lui, – me l'hanno già detto.

Dissi: – Domattina si fa il funerale. Alle otto la messa, a mezzogiorno il funerale.

– Va bene, – disse lui.

E poi: – Che peccato, era un ragazzo molto sveglio. Tua madre, poveretta, dev'essere disperata.

– Sí, – dissi io, – disperata.

Lui disse: – E l'avvocato? Che sciagura.

Io dissi: – È una grande sciagura. Io ero arrivata con il mio fidanzato, invece trovo questa sciagura.

Lui disse: – È cosí. Dio punisce e consola. Quando ti sposi?

– Non lo so ancora, padre, – dissi. – Non abbiamo deciso.

– Quanto tempo è passato da quando sei via?

– Dieci anni, padre, – io dissi. – Siamo vecchi.

– Siamo vecchi, – lui ripeté.

Io dissi: – La saluto, padre.

– Salute a te, vieni a trovarmi con il tuo futuro sposo.

– Verremo senz'altro prima di ripartire, – gli dissi e lo salutai.

Giovanni camminava sul piazzale quando io uscii dalla chiesa. C'incamminammo attraverso il paese, e la gente mi riconosceva ora che aveva saputo del mio arrivo. Ma nessuno si avvicinò, la presenza di Giovanni li intimidiva.

Fuori paese cominciammo a salire, finché arrivammo a mezza costa fra gli ulivi. Erano enormi; la strada saliva ripida e pietrosa e il mare sembrava piú vicino, visto quasi a strapiombo. Giovanni ed io camminavamo lentamente.

– Dove resta la casa? – Giovanni domandò guardando attorno.

– È dietro il poggio, – dissi, indicando l'altura che avevamo alle spalle. Salendo il freddo non si sentiva. Entrammo nel folto dopo gli

ulivi. La strada era un viottolo appena segnato e il terreno coperto di foglie, uno strato profondo e frusciante a ogni passo.

– È un paese meraviglioso, – disse Giovanni guardando la valle.

– È magnifico, – io replicai. – Non c'è nessun altro luogo che io conosca che sia valido in me come questo che vedi. I colori, l'aria di questa terra, il paesaggio cosí combinato. I colori soprattutto, sono colori primordiali. Gli altri colori, quelli delle altre terre, mi sembrano rifatti, impalliditi. Qui ogni cosa ha un colore supremo, non si può immaginare che ci sia altro dopo.

– Come l'eternità, – disse Giovanni.

– Press'a poco, – dissi io. A un tratto: – Guarda, – gli dissi. Un falco volteggiava immobile nell'aria.

Giovanni si fermò guardando come se fiutasse dal cielo il senso delle mie parole.

Io dissi: – È un effetto curioso ritrovarmi qui dentro. È come un buio che si conosce, non ti posso spiegare –. E dissi: – Ti ringrazio di essere venuto. Ad averti vicino ho l'impressione che il mondo continui il suo corso. So com'è questo pantano; ci caschi, lo conosci, magari credi che non ti può inghiottire. Ma non basta credere alle cose. Hanno una loro sostanza le cose, a volte non si può scappare.

Il bosco era fitto e il freddo si sentiva adesso che la salita terminava. Camminavamo nel folto. – Sai, – gli dissi, – mi pare come allora, sento che ti posso parlare come se non fosse passato nemmeno un giorno da allora. Se tu sapessi che vuoto ho provato in certi momenti, dopo che ci siamo lasciati. Sapevo che soffrivi e anch'io soffrivo. Sono stati mesi difficili, ho dovuto superare tante cose e il vuoto di averti lasciato. Che farci?

Ad ogni silenzio il fruscio dei nostri passi diventava immenso, un vasto rumore profondo come in riva al mare.

Continuai: – Ho intuito cose terribili sul mio conto. Credo di averti lasciato quando fui certa che non c'era speranza, mai niente per me che fosse da realizzare. E allora tutto acquista un volto diverso. Non lasciarti significava trascinare anche te in fondo al pozzo.

– Ma che dici? che pozzo?

– Già, – dissi io. – Parlo sempre per me sola; dovrei dirti dall'a alla zeta giustamente. Parlo sempre per farmi chiaro, quando mi capita di parlare, ed è come se prendessi una boccata d'aria e poi giú di nuovo nel pozzo.

Mi fermai. Giovanni mi guardava. Il suo sguardo scivolò sul mio collo e subito tornò a guardarmi in viso. Disse: – Che orrore, che orribili cose possono accadere.

Io avevo raccolto un pugno di foglie e strizzando le mani le frantumavo. – Senti che odore, – dissi avvicinando a Giovanni il palmo aperto. Poi dissi: – Fra cinque minuti siamo alla rupe.

– Ecco, – dissi. – Da qui mi volevo gettare quando ero proprio disperata. Lo desideravo cosí intensamente che mi sembrava contro natura non poter correre fin qui e poi saltare a capofitto, purché dopo non ci fosse piú né la mia stanza né mia madre né il vento della notte.

– A tal punto, – Giovanni mormorò. – Ma tu, – disse, – mi avevi detto che era un rifugio questa rupe.

Io dissi: – Quando non ero ancora disperata e potevo venire qui, raccoglievo le piume, le conservavo in uno scatolone che tenevo in camera mia.

Giovanni disse: – Non ci sono piume.

– Non è stagione, – dissi io. – Gli uccelli arrivano in primavera, fanno i nidi, poi li lasciano, vanno via e ritornano l'anno dopo e ricominciano da capo, rifanno i nidi che il vento d'inverno ha distrutto. Era bello quando potevo salire quassú. Stavo ore intere, giravo qui intorno, al mare andavo meno spesso, era piú bello guardarlo da lontano. Mi piaceva pensare di arrivarci correndo da qui trafelata, spogliarmi in fretta e bagnarmi. Ma qui mi piaceva piú di tutto. Quando fui disperata, diventò un'ossessione il desiderio di buttarmi a capofitto, fare un salto da qui, giú sul pendio, purché dopo non ci fosse piú niente, pur di non ricordare.

Mi ero appoggiata con la testa sul braccio di Giovanni e cosí con la testa un poco riversa vedevo la rupe netta e seghettata sullo sfondo del cielo. Giovanni era in pace. Lo sentivo vicino, mi ascoltava parlare con tenerezza, come allora quando parlare con lui era dolce, una cosa fervida e buona, finché gli potei parlare. Sentivo che era tranquillo, ed io mi sentii ancora piú menomata, vicino a lui. «Sono un mostro», pensavo con tristezza, poi pensai che ero limpida e chiara anch'io in quel momento, e questo mi dette vigore.

Giovanni mi domandò: – Ti dispiace che sia morto Giustino?

– Non so, – gli dissi. – È stato strano. Mentre leggevo il telegramma provai un senso di smarrimento come se franasse in me qualcosa che non supponevo. Qui poi, hai visto, non è stato un grande dolore. In fondo, ai parenti si è attaccati se abbiamo vissuto vicino a loro. Anche per i figli dev'essere lo stesso. Se li metti al mondo e poi te ne vai per conto tuo, credo si resti indifferenti anche se li vedi morire –. Pensai nuovamente «Sono un mostro. Che sto dicendo? Cosa ho provato vedendo che Giustino moriva? Nemmeno adesso so che cosa provo. Sono chiusa, oscurata. Mi sembra di rimestare un pozzo nero».

– Giovanni, – scattai, – quando ripartiamo?

– Anche domani, – rispose Giovanni, meravigliato del tono che avevo preso.

– E allora domani, è deciso. Basta con queste storie, si diventa stupidi e sentimentali in questo paese o si perde la ragione.

– A casa tua mi sembrano tutti ragionevoli, – disse Giovanni, intanto che si alzava.

– Se lo dici tu, – dissi io, – debbo crederci. Sei uno psicologo nato.

Giovanni non replicò. Imbarazzato per quell'ombra che improvvisamente ci aveva circondati. – C'è freddo, – disse, incamminandosi. Io lo seguii per la discesa. – C'è di peggio, – dissi astiosa.

La casa già si vedeva, quando Giovanni domandò: – Prima che ci sia gente, perché dici a tutti che ci dobbiamo sposare?

Io dissi: – Non mi volevi sposare? Credevo fosse implicito il matrimonio nel nostro viaggio. Non lo avevi capito?

Io camminavo piú in fretta adesso. Avevo fretta che ci fosse gente, sentivo che lui mi aggrediva. – Insomma, – dissi con impazienza, – domani si parte.

– Ma certo, – disse Giovanni. – Partiamo.

IX. *Giovanni*

Naturalmente non partimmo, l'indomani. L'indomani ci fu il funerale del piccolo, ma già la sera prima sapevo che Silvia avrebbe cambiato idea. Non so se pensasse di farmi piacere restando dell'altro o andandocene, ma questo non conta. Silvia faceva sul serio con me, come sempre. Aveva preso con me una decisione e voleva che la vivessimo, che fosse una cosa nostra. Ma si lasciò poi persuadere dal padrigno, dalle cose, da tutto, a fermarsi in paese, a distrarsi, a vivere sul serio una seconda decisione. Troppe voglie se la contendevano. Non credo che già allora l'avesse materialmente ripresa il suo passato, la cosa atroce che poi fece. Ma che con me soffrí sul serio, ora lo so.

Silvia voleva conservarmi. Che accanto a me il mondo continuasse per lei il suo corso, era vero. Ma purtroppo era anche vero che Silvia viveva in piú mondi, e volendo esser sincera con tutti non era piú niente essa stessa, e soffriva e si dibatteva. Dicono che per capire a fondo un altro bisogna volergli bene. Non so. Io mi accorsi che Silvia era buona e meritava pietà, soltanto dopo il disgusto di quella notte, dopo ch'ebbi deciso di non volere piú nulla da lei e di poterne fare a meno. Da quel momento l'ascoltai con pietà, e la compresi come si comprende se stessi. Mi cadde ogni smania di farla parlare e confidarsi. Fin quell'uscita inaspettata che dovevamo sposarci e che per lei contavo molto, mi lasciò indifferente. Né le chiesi altre spiegazioni.

La giornata fu per me calma e insolita. Salimmo a vedere il bimbo morto, e non riuscivo a capacitarmi che fosse fratello di Silvia, carne sua. Lo avevano tutto circondato di muschio e certi rametti dai petali gialli – sembrava un presepio – e coperto di un drappo ricamato a fiorellini azzurri, e sul comò candele accese e una gran croce. Anche il piccolo viso contratto, sepolto là sotto, pareva di cera. Non riuscivo a non pensare che, se Silvia fosse morta, l'avrebbe-

ro trattata allo stesso modo, ne avrebbero fatto addirittura una madonna, qualcosa di assurdo, di barbaramente contadino e ieratico – eppure sapevo che il cieco sangue ancestrale che s'era espresso in quel fasto era anche il suo. Uscii dalla stanza con un senso di sollievo. Nel corridoio e nella sala tutti andavano e venivano – c'era il prete –, e il morto sembrava soltanto un pretesto per discorrere e darsi d'attorno. La madre e il raggelante avvocato, e perfino Catina, perfino Silvia, avevano assunto una faccia non di pena ma di cerimonia. Credo che in cucina si servisse il caffè.

Allora li lasciai ai loro riti e me ne uscii nel cortile e di lí passeggiando, nel salubre freddo, guardai il mare, e poi sotto i faggi girai intorno alla casa e fui solo di fronte alle nere montagne e la pianura accidentata a perdita d'occhio. Mi versai tutto in quella vista e lontananza. Era uno di quei giorni che paiono screziati: grandi nuvole lucide e bianche andavano sotto il sole, e smorzavano o accendevano i poggi e le coste lontane. Le parole di Silvia alla rupe mi richiamavano adesso quell'antico pensiero, che non esiste paesaggio vuoto: dovunque è vissuto un ragazzo, dovunque lui ha posato gli occhi, si è creato qualcosa che resiste nel tempo e tocca il cuore a chiunque abbia negli occhi un passato. Mi tornò vivido un ricordo d'infanzia: un paesaggio come quello, sotto un cielo screziato, una brulla campagna autunnale, il mio paese. E pensai vividamente, come da tempo non avevo piú fatto, al ragazzo ch'ero stato.

Mi chiesi se anche in me c'era quel sangue contadino e tenebroso che incupiva gli occhi di Silvia cosí spregiudicata e cittadina. Ero nato in campagna, questo sí, ma la mia campagna era qualcosa di fantastico e lieve, qualcosa di sognato in città, che non mi aveva dato sangue. Ne ritrovavo ricordi remoti, quasi di là dalla coscienza, di là dal mio risveglio cittadino. In me il sangue s'era messo a schiumare soltanto in città, la mia prima passione erano stati gli amici, i compagni di scuola – avevo pianto e fatto a botte con loro – ne sa qualcosa anche Giorgio che poi divenne cosí fatuo e ragionevole. Prima di allora tacevo e attendevo, accoglievo negli occhi vigneti e colline, ma fin dall'inizio sapevo che il mio destino, la mia vita sarebbero stati in città, con altra gente, e avrei smesso il dialetto e salito scale e guardato da finestre su viali, come le finestre di tutte le Silvie che conobbi. Perché fin da ragazzo seppi sempre che avrei trovato una Silvia e pianto e fatto a botte con lei. Adesso mi pareva

impossibile di aver mai creduto in un altro sguardo e in un'altra bocca, ma già nei giorni piú sanguinanti di quell'estate m'ero accorto che chi l'aveva preceduta l'aveva soltanto annunciata. Sempre tra noi s'era creata quella discordia scattante e selvaggia, quella rabbiosa tenerezza, ch'è il rigurgito della campagna divenuta città. E adesso che credevo di aver vinto l'amplesso, di non essere piú schiavo del sangue di lei né di nessuna, ecco che ritrovavo dei ricordi d'infanzia, di là dai viali e dalle case, dei ricordi fantastici e lievi, come di chi sogna un destino e un orizzonte che non è la collina o la nuvola ma il sangue la donna di cui nubi e colline non sono che un segno. E la Silvia che avevo strappato da me e soffocato, era invece con tutta la sua spregiudicata apparenza una cosa selvaggia di sangue e di sesso. Ciò – devo dire – mi fermò davanti alla scena della montagna lontana, e mi riempiva di speranze inconfessate.

Poi venne l'ora della cena, e fu una cena lunatica e stracca, quasi che sul nostro capo non vegliassero quel piccolo morto. La madre di Silvia, che fin dal pomeriggio s'era cambiato il consueto abito da casa in uno di seta nera accollato e frusciante, mangiò presto e tornò sopra. Restammo noi tre a intrattenerci, e di nuovo l'avvocato fece venire altro vino – un vino marrone, come caffè diluito – e mi chiese se non valeva quello spesso e generoso delle mie terre. Lo valeva sí, e ne bevemmo piú bicchieri; anche Silvia ne volle. Con la solita faccia tra sorniona e imbronciata l'avvocato ci disse ch'era inutile rimpiangere i morti. – Lui sta meglio dov'è, – disse a un tratto. Quanto a noi, gente giovane, dovevamo pensare a distrarci, a vivere e continuare la vita. – La famiglia, – disse, – è un baluardo contro la morte –. E sospirava.

– Lo sappiamo, – disse Silvia sorridendo.

Si punzecchiavano cosí ogni volta, senza troppo calore, s'ignoravano astiosi, eppure c'era nella loro ostilità come un terreno comune, d'intesa, la tranquilla certezza d'un passato e avvenire. Io ascoltavo quel gioco senza farmici prendere, ben deciso a mantenere l'interiore libertà. E di nuovo m'accorsi che mai la voce di Silvia era stata cosí umile e buona come da quando avevo deciso di esser solo.

– Per molti la famiglia è la morte, – dissi secco, in appoggio a Silvia.

– Possibile? – replicò l'avvocato. – Voi mi sembrate una persona di proposito, volitiva e studiosa. Sono queste le idee che regnano adesso? Siete anche voi un comunista? Giovanotto, due cose non vanno toccate: la famiglia e i sentimenti. Toglietene una, e l'altra cade. Toglietele entrambe, e che cosa ci resta? Lussuria bestiale e la musica negra. A voi piace la musica negra?

E cosí parlavamo, e Silvia un poco si animava, un po' taceva, e del piccolo morto ci eravamo scordati.

Io dicevo le cose piú enormi e caparbie, perché tanto era l'ultima sera che passavo in quel luogo, e l'incanto e il mistero del passato di Silvia non lo salvava piú ai miei occhi. L'avvocato, malgrado le sue uscite bizzarre, mi seccava e irritava.

A un certo punto il discorso si accese tra loro.

– Non devi andar via senza fare una visita a Donna Francesca, – aveva detto il padrigno.

– Uh che noia, – disse Silvia. – Noi partiamo domani.

– Non si può. Pensa a quel che direbbero.

Silvia alzò le spalle.

– C'è la fiera di Lauria. Dovete venirci. Il tuo ospite sarà contento di vederla. Al suo paese non c'è niente di simile.

– Lui se ne infischia, – disse Silvia.

– Lo capisco. Ma tu perché non verresti? Un tempo tua madre ti lasciava a casa e tu piangevi disperata.

– Viene anche mamma?

– Lei? Poveretta... Dopo questa disgrazia. Attacchiamo il biroccio leggero, e ti porto io...

x. *Silvia*

Rimase odore di cera. Al posto del bambino morto una rete metallica con il materasso arrotolato. Polvere per terra, piú che altro odore di polvere, come, dopo un ballo, in una sala vuota.

Pensavo che avrei potuto dormire in quella stanza almeno una notte prima dell'indomani. Ancora non l'avevo annunciato che partivamo all'indomani. L'avrei detto a tavola, la sera. Giusto, che stiamo a fare qui ancora? Quando il morto è un bambino, non è mai lutto rigoroso.

Mia madre si era vestita di nero. Io non avevo un vestito nero e porta male vestirsi di nero se si è fidanzate. Tutto il paese venne al funerale; al cimitero fecero un discorso davanti alla cappella di famiglia, prima che interrassero la bara. « I figli, – augurò chi parlava, – come i frutti, vengono ad ogni stagione e i frutti dell'autunno sono i piú belli ». L'avvocato stava in piedi, mia madre da una parte, io dall'altra, in piedi davanti alla tomba.

Anche in città pensavo a volte a quella tomba, l'unica costruzione nel cimitero, oltre la chiesa e la casetta del guardiano. Dentro c'erano quadri e ingrandimenti fotografici, lumini ad olio e inferriate di ferro battuto.

Giustino lo misero sotto mio padre. In casa ritratti di mio padre non ne avevo visti mai. C'era quello nella cappella. Sembrava messo per caso fra gli altri, tanto era diversa la sua faccia e le mani, una poggiata su di un libro, l'altra, come se lo impacciasse, con due dita fra i bottoni del panciotto. Mio padre non l'avevo conosciuto. Morí prima che io nascessi. Era andato in guerra e ho sempre pensato che avesse voluto andarci per scappare in qualche modo. Poi era morto, anche questo, io credo, per scappare. Di lui mi raccontava Catina a volte, ma sempre con fatica. Infatti me ne parlava senza calore, come di un ricordo svanito, una cosa esistita per sé sola, sicché gli altri non possono dire niente. Era nobile, istruito. Credo che il matrimonio con mia madre fosse un matrimonio combinato.

A guerra finita, portarono la salma. Dopo qualche anno mia madre risposò. L'avvocato era di Lauria, un paese vicino, piú grosso e piú ricco di Maratea. A Lauria nel cimitero ci sono molte tombe costruite riccamente; a Maratea, invece, c'era quella soltanto. In città pensavo che forse, a mia insaputa, un giorno, dopo morta, mi ci avrebbero portata, come accadde a mio padre.

Venne anche Giovanni ai funerali. Aveva la sua solita faccia compunta, la faccia di chi si comporta per come è stabilito ma prevede altre cose. Sempre cosí. Gli dicevo: – Sai, adesso non ho tempo, precedimi, ti raggiungo fra poco –. E se non fosse stato per quell'aria

meticolosa con la quale si avviava, se non fosse stato per quella diffidenza che intravedevo, forse lo avrei sempre raggiunto. Avrei fatto, insomma, ogni volta quello che avevamo stabilito.

Era un meccanismo che conoscevo a perfezione. Lui, la sua faccia in quel modo, quel suo modo di stare rigido e inclinato, quel muoversi come il giuoco distratto e rassegnato sullo scacchiere di chi sa già l'esito della partita.

Ah sí? Non credi che partiamo domani? Se non avessi tanta voglia di andarmene da questo paese, manderei tutto all'aria, ti punirei nel solito modo. Ma partiamo, stavolta partiamo, stavolta non mi trascini. Partiamo lo stesso, anche se non ci credi. Caro Giovanni, come sai renderti odioso. E adesso come puoi, dopo ieri alla rupe, malgrado la notte scorsa e il collo che mi fa male? Non te ne ho nemmeno accennato ieri alla rupe. Tu l'hai guardato ieri il mio collo. Io non ti ho detto niente. Posso persino capire che cosa è accaduto l'altra notte, ma ieri ho taciuto per non umiliarti, come se nulla fosse stato. Che vuoi di piú? Ti ho detto che partiamo, domani partiamo, è stabilito. Torniamo in città. Ma che diavolo vuoi? Perché fai quella faccia? Sciogliti, respira, sembra che ti stiano trapanando. Domani sera saremo ritornati in città, mangeremo in trattoria, berremo il vino che ci piace. Flavia sarà con noi, dopo la porteremo a casa sua e noi due resteremo tranquilli, come marito e moglie che tornano a casa. Non ci pensi a queste cose? Tu fai solo quella faccia che non posso sopportare. Anche gli altri non li posso sopportare. Guarda lí l'avvocato. Il colletto gli stringe la gola; sembra un agnello al supplizio. E mia madre, non ha colore la sua faccia, una faccia terrosa, con gli occhi neri, di pietra. Avvolta tutta nel suo velo, nel suo sacro dolore di madre. Ma insomma che farsa è questa? Giustino non sarebbe morto se io gli fossi stata vicina. Lo curavano con gli scongiuri, ci scommetto, con le coppette dietro la schiena; chissà con quali altre fattucchierie. Finalmente la bara è interrata. Torniamo a casa. Nella camera c'è un odore putrefatto, richiudo la porta, scendo al pianterreno. Mangiare è quello che conta, puntualmente, regolarmente. C'è un'altra cosa che conta. E anche in questo sono appaiati, l'avvocato, mia madre. E Giovanni è con loro.

L'indomani non partimmo. Invece di partire, andai con l'avvocato a Lauria. Mia madre ci lasciò andare. Non so se a lui disse qualche cosa. So che lui schioccava la frusta sul primo tratto di strada come se fosse nervoso, e Dino non era mai nervoso, anzi solenne e pacato in ogni movimento. Certo qualcosa dovette dirgli in segreto mia madre quando capí che saremmo andati a Lauria. Fu a tavola che ci decidemmo e lei non protestò, o forse pensava che tutto davvero fosse sotterrato quella sera col corpo di Giustino.

Dino ed io ce ne andammo subito dopo mangiato. C'era la luna grossa all'orizzonte e il mare era quieto come d'estate. Gennaio è quieto a Maratea. Le bufere infuriano in autunno, dopo tutto si quieta nel freddo invernale. A marzo c'è ancora qualche bufera e piove pazzamente tra vento e mareggiate, poi l'estate dilaga sulla terra come se un coperchio la coprisse tutta, finché a ottobre, alle piogge piú forti, scoppia tuonando come una caldaia e il mare ribolle, dirupa il torrente con i sassi delle rocce, trascina alberi e terra, pecore e case. Sul greto, tornata la calma, trovavo coltelli, piatti rotti, bacili di legno e padelle arrugginite.

Un lungo ponte attraversava il torrente, dopo Maratea, un lun-

ghissimo ponte con quattro cipressi, uno per parte all'inizio e dove finiva. Sul ponte l'avvocato mise il cavallo al passo.

– Copriti bene, – mi raccomandò. Infatti l'aria soffiava piú fredda.

– Sono coperta, – dissi. – Che pericolo c'è? Carne d'asino ha lunga vita.

Lui disse: – Ringrazia Dio che ti ha dato la salute.

– E grazie! – io dissi.

– Hai perduto il rispetto di Dio, – Dino disse. – Anche il parroco ha detto che in chiesa non ti sei inginocchiata.

– Chi ha mai avuto rispetto di Dio? Non mi ricordo di averlo visto rispettare.

– Non ti pesa la coscienza quando dici queste cose?

– Lascia stare la coscienza, – dissi io. – Peso piú peso meno. È sempre leggera la mia.

Parlavamo a voce alta per coprire il rumore del calesse. La strada era gelata sotto la luna, lucida e chiara.

Lui disse: – Da come parli si capisce che sei cambiata. All'aspetto non si direbbe. Sei come allora, precisa. Un po' piú magra. Ti sei slanciata, ecco. Ma in niente sei diversa.

– Invece sono diversa, – dissi io. – So che il rispetto non esiste per nessuno.

– Eppure esiste. Vedi tua madre? Perché, allora, si è presa Giustino? E adesso perché credi ti abbia accolta nuovamente in casa? La famiglia va rispettata. E io, perché ho lasciato fare a lei? Per rispettare te, lei, e il bambino che sarebbe nato.

Allora io dissi: – Senti, – gli dissi. – Falli a Giovanni questi discorsi. Giovanni non sa come mi hai rispettata e può crederci, lui –. Sentivo una smania prendermi tutta. Avrei gridato: «Porco, porco unico al mondo». L'avrei frustato in pieno viso.

Lui riprese pacato: – Non capisci. Mai ho tradito tua madre, lei invece l'ha capito, che non le ho mai fatto un torto. Con te è stata un'altra cosa. Tu e lei per me siete lo stesso. È questo il punto, fra te e lei non c'è interruzione. Tu sei piú bella, sei piú sottile, forse nemmeno vi somigliate, eppure non c'è differenza.

Io dissi come fra me: – Da allora ogni volta è lo stesso. Non c'è differenza. Sempre lo stesso orrore. Ogni volta la stessa aggressione, l'impulso di fuggire, un senso di essere ingannata.

E lui subito: – Questo perché ancora non hai con te l'uomo destinato, quello a cui non si sfugge, anche se inganna, anche se aggredisce. Che vuoi che sia Giovanni? Non lo sposare.

Mi ero tolta i guanti, fumavo. Dino mi prese una mano, la strinse fra le sue dita. – È fredda, – disse portandola sotto la coperta. La coperta ci copriva le gambe e lui tenne appoggiata sotto la coperta la sua mano e io non mi muovevo, né lui parlava, né si muoveva là sotto.

La mia testa cominciò a turbinare.

Casa Alcantra era al centro del paese. Una casa enorme con tante finestre, con muri coperti di edera rampicante.

Arrivati che fummo, aprirono il cancello e Donna Francesca venne incontro.

Ci fece ancora mangiare, fece i soliti discorsi: Giustino, la morte, io che ero tornata, mia madre poverina che gran dolore. C'era altra

gente di Lauria; alcuni giocavano a carte, altri suonavano un grammofono. Quando entrammo nel salone, smisero subito di suonare.

Donna Francesca disse: – Ormai sei rimasta tu sola. Adesso sei tu il conforto di casa. Levati le fisime cittadine, sposa un uomo delle nostre parti e pensa che l'erede di tutto ora sei tu.

– Sono già fidanzata, – dissi. – Mi sposo in aprile.

– Non c'è fretta, non c'è fretta, – disse lei, voleva sapere perché Giovanni non era venuto.

– Abbiamo preso il calessino. Giovanni era stanco, vi manda i suoi saluti.

Donna Alcantra era grassa. In gioventú era stata una bellezza.

Quando ero bambina dicevano tutti che avrei sposato suo figlio Salvatore. Gli Alcantra infatti avevano avuto quest'intenzione. Mentre aspettavo il bambino e mia madre mi teneva chiusa in casa, spesso sentivo la loro carrozza nel cortile, la voce di Donna Francesca e di Salvatore che s'informavano della mia salute e Donna Francesca insisteva sempre che un cambiamento d'aria mi avrebbe fatto bene e anche Salvatore pregava mia madre di farmi andare a Lauria. Mia madre allora diceva che la gente avrebbe mormorato: « Salvatore è un giovanotto e Silvia ormai è una signorina ».

Salvatore doveva avermi pensata molto durante i dieci anni trascorsi. Lo capii da come mi guardava e dal riserbo con cui accolse la notizia che mi ero fidanzata. Anche in città Salvatore Alcantra avrebbe fatta la sua figura. Vestiva con eleganza, le mani curate, le unghie tagliate corte e non puntute come gli altri signori del paese.

Della mia vita in città nessuno faceva parola. Dopotutto ero tornata ed ero l'erede di una grande fortuna. Quello che ha fatto ha fatto e non se ne parli piú.

Salvatore mi disse che aveva costruito un canile e che l'indomani me lo avrebbe mostrato.

– Che cani hai scelto? – gli domandai.

– Setter e lupi, – Salvatore disse piano.

– Che memoria! – dissi civettando. – E che altro ricordi?

– Ti piaceva la crostata e la cicoria fritta.

– E che altro?

– Forse anch'io ti piacevo, ma non potevi saperlo. Eri cosí ragazzina!

Mi divertivo ad agitarlo. Donna Francesca si avvicinò. – Chi è questo Giovanni? È ricco? È titolato?

– Macché, – risposi. – È giornalista.

– Bell'affare che hai fatto, – disse lei. – Comunque non c'è fretta a sposare un giornalista.

Gli altri a poco a poco erano ritornati alle loro occupazioni, chiacchieravano, giocavano a carte, a scacchi, a dama. Il grammofono, per rispetto non lo fecero piú suonare.

Eppure io alla vista di tutta quella gente avrei voluto sentire una musica forte e mettermi a ballare, sgambettare in mezzo al salone e raccontare a squarciagola cose da farli inorridire.

In città? Ci ero arrivata in carro bestiame, senza mangiare, senza dormire. Conoscevo un maestro di scuola che aveva insegnato a Maratea. Lo cercai. Il cuore mi batteva forte salendo le scale. E se avesse cambiato casa? Ma no, il maestro esisteva. A lui raccontai che Peppe mi aveva violentata.

– Peppe, si ricorda, professore? Quello secco e ricciuto che bada-

va ai cavalli? Mia madre e l'avvocato mi vogliono ammazzare. Mi hanno cacciata via.

Il professore mi dette da mangiare. Poi lui uscí. Tornò, mi dette ancora da mangiare. Poi uscí, ritornò e quella notte mi fece dormire su di una brandina nel corridoio. La sera dopo, mentre stavo per prender sonno: – Vieni di là, – sentii che diceva, – dormirai meglio –. Mi prese in braccio e mi portò. Io dicevo: – Ma no, professore. E lei dove va a dormire?

E lui: – Con te bambina, povera, cara la mia bambina.

Di giorno mi faceva studiare, mi dava da mangiare. Io studiavo senza tregua, non avevo amiche, nessuno con cui parlare. Due volte all'anno davo esami in una scuola affollata. Di quegli anni ricordo solo la folla di ragazzi due volte all'anno, come un disco che ad intervalli si ripete sempre quello. Poi di nuovo studiavo, stavo sola tutto il giorno, sbrigavo le faccende di casa. Il professore veniva la sera, mangiavamo, m'interrogava, correggeva i miei compiti e poi mi portava a letto con lui. Ma non mi faceva soffrire, mi sembrava. Non credevo che mi facesse soffrire. Non ricordavo quelle notti. Era proprio come se mi addormentassi. Lui rantolava «bambina, cara» e simili cose, poi anche lui si addormentava.

A sedici anni andai all'Università. Conobbi Flavia che frequentava un altro corso. A Flavia dissi che mio zio mi bastonava e che volevo essere libera come lei. Lei abitava in una pensione; andai anch'io in quella pensione. Il professore non voleva che io me ne andassi, non voleva in nessun modo. Allora io lo minacciai che avrei detto alla sua scuola che razza di nipote ero io. Gli dissi le parole che avrei usato. E lui fu sorpreso di sentirmi inferocita, e allora io capii che non avevo dormito mai, quando di notte lui biascicava nel mio orecchio. E di colpo lo odiai intensamente, gli dissi quanto l'odiavo. Gli dissi: iena, corvo, bestia maledetta. Allora lui mi lasciò andar via.

Con Flavia fu una vita meravigliosa. Trovai lavoro, pagavo per me da mangiare, da dormire, risparmiavo per qualche vestito. Flavia era buona, mi difendeva quando litigavo con qualcuno. Mi urtavo sempre con qualcuno perché non credevo né in Dio, né alla terra; subito ero contro ogni cosa che un altro rispettava.

Quando Flavia s'innamorò di Mario io rimasi sola, senza Flavia che ormai stava con Mario ed era andata a vivere con lui.

Flavia diceva: – Ho Mario e te, per ora. In seguito avrò anche un bambino.

Che orrore. Non capivo come potesse lei non provare orrore. Una volta confidai a Flavia tutta la mia storia. E da quel momento fu chiaro in me che l'orrore esisteva per me sola e che mai avrei avuto un punto fermo sulla terra, qualcosa che io potessi rispettare.

A Lauria, aizzai Salvatore. Gli dissi frasi sentimentali.

– Anch'io t'ho pensato, – diceva lui. – Sei come questa terra. Parto, sto fuori e non ci penso. A un tratto torno, però. Giro per le campagne, mi sprofondo. Ce l'ho nel sangue, – diceva a occhi bassi.

– Devi venire a trovarmi, – gli dissi.

Lui disse: – La prima volta che farò un viaggio. Ma tuo marito non sarà geloso?

Volevo dire: «E se fosse geloso?» Invece dissi: – Ma no, Giovanni è sicuro di me, non è geloso.

Prima di andare a letto restai sola un istante con Dino.

– Debbo parlarti, – disse.

Giovanni, è colpa tua, è colpa di quella tua faccia che non crede a ciò che ho stabilito. Io volevo partire veramente. Invece adesso aspetto Dino. Che vorrà Dino? Non ci penso, non ci penso.

L'indomani tornavamo a Maratea.

La mattina a Lauria c'era stata la fiera e Dino comprò due cavalli che al ritorno ci portammo attaccati dietro al calessino.

Da lontano la casa fra i faggi sembrava disabitata con il portone e le finestre chiuse. Trovammo Giovanni e mia madre nella sala, e benché fosse giorno ancora, la luce era già accesa. Il fuoco era acceso nel camino. Tutto il giorno con Dino non avevamo parlato. «Giovanni, perché non siamo partiti?» mi ripetevo tutto il giorno, mentre giravo per la fiera. Ci fu chiasso, colori variopinti, pentole di coccio marrone, bicchieri decorati, ceci arrostiti. Mangiai ceci arrostiti tutto il giorno; c'era una zingara che leggeva la mano: «Prosperità, tanta fortuna». In un baraccone vendevano stoffe, comprai una stoffa azzurra per Flavia, comprai lacci da scarpe, mi comprai un nastrino per i capelli.

Salvatore stette con me tutto il giorno. Mi chiese: – Stai male? Cosa hai?

– Non ho nulla, – risposi fiacca. – Mi dispiace lasciarti.

Ma noi Giovanni, perché non siamo partiti? Come hai potuto che Dino ed io ce ne andassimo soli? e mia madre, perché l'ha permesso?

Al ritorno li trovammo tutt'e due, lei e Giovanni, accanto al fuoco. Ci accolsero con freddezza. Io andai subito a letto e dissi che non avrei mangiato.

XI. *Giovanni*

Attesi Silvia tutto quel giorno e, come succede, passai traverso stati d'animo che già conoscevo, del tempo ch'ero solo e la cercavo dappertutto. Ma adesso Silvia era davvero dappertutto e passai la giornata assai piú vicino a lei che se le avessi parlato. La casa, il cortile e la campagna contenevano una Silvia immutabile e antica, cui potevo pensare senz'affanno né dolcezza. Mi bastava sentire e assorbire quant'era grande e diversa e familiare quella realtà che l'aveva fatta e cui lei, pur dibattendosi, anzi perché ci si dibatteva, veniva ad appartenere sempre piú. Poter fare a meno di lei perché tanto ero giunto a toccare qualcosa di piú profondo della sua presenza, mi liberava e mi saziava. Ritornarono la sera dopo, lei e il padrigno, staccarono rumorosamente il calessino, entrarono intirizziti e straniti dalla festa, e io mi accorsi che tutto ciò mi disturbava: non avevo nulla da dirle, nemmeno i pensieri che avevo fatto su di lei lungo il giorno. Veramente ero solo.

Silvia andò subito a letto e io rimasi con la madre accanto al fuoco a continuare lo stracco discorso e i silenzi. Dietro di noi si mise a tavola l'avvocato a cenare, e tra i bocconi interloquiva e diceva della fiera, degli Alcantra, delle famiglie che vanno in rovina, che suonano il grammofono e tengono canili ma non hanno piú un uomo a dirigerle. E anche Salvatore, quell'idiota, dove prendeva il buon senso di venire a turbare una ragazza in lutto coi suoi ricordi teneri? Silvia – dichiarò l'avvocato – ha bisogno di rimettersi da questa tragedia; nessuno deve parlare di nulla; le occorre un lungo riposo in famiglia, tra i suoi.

– Dice a me, avvocato? – gli buttai senza voltarmi.

Ma lui non se la prese. Disse invece che per molte ragioni io facevo parte degli intimi di Silvia e quindi toccava anche a me rispettarne il dolore.

Mi parve che la madre facesse apposta a non rispondere, fissando testarda il fuoco con un lieve sorriso, quasi una

smorfia, sulle labbra. Quando l'avvocato si alzò e disse che andava a dormire, fui stupito che la donna non lo seguisse, e rimasi con lei perché, capii, mi voleva parlare. Tutto il giorno e la sera tra noi due s'era svolto un colloquio quasi muto, s'era creata una tensione, nata dal fatto che senz'aver nulla da dirci eravamo legati a una stessa presenza. Io giravo per casa, o fumavo, o guardavo dalla finestra, con l'aria vuota o preoccupata dei giorni d'attesa; lei, la madre di Silvia, funerea, mi scrutava e un momento mi disse che Silvia era stata molto chiesta in passato e anche a Lauria ci stava un pretendente: se noialtri del Nord non eravamo piú gelosi. C'insistette piú volte. Poi, a tavola, c'era ancora tornata, e mi aveva descritto l'infanzia dei due, di Silvia e di quel Salvatore, che per molto tempo le famiglie avevano considerato promessi. – E adesso si rivedono. Dopo dieci anni, – mi disse preoccupata. – Sono cose importanti.

A me seccava di non essere andato alla fiera, non mica per star dietro a Silvia, ma per sfuggire ai pensieri assurdi che, non pensandoli io, la madre mi suggeriva. Non so come, mi dava noia che a un giorno dal funerale del figlio quella donna avesse testa di pensare a gelosie e pettegolezzi e ripicchi – mi pareva che anche Silvia, la risoluta franchezza di Silvia, ne scapitasse. Quella sera avrei quasi preferito le banalità dell'avvocato, se il suo tono e un disgusto profondo non mi avessero cacciato in guardia. C'era poi quel silenzio scontroso della madre, che mi toccava.

Rimasti soli, mi chiese perché non facevo piú spesso passeggiate con Silvia. Non dovevo lasciarla sola, nemmeno un momento. Vedevo bene che cose sgradevoli nascevano. Non dovevo lasciarla sola nemmeno con loro, con lei o con l'avvocato, perché tanto – lei lo sapeva – la vita di Silvia era un'altra e riprendere le abitudini di casa non poteva che nuocerle. Dovevamo partire, e al piú presto.

Non che volesse scacciarci, aggiunse. Non che l'avesse con me. Voleva anzi aiutarci. Se restavamo in paese ci sarebbe toccato rispettare un lungo lutto e rimandare il matrimonio. In città invece sapeva – e qui esitò, rassegnata – che questi ostacoli non c'erano e la vita, la nostra, sarebbe stata in libertà.

Tanta confusione mi fece quasi sorridere. C'era in quella madre come un rovescio bizzarro del tessuto di Silvia – le esitazioni, i riguardi, i pregiudizi, gli assurdi che Silvia schiacciava in sé ma doveva pur portare nel sangue. Forse

quello che Silvia aveva sempre temuto nella madre era questa profonda incongruenza, questa mancanza di spirito, che rende i deboli cosí temibili alle volte.

– Tutto questo va bene, – le dissi, – ma non credo che Silvia sia decisa a sposarsi.

La madre stette muta un istante. Poi, senza guardarmi, con voce impassibile mormorò: – Lo sapete anche voi?

– Conosco Silvia, – le risposi, e in quel momento mi ero accorto che la sua frase voleva dir altro, alludeva a qualcosa che non s'era mai detto. Ma non feci a tempo a raccoglierla, che già lei s'era ripresa e contenuta.

– Sentite, – mi disse, – ma voi le volete davvero quel bene che dite?

«Quando mai te l'ho detto?» pensai.

– ... So molte cose, non credete, anche se vivo in un paese come questo. Qui da noi le famiglie s'imparentano quando gli sposi sono ancora ragazzi, qui si segue l'usanza, e non è detto che sia il peggio. Le cose possono andar bene o andar male secondo gli umori, ma un uomo e una donna qui hanno casa e famiglia, e se l'uomo non è una bestia si può vivere in pace. Ma per voialtri è diverso. Per voialtri che lavorate in città e non volete saperne di usanze, ci vuole di piú, ci vuole qualcosa che valga tutto il resto. Siete lontani da casa e famiglia, da usanze e rispetti, siete soli. Voi dovete cominciare col volervi bene, non potete sperare che arrivi piú tardi. Voi ne volete a Silvia?

– Glien'ho voluto molto. Ora non so.

– Silvia somiglia a suo padre. Non l'ha nemmeno conosciuto. Bisogna proprio dire che l'ha nel sangue. Curioso che si somigli sempre a un parente morto, non ai vivi. È che ci sono tanti morti in una casa. Ma sapendola prendere, è buona anche lei.

Allora le chiesi com'era scappata da casa.

– Vi ha detto ch'è scappata? Non credeteci. Voi sapete che esagera. Ma non ha mai dimenticato i suoi. Avevamo conoscenze in città. Io ho dovuto risposarmi per ridarle una famiglia. Ci vuole un uomo nelle nostre case. L'avvocato le ha fatto da padre. Ma poi è venuto Giustino... – Qui tacque, e fissò il fuoco. – ... E allora lei si mise in mente che l'avevamo abbandonata. Passava il giorno intero sulla spiaggia o nei boschi. Sono di troppo, diceva. Molte volte, per evitare le chiacchiere, ho dovuto rinchiuderla. Diventò una selvatica...

Chi ha ragione? pensavo. Era tutto plausibile.

– ... Vorrei tanto vederla a posto. Anche domani. E tanto meglio in città, lontano di qui. Perché da quando è arrivata, l'ha ripresa la smania di prima. Io vivo sola e rassegnata ormai, ma lei non può vederci insieme, l'avvocato e sua madre...

Fu poco dopo – ero già a letto – che il cuore prese a battermi, prima ancora che capissi il perché. Non mi mossi, non dissi parola con me stesso. Feci finta di nulla. Credo perfino che sorrisi. Ma fu come chi si è presa una fucilata in pieno petto. L'evidenza sgorgò come sangue.

«Che te ne importa? – dissi. – Non sapevi già tutto? Questo o quello è lo stesso». Non mi dissi che avevo deciso di non volere piú nulla da lei: nemmeno mi ricordai ch'ero libero. L'uomo notturno ch'è in me s'era svegliato; l'odore di quel sangue travolse ogni cosa. Tutto ciò che avevo toccato e raccolto in quella terra, la nostra durezza, le nostre parole, il passato di Silvia, le sue confidenze infinite, tutto andò sommerso e avvilito alla luce improvvisa che m'invase. «Per evitare le chiacchiere ho dovuto rinchiuderla ... Io vivo sola e rassegnata ma lei non può vederci insieme...» Come avevo potuto non capire di colpo? E quanto c'era di non detto in quel discorso? Come succede, non tanto mi feriva la notizia, quanto di averla voluta ignorare. Perché, chi sa, forse Silvia era stata per dirmelo, ma la mia ostinatezza l'aveva dissuasa.

Stavo disteso, immobile, come una bestia che fa il morto. A due pareti di distanza quella gente dormiva. O forse no. Valeva la pena contenermi e tacere? A un certo punto saltai fuori, mi vestii e discesi le scale. Non avevo piú freddo. Aprii piano la porta e mi fermai sotto le stelle. Volevo andare fino al mare.

Note al testo

Questo volume è dedicato ai racconti che Pavese non aveva compreso nella raccolta *Feria d'agosto* (1946) e che aveva – nella loro quasi totalità – lasciato inediti. Oltre a quelli contenuti nella precedente raccolta generale (*Racconti*, 1960, comprensiva anche dei dieci della prima scelta postuma d'inediti *Notte di festa*, 1953), qui viene per la prima volta pubblicato il ciclo di novelle (e poesie) *Ciau Masino* (1932), e viene ripubblicato il romanzo incompiuto scritto in collaborazione con Bianca Garufi *Fuoco grande* (pubblicato postumo nel 1959).

Ciau Masino, il piú importante e organico degli inediti giovanili, reca sul frontespizio del manoscritto un indice con la data 9 febbraio 1932 e con le date dei singoli testi come di seguito:

Il Blues delle Cicche, ottobre 1931.
Congedato, novembre 1931.
I Mari del Sud, settembre 1931.
L'acqua del Po, ottobre 1931.
La Langa, dicembre 1931.
Le maestrine, ottobre 1931.
La zoppa, dicembre 1931.
Arcadia, novembre 1931.
Il Blues dei blues, novembre 1931.
Masino padre, novembre 1931.
Ospedale, dicembre 1931.
Il vino triste, dicembre 1931.
I cantastorie, gennaio 1932.
Hoffman, gennaio 1932.
Antenati, febbraio 1932.
Religiosamente, gennaio 1932.
Masin 'dla frôja, gennaio 1932.
Donne perdute, novembre 1931.
Carogne, febbraio 1932.
Il mare, febbraio 1932.

Le poesie *I mari del Sud* e *Antenati* sono state poi pubblicate da Pavese nella raccolta *Lavorare stanca*. Queste due poesie compaiono nel presente volume nella versione non definitiva con cui figurano nel manoscritto di *Ciau Masino*.

Terra d'esilio, 5-24 luglio 1936. Manoscritto. Nella minuta ha il titolo *Sterilità*. Pubblicato postumo nel volume *Notte di festa*. Il tema verrà ripreso ne *Il carcere*.

Jettatura, 11-13 novembre 1936. Manoscritto.

Viaggio di nozze, 24 novembre - 6 dicembre 1936. Manoscritto. Pubblicato postumo nel volume *Notte di festa*.

Misoginia, 16-24 dicembre 1936. Manoscritto.

L'intruso, 30 dicembre - 14 gennaio 1937. Manoscritto. Pubblicato postumo nel volume *Notte di festa*.

Le tre ragazze, 23 gennaio - 12 febbraio 1937. Manoscritto. In una copia ha il titolo *Primo amore*, attribuito poi a un altro racconto. Pubblicato postumo nel volume *Notte di festa*.

Notte di festa, 5-29 marzo 1937. Manoscritto. Pubblicato postumo nel volume omonimo.

Amici, 8-14 maggio 1937. Manoscritto. Pubblicato postumo nel volume *Notte di festa*.

Temporale d'estate, 30 maggio - 9 giugno 1937. Manoscritto con molte correzioni. Pubblichiamo la stesura completa, compreso il primo pezzo che era stato cancellato, mentre l'inizio era stato spostato piú avanti col titolo *La draga* e la data: 17 settembre.

Carogne, 20 giugno - 7 luglio 1937. Manoscritto. Nella minuta ha il titolo *Un incontro*. Pubblicato postumo nel volume *Notte di festa*.

L'idolo, 4-21 agosto 1937. Ne esiste solo la minuta.

Suicidî, 1-13 gennaio 1938. Manoscritto. Pubblicato postumo nel volume *Notte di festa*.

« Si parva licet », 10-14 febbraio 1938. Manoscritto.

Villa in collina, 28 giugno - 24 luglio. Manoscritto. Il titolo è solo nella minuta. Pubblicato postumo nel volume *Notte di festa*. Il tema verrà ripreso ne *La spiaggia*.

Il campo di grano, 26 luglio - 2 agosto 1938. Manoscritto. Pubblicato postumo nel volume *Notte di festa*.

Fedeltà, 2-13 ottobre 1938. Manoscritto. Il tema verrà ripreso in un abbozzo incompiuto di una cinquantina di pagine del dicembre 1941, e finalmente ne *Il compagno*.

Casa al mare, incompiuto, senza titolo, 25 gennaio (1940?) Minuta. Copia del primo capoverso voltato in terza persona col nome Flora. Forse primo tentativo per *La spiaggia*.

I mendicanti, frammenti senza titolo, 18-21 febbraio (1940?) Minuta con molte correzioni.

Il Capitano, incompiuto. Iniziato il 20 febbraio 1941. Minuta senza titolo.

La famiglia, 1-30 aprile 1941. Minuta. Delle prime pagine esistono stesure posteriori: una in parte dattiloscritta, col titolo *La feria*, datata 29 aprile 1942, con correzioni a penna (dalla terza persona si passa alla prima) e abbozzi di varianti a matita; una del 28-30 agosto (1942?) con diverso inizio e diverso nome del protagonista.

La libertà, 2-6 luglio 1941. Dattiloscritto con l'annotazione: « Minerva », 1° settembre 1941.

L'avventura, 5 agosto 1941. Pubblicato in «Primato», Roma, 1° settembre 1941.

Wanda, frammento. 13 settembre (1941?) Minuta senza titolo.

Nel caffè della stazione, frammento. Minuta senza titolo, 28 ottobre - 1° novembre 1941.

Il gruppo, 6-8 novembre 1941. Pubblicato ne «Il Messaggero», 22 novembre 1941. Il tema è lo stesso del frammento *Il Capitano*.

La zingara, novembre 1941. Copia dattiloscritta con correzioni di pugno dell'A.

Il signor Pietro, incompiuto. 26 febbraio - 7 marzo 1942. Minuta senza titolo.

Vespa, frammento. 9-10 maggio 1942. Minuta senza titolo. Ne esistono due abbozzi precedenti, del 4 maggio. In origine era un seguito de *La feria*, nuova stesura dell'inizio de *La famiglia*.

Il sangue, frammento. 28 giugno 1942. Manoscritto.

Il Castello, incompiuto. 23 giugno - 4 luglio 1942. Ne esistono stesure diverse e frammentarie, tutte in minute piene di correzioni.

Il fuggiasco, frammento. 13 settembre - 7 ottobre 1944. Minuta senza titolo. È la prima stesura di pagine che saranno utilizzate poi ne *La casa in collina* (cfr. *Prima che il gallo canti*, pp. 97-217). Il secondo frammento segue il primo in una seconda stesura datata 16 febbraio 1947 (precedente quindi di alcuni mesi la stesura definitiva del romanzo).

Anni, 6 gennaio 1946. Copia dattiloscritta con correzioni di pugno dell'A. e l'indicazione: «Giornale del Mattino», 13 gennaio 1946. Ne esiste anche una minuta, come primo capitolo di una prima stesura del romanzo incompiuto scritto in collaborazione – a capitoli alterni – con Bianca Garufi e che porta la data d'inizio del 4 febbraio 1946. Nella stesura posteriore (che è stata pubblicata postuma nel 1959 col titolo *Fuoco grande*) questo primo capitolo è stato sostituito con un altro.

Lavorare è un piacere, 26 febbraio 1946. Copia dattiloscritta, con l'indicazione di pugno dell'A.: «L'Ora del popolo», 18 marzo 1946.

Fuoco grande, romanzo incompiuto, scritto a capitoli alterni: i capitoli dispari da Pavese, e i capitoli pari da Bianca Garufi. Il titolo è dell'editore. Il dattiloscritto, senza titolo (un capitolo porta il titolo *Silvia*) era contenuto in una cartella con le date a matita di pugno di Pavese 4/2/1946-6/?/1946. Nel presentare il volume (pubblicato per la prima volta nella collana «I coralli» di Einaudi nel 1959), Bianca Garufi scriveva: «Nel romanzo, che procede a capitoli alterni, un capitolo scritto da Pavese e uno da me, Pavese seguiva la vicenda dal punto di vista dell'uomo, Giovanni; io facevo altrettanto dal punto di vista della donna, Silvia.

«All'undicesimo capitolo, il romanzo s'interrompe. Nella nostra prima intenzione, questo doveva essere solo l'inizio di una narrazione piú vasta. Infatti sia il dattiloscritto appartenente a Pavese che quello da me conservato, erano corredati (oltre che da schizzi a matita della pianta di Maratea e della pianta dei due piani della casa materna di Silvia) da nostri appunti su quello che sarebbe dovuto essere il seguito della vicenda, cioè la vita di Silvia e dell'avvocato fuggiti in città, un amore tra Giovanni e Flavia, il sui-

cidio di Silvia. Ma l'interruzione del racconto al culmine del viaggio di Silvia e Giovanni a Maratea, quando il segreto di Silvia e della sua famiglia è svelato, fa sí che la carica emotiva e la tensione narrativa raggiunta dalla vicenda in quel punto può permettere di considerare il romanzo non come una parte, ma come un'opera in sé compiuta ».

Ciau Masino

Racconti

Fuoco grande